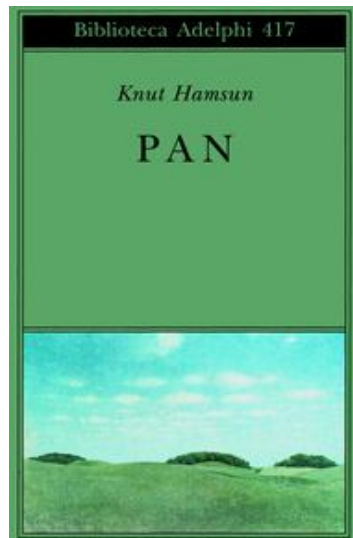


Knut Hamsun

PAN



Pubblicato per la prima volta nel 1894, Pan divenne ben presto uno dei libri più amati di Hamsun. Perché è uno dei rari romanzi moderni in cui la natura parla, nella lingua sommessa e sognante della breve estate nordica, del suo chiarore diffuso e fosforico. Ed è, insieme, l'epos di un amore impossibile che si carica sempre più di esaltazione e struggimento. Il tenente Glahn, che nelle carte trovate dopo la sua morte racconta la sfortunata passione per la giovanissima Edvarda, diventa la voce stessa di quella passione, con le sue maree incontrastabili che invadono la natura tutta e creano un amalgama dove alla fine è arduo distinguere ciò che è paesaggio e ciò che è psiche.



Knut Hamsun

PAN

Traduzione di Ervino Pocar

Introduzione di Anton Reininger

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE:

"Pan"

Introduzione

Fra raffinatezza decadente e la nostalgia dei troll

Il romanzo "Pan" di Knut Hamsun, pubblicato per la prima volta nel 1894, riscuoteva fin dall'inizio il consenso del pubblico borghese. Soprattutto in Germania, dove la traduzione di Pan esce già un anno più tardi, la fama dello scrittore norvegese raggiunge un primo apice per consolidarsi ancora nei decenni seguenti, cosicché la sua opera diventa parte integrante della cultura tedesca del Novecento. L'entusiasmo del pubblico di fine Ottocento, di un periodo cioè segnato ancora dal trionfo del naturalismo sulla scena letteraria, si rivolgeva a un eroe che rinnovava esperienze di antica tradizione romantica. Come già Johan Nagel, il protagonista di "Misteri" (1892), anche il cacciatore tenente Tomaso Glahn è un personaggio che si ispira all'archetipica figura del viandante e vagabondo che ha trovato nella letteratura tedesca alcune delle sue raffigurazioni più incisive.

Il suo potenziale messaggio di un individualismo quasi anarchico si rivela fin dall'inizio in modo inequivocabile. Goethe, nelle sue stupende poesie liriche dal ritmo libero scritte fra il 1772 e il 1774, aveva esaltato nel viandante il genio che si sente spinto a peregrinare senza sosta perché non può più accettare la realtà della capanna - dell'ordine familiare e sociale, garantito dalla religione - come un

valore per lui valido. La ribellione contro l'esistenza borghese, contro il suo impoverimento spirituale causato dalle costrizioni di un lavoro orientato esclusivamente al guadagno, fa apparire il viandante goethiano un precursore del "Buono a nulla" di Eichendorff (1826), nel quale Thomas Mann ha voluto scorgere uno dei rappresentanti fenotipici dell'anima tedesca. La protesta del romanticismo contro la prosaicità di un mondo sottomesso all'etica del lavoro imposto dalla borghesia si placava adesso, in pieno periodo Biedermeier, nell'Allio di una fiaba consolatrice, resa possibile dall'ombra protettiva di un feudalesimo bonario e umano.

Hamsun non è né un borghese come Goethe, né un aristocratico decaduto come Eichendorff. La sua gioventù e i primi anni della maturità sono segnati da una povertà che conosce persino la fame, come testimonia il suo primo grande romanzo omonimo. Già da ragazzo Hamsun aveva del resto sperimentato concretamente la vita insicura dei vagabondo, del proletario e del disoccupato che vive di espedienti e si vede infine costretto a tentare due volte la strada dell'emigrazione negli Stati Uniti (1882-84 e 1886-88). Ma Hamsun si è sempre rifiutato di vedere queste sue esperienze in un'ottica di critica sociale, e di interpretarle secondo gli schemi ideologici del naturalismo allora imperante. Persino "Fame" (1890), il romanzo che più direttamente di ogni altro traspone queste sofferenze traumatiche in una forma letteraria, è in fondo centrato sull'analitica descrizione di tutti quei cambiamenti psichici che il suo protagonista subisce sotto l'effetto della fame. La carica critico-sociale del romanzo non investe di certo le condizioni economiche e politiche su cui si basa la società borghese. Il vigore con il quale l'autore ha

riprodotto una situazione di emarginazione sociale e psichica attinge il suo effetto di provocazione dalla rottura con i canoni estetici collaudati. L'audace soggettivizzazione della realtà raggiunta da Hamsun tramite l'impiego sapiente del discorso vissuto creava l'illusione di un'immediatezza più toccante e più viva, che sembrava aprire l'accesso ai reticoli più nascosti dell'anima umana. Hamsun non contesta; la povertà e la fame diventano la molla che mette in moto il folle gioco di uno spirito animato da una sensibilità sregolata e imprevedibile.

In alcune conferenze di argomento letterario, tenute negli anni novanta, Hamsun ha esposto i lineamenti di una poetica che sembra anticipare alcune acquisizioni della psicanalisi. Criticando i suoi grandi connazionali Ibsen e Bjornson per l'immagine troppo semplificata e lineare che essi offrivano della psiche umana, egli si propone di rendere la realtà psichica nella sua complessa contraddittorietà, cogliendo anche tutti quei moti dell'anima che una razionalità ideologica tendeva a liquidare.

L'insegnamento duraturo che Hamsun trasse dalle esperienze sociali fatte in gioventù era una profonda sfiducia nella società borghese di stampo liberale e un'irritazione inguaribile nei confronti dell'idolatrato progresso civile, di cui il mondo anglosassone gli sembrava l'incarnazione più esecrabile. Il quadro satirico di un giornalista liberale senza scrupoli offerto nel romanzo "Redattore Lynge" (1893) vuole colpire tutta una società che si sta votando, in nome di un principio astratto e totalizzante, alla distruzione della vita in quanto fonte di

esperienze imprevedibili e singolari, che costituiscono il destino personale di ognuno.

In "Misteri" Hamsun aveva creato in Johan Nagel un personaggio che reagisce alle forzature e alle costrizioni apparentemente razionali della società borghese con una protesta caotica e buffonesca, ma anche intimamente sofferta e sentita. La sua vita contraddice palesemente e volutamente l'unità dell'io, ipotizzata dalla ragione per poter estendere il suo dominio su tutte le manifestazioni psichiche dell'uomo. Denunciando l'erroneità di questo assunto attraverso la propria esistenza, Nagel si sottrae di conseguenza anche a tutto quel bagaglio ideologico e moralistico che assicura il funzionamento regolare della società. Nagel paga però alla fine il suo anarchismo con il suicidio, poiché non riesce a mediare il suo individualismo superomistico - e insieme teatrale - con la società in cui deve pur vivere. La struttura narrativa entro la quale Hamsun sviluppa in "Misteri" il destino di Johan Nagel ha alcuni elementi in comune con quella di "Pan": un uomo dal passato sconosciuto, arrivando da lontano, si vede confrontato con una comunità nella quale egli cerca di entrare senza rinunciare però all'idea particolare che egli si è fatto del proprio ruolo. I suoi rapporti con la società chiusa, e solidamente ancorata alle proprie convenzioni, sono un alternarsi di attrazione e repulsione, in quanto l'elemento di rottura costituito dalla personalità dell'intruso si presenta, agli occhi dei cittadini, in un'aura di ambiguità, che disorienta il giudizio.

In "Pan" la tensione dialettica fra l'estraneo e la comunità appare inizialmente sospesa. La capanna nel bosco, in alto sul fiordo, del tenente Glahn, un uomo di ventott'anni, venuto nel piccolo villaggio di pescatori della

Norvegia settentrionale per vivere per una lunga estate la vita semplice e primordiale del cacciatore, segna - non solo geograficamente - il suo posto ai margini della società, dalla quale egli -secondo le sue stesse parole - si sente oramai estraniato. L'altro da sé di Glahn è la natura, vissuta da lui nei termini di una panteistica unità vitale. L'autosufficienza di questo rapporto viene rotta dall'esperienza dell'amore. Glahn la vive come irruzione di forze nelle quali si esprime l'intima sostanza della creazione, la vita nei suoi ciechi impulsi di affermazione al di là del bene e del male. Ma in quanto Edoarda, la figlia del ricco commerciante Mack, fa parte della comunità del villaggio, Glahn deve affrontare la società e la sua legge. In questo modo l'incontro con Edoarda distrugge improvvisamente quell'unità dionisiaca fra sé e il mondo, che si era stabilita finché egli aveva condotto un'esistenza romantica di cacciatore al di fuori della società reale.

Edoarda sembra, in un primo momento, disposta a inserirsi in quell'accordo profondo che esiste fra Glahn e la natura. Affascinata dallo sguardo di "fiera" di Glahn, segno della sua appartenenza a un ordine che si contrappone a quello della società borghese, Edoarda cede agli impulsi del suo sentimento amoroso e lo esprime con un'esuberanza che sfida la disapprovazione sociale. I suoi primi incontri con l'amato avvengono anche al di fuori del villaggio, nel bosco o nella capanna di Glahn: essa si allontana dal suo mondo ed entra in quello del cacciatore, fin dai tempi del romanticismo enfaticamente contrapposto a quello borghese. Nel ricordo questi giorni appaiono al narratore l'apice della felicità, poiché improvvisamente Edoarda non si presenta più agli

appuntamenti e costringe Glahn a uscire dal suo mondo per cercarla nel villaggio.

Glahn, parimenti a Johan Nagel, non è un uomo dall'imperturbabile saldezza psichica. In tutto il suo estatico abbandono ai fenomeni della vita e della natura egli è un essere intimamente lacerato, che porta su di sé i segni di un sentimentalismo decadente. Se nei suoi incontri con la pastorella Enrichetta e con la giovane moglie del fabbro l'amore si compie con l'anonimità e la naturalezza di un fatto che non sottostà a regole sociali, imposte ai moti dell'anima per di più come un ostacolo e una forza dolorosamente deviante, Glahn si vede invece scacciato da questo idillio di un'incontrastata armonia fra gli impulsi e il loro appagamento, da quando l'amore per Edoarda lo ha colto come una malattia. Le contraddizioni dell'anima fiera e passionale della donna, che fanno oscillare il suo comportamento fra una dedizione incondizionata all'uomo amato e un rifiuto austero e scostante del suo amore, precipitano Glahn in una disperazione che lo sconvolge fino in fondo. La realtà si trasforma per lui in un enigma, che egli non riesce a dominare. La sua incapacità di distanziare, attraverso l'analisi psicologica, le esperienze dolorose causate dall'apparente irrazionalità che Edoarda manifesta nel violento alternarsi di amore e indifferenza, lo induce a imboccare la strada di una sempre più accentuata regressione psichica. La fiera implacabile che Glahn manifesta infine verso la donna amata è solo un debole e inadatto tentativo di difendersi da un amore che in fondo egli teme essere invincibile. Egli ne rimarrà segnato per sempre, anche se l'innocenza del primo sentimento si trasforma in un convulso groviglio di orgoglio leso e di

malcelata aggressione, che rivela fin dall'inizio una componente autopunitiva.

Dal racconto malevolo che l'uccisore di Glahn fornisce degli ultimi mesi della sua vittima traspare pure, con sufficiente chiarezza, che una vita iniziata nel segno dell'armonia cosmica, dell'identità fra individuo e natura, soccombe a un impulso autodistruttivo. Unicamente nella solitudine del bosco, in assenza di strutture sociali, poteva realizzarsi la regressione indolore dell'io borghese a un anarchico insieme di impulsi, che riposavano in un'armonia primordiale. Hamsun ha tracciato nel tenente Glahn un personaggio che è già lontano dagli atteggiamenti superomistici di un Johan Nagel, il suo comportamento in società è maldestro e lo espone alla derisione. Le reazioni di Glahn all'indifferenza apparente di Edoarda e all'esperienza della sua inferiorità sociale sono, nella loro violenta violazione delle convenzioni borghesi, l'espressione perplessa di un'anima che non riesce più a dominare la realtà. Il colpo che egli si spara infine al piede è sì un atto di autopunizione per la propria debolezza, ma anche di impotente aggressione contro la donna amata, per costringerla a ritornare da lui.

L'indomabile orgoglio non permetterà mai più a Glahn di cedere ai suoi intimi desideri, manifestandoli senza reticenza. Gli alti e bassi di un amore che, pure rinnegato e incancrenitosi, non può morire e fa nascere nuove speranze seguite da nuove delusioni, sono stati descritti da Hamsun con una maestria indimenticabile. Edoarda e Glahn sono vittime dell'incapacità di comunicare fra loro a un livello al di sopra della torbida sfera vitale, portatrice di felicità e miseria. Alla conclusione del racconto sta il simbolo più profondo della convivenza contraddittoria fra

amore e odio in Glahn, che distrugge pian piano la sua personalità: quando Glahn sta per partire Edoarda gli chiede di lasciarle il suo cane Esopo. Glahn glielo promette, ma poi uccide il cane e manda il suo cadavere all'amata. Al personaggio di Glahn, dominato da impulsi emersi dall'inconscio, Hamsun ha contrapposto nella figura del dottore, amico di casa Mack e presunto rivale di Glahn nel favore di Edoarda, una forma di esistenza che si affida alla penetrazione razionale della vita. E' il dottore ad offrire a Glahn un'interpretazione del comportamento di Edoarda in termini psicologici e pedagogici. Egli si presenta nel ruolo di un educatore, il cui compito consisterebbe nell'adeguare un'anima selvaggia e indomita alle forme di una convivenza civile. Portavoce di una ragione che si sottomette la vita, il messaggio del dottore deve rimanere per Glahn incomprensibile. Legato alla cecità del processo vitale, Glahn preferisce le sofferenze, causategli dall'inspiegabile crudeltà della vita, all'autonomia vuota dello spirito, che - avendo sopraffatto le manifestazioni irrazionali dell'anima con le sue regole repressive e generalizzanti - distrugge l'aura di avventura e di destino che circonda la sfera vitale. Dal racconto del suo assassinio sappiamo che Glahn ha ripreso la sua vita girovaga, rimanendo dovunque un estraneo. Egli sente la sua vita svuotata; si è definitivamente rotta, per lui, l'unione fra io e natura, che consentiva la libera espansione della propria interiorità. Che Tomaso Glahn alla fine cerchi la morte spingendo il compagno di caccia, attraverso le sue continue provocazioni, a ucciderlo, è una conclusione che, nella sua logica poetica, rispetta le contraddizioni insanabili di un essere, il quale - nel suo rifiuto delle convenzioni e nella ricerca di un'unità mitica

fra io e mondo - si è esposto a tensioni difficilmente risolvibili nella realtà in cui egli è costretto a vivere. Hamsun ha più tardi cercato di esorcizzare la figura dello sradicato con il mito del ritorno alla terra, alla semplicità dell'anima liberata infine di tutte le lacerazioni, caratteristiche invece di tanti suoi eroi dell'opera giovanile e della maturità.

"Germogli della terra" (1917), il romanzo che valse a Hamsun il premio Nobel 1920, è il tentativo di offrire, in un'utopia positiva, il rimedio per tutti i presunti mali della società moderna. Lo scrittore dà un quadro della realtà in cui la polarizzazione ideologica dei valori distribuisce in modo chiaro luci e ombre: al male - identificato con la città, il progresso civile, la democrazia, la società liberale - si contrappone inequivocabilmente il bene identificato con la terra, il duro lavoro del contadino, la semplicità d'animo e l'austero sebbene bonario patriarcalismo.

Solo la capacità di Hamsun di ispirare al suo eroe vita reale e profonda umanità riuscì a conciliare, sul piano artistico, l'operazione ideologica che forzava la realtà per farla entrare negli schemi predisposti. Isak, il protagonista, non è di certo un vagabondo, anzi egli è l'archetipo dell'uomo radicato nella terra, la personificazione mitica del contadino colonizzatore e civilizzatore. Ma anch'egli vive di fatto ai margini della società reale. L'eroismo trasfigurato della sua opera ha bisogno della solitudine, è impensabile in un ambiente diverso. Il processo di civilizzazione, messo in moto da lui, travolge di fatto la sua forma di esistenza. Hamsun non ha del resto mai tentato di scrivere un romanzo che fosse la logica continuazione di "Germogli". In un articolo pubblicato nel 1929 in occasione del settantesimo compleanno di

Hamsun, Thomas Mann si dimostrava pienamente conscio del ruolo ambiguo che lo scrittore norvegese stava assumendo nella lotta ideologica fra le forze liberal-democratiche e quelle fasciste. La sua opera - in particolar modo "Germogli della terra" - si prestava a una comoda strumentalizzazione politica: "Ma se la reazione politica lo esalta e si vale del suo nome, stia egli in guardia. Essa non gli perdona la sua arte che per farsi bella delle sue teorie". In seguito Hamsun non ha esitato a schierarsi apertamente dalla parte di chi sembrava combattere la società massificata e livellata delle democrazie moderne e rappresentava un mondo opposto all'intellettualismo "sradicato" che un Hamsun - diventato portabandiera di un ritorno alla terra - non si stanca di esecrare.

Quando nel 1940 le truppe tedesche occupano la Norvegia, ha inizio il periodo più tragico nella vita dello scrittore. Egli si mette a disposizione del governo collaborazionista e deve perciò affrontare alla fine della guerra un processo per tradimento. Quasi novantenne scrive il suo ultimo libro, "Per i sentieri dove cresce l'erba", la commovente testimonianza di una vecchiaia umiliata dalla storia. Ma anche adesso, parimenti ai suoi eroi, Hamsun si rifiuta di assumersi la propria responsabilità. Chi si sa al servizio della vita non può riconoscere le categorie politiche e storiche, sentite quali sovrastrutture di importanza secondaria.

Combattendo le proprie inclinazioni anarchiche e desiderando superare le proprie lacerazioni di intellettuale fluttuante fra le classi sociali, ma in ogni caso antiborghese, Hamsun si era infine rifugiato nelle semplificazioni di una "Weltanschauung" che con gli anni si allontanava sempre di più dalla realtà sociale e dai suoi

sviluppi effettivi, per sostituirle la fantasmagoria di un'utopia regressiva.

In "Pan" tale possibilità sembra ancora lontana. Il destino di Glahn, come del resto anche quello di Edoarda, appare legato alla sofferenza, causata dalle contraddizioni irresolubili del processo vitale. Vivere, nell'accezione che Hamsun ha voluto conferire a questa parola in contrapposizione all'appiattimento che il razionalismo borghese le ha imposto, vuol dire soffrire. L'irrazionalità della vita contrappone vicendevolmente gli uomini in una lotta sorda per la propria realizzazione, lotta che solo per attimi fugaci si placa in un'intesa dionisiaca, regalo di una costellazione fortuita. Accettando incondizionatamente questa realtà, il poeta rinuncia a sovrapporre un disegno idealizzante, espressione del desiderio di sottrarsi ai dolori che la contraddittorietà della vita provoca in continuazione. Il tenente Tomaso Glahn sceglie come via d'uscita il suicidio, perché incapace di fare compromessi, rinnegando quegli impulsi ciechi che emergono dalla sua anima e nei quali egli pensa di possedere l'alito della vita.

Anton Reininger

Vita e opere di Knut Hamsun

1859. Knud Pedersen (Knut Hamsun sarà il suo nome d'arte solo a partire dal 1885) nasce il 4 agosto a Garmotraeet presso Lom (Gudbrandstal). Il padre, Per Pedersen, esercita la professione di sarto e coltiva un piccolo podere.

1863. La famiglia Pedersen si trasferisce nella fattoria di Hamsund presso Hamaroy nella Norvegia settentrionale.

1868. Knud deve vivere in casa dello zio Hans Olsen, sacrestano di Hamaroy, un uomo devoto e duro che sottopone il ragazzo a ogni sorta di angherie. D'ora in poi il cristianesimo si identifica per Knud con assenza di gioia, aridità dell'anima e autosufficienza morale. Varie volte egli tenta di fuggire dalla casa dello zio.

1873. Knud lascia la casa dei genitori e diventa apprendista nel negozio

del suo padrino a Lom. Dopo la confermazione egli deve però ritornare a casa.

1874. A Trandy lavora nel negozio del facoltoso commerciante Walsoe, il cui personaggio diventa una fonte di continua ispirazione (per esempio il commerciante Mack).

1875. Inizia una vita errabonda esercitando vari mestieri: da maestro elementare a venditore ambulante. Le esperienze fatte in questi anni costituiscono il

patrimonio inesauribile del suo mondo poetico. 1877. Knud inizia l'apprendistato da un calzolaio a Bodo, ma presto riprende la sua vita da vagabondo. Nascono i primi tentativi letterari.

1879. Viaggio a Copenaghen per trovare un editore. Knud è deciso a diventare scrittore, ma senza successo: deve ritornare in Norvegia, a Kristiania (che dal 1925 si chiamerà Oslo).

1880. Visita da Bjornson che dà un giudizio negativo dei suoi tentativi letterari. Segue un inverno durissimo: Knud è ormai allo stremo.

1882. Decisione di emigrare negli Stati Uniti. Però anche là le sue condizioni di vita non cambiano di molto. Knud esercita di nuovo vari mestieri cambiando spesso di luogo. A Elroy (Wisconsin) è impiegato in un negozio, a Madelia (Minnesota) fa il contabile; infine diventa segretario del predicatore unitariano Krìstofer Jansson. Nel campo culturale solo la lettura di Mark Twain lascia qualche traccia. Infine si ammala gravemente di tisi e nel

1885. torna in Norvegia. Durante il viaggio la sua malattia migliora improvvisamente. Soggiorno a Aurdal, nel Nordland, per curarsi e per scrivere.

1886. Secondo tentativo di mettere radici a Kristiania, senza successo; segue un altro periodo di fame e Hamsun si vede costretto a ripartire per gli Stati Uniti. A Chicago fa il bigliettaio tranviario, poi diventa stagionale nelle praterie del North Dakota. Inoltre tiene conferenze di letteratura scandinava contemporanea a gruppi di conterranei.

1888. Ritorno in Norvegia. Inizia la stesura di "Fame", portata a termine a Copenaghen. Un primo frammento esce anonimo.

1889. Pubblicazione del saggio "La vita spirituale dell'America moderna". Hamsun assume una posizione molto critica nei confronti della società americana con la sua idolatria degli affari e del progresso e la sua tendenza alla massificazione che uccide ogni individualità.

1890. La pubblicazione di "Fame" dà a Hamsun il primo grande successo letterario.

1891. Tiene un ciclo di conferenze a Bergen e a Kristiania, criticando aspramente la letteratura norvegese contemporanea per la sua fede nella scienza e per le sue semplificazioni razionali che fanno nascere personaggi astratti e senza vita. La letteratura dovrebbe invece attingere alla vita segreta dell'inconscio per poter offrire un'immagine completa e veritiera della realtà.

1892. Esce il romanzo "Misteri", nel quale Hamsun attacca gli ideali del mondo borghese, esaltando polemicamente la vita istintiva e del subconscio quale fonte di felicità e di miseria dell'uomo.

1893. Viaggio a Parigi dove inizia a lavorare a "Pan", portato a termine a Kristiansand l'anno dopo. Nell'autunno del 1894 nuovo soggiorno parigino; amicizia con Strindberg, da lui considerato l'unico scrittore nordico di genio. Nasce "La porta del regno", primo di una serie di drammi nei quali Hamsun chiarisce ulteriormente la sua posizione ideologica di un vitalismo anarchico in violenta polemica con i credi ufficiali del tempo.

1898. Primo matrimonio con Bergljot Gopfert. Viaggio che lo porta dalla Finlandia alla

1899. Russia fino al Caucaso. Ritorno per Costantinopoli. Ne nascono alcuni libri di viaggio.

1909. Secondo matrimonio con l'attrice e scrittrice di romanzi per l'infanzia Marie Andersen. Hamsun acquista

Skogheim, un podere presso Hamsund nel Nordland. Divide il tempo fra il lavoro dei campi e il lavoro letterario. Nella trilogia romanzesca "Sotto le stelle d'autunno" (1906), "Un viandante suona in sordina" (1909) e "L'ultima gioia" (1912) Hamsun raggiunge un nuovo apice artistico. Ritorna il tema del viandante, però ormai senza una spiccata polemica antiborghese. Mai prima la melancolia dell'invecchiare, l'amara esperienza di vedersi condannato al ruolo di spettatore sono state descritte in modo così toccante.

1914. Allo scoppio della prima guerra mondiale Hamsun si schiera apertamente dalla parte della Germania.

1915. Nel romanzo "La città di Segelfoss" si accentua notevolmente la presenza di elementi ideologici: il poeta descrive con rabbia e tristezza come la società patriarcale di Segelfoss si dissolve sotto l'urto di uno sviluppo economico che porta al trionfo una nuova classe di affaristi.

1917. Termina di scrivere "Germogli della terra", l'epopea del contadino colonizzatore che assurge a simbolo della vita incorrotta e invincibile.

1918. Hamsun si trasferisce dal Nordland al sud della Norvegia, nel podere di Norholm, vicino a Grimstad.

1920. Vince il premio Nobel, conferitogli soprattutto per il messaggio idealistico contenuto in "Germogli della terra". Porta a termine il romanzo "Le comari alla fonte", che insieme a

1923. "Ultimo capitolo" è il frutto amaro di un profondo pessimismo culturale. Hamsun crea alcuni personaggi che rappresentano in forma satirica la degenerazione della forza vitale a semplice desiderio di sopravvivenza, sia pure

in condizioni miserevoli. Ancora una volta egli torna al tema prediletto del vagabondo. 1927. "Vagabondi", 1930. "Angust" e

1933. "Ma la vita continua" rispecchiano l'ambiguità della posizione ideologica di Hamsun: l'attrazione verso un'esistenza errabonda ai margini della società si scontra con la volontà di esaltare i valori positivi di una vita ancorata alla terra.

1940. Hamsun, che già negli anni trenta si era avvicinato al partito di Quisling, si pronuncia in favore degli occupanti tedeschi e sostiene il governo collaborazionista.

1945. Ancora il 7 maggio Hamsun pubblica un necrologio di Hitler "campione di giustizia... figura di riformatore fra le più grandi, il cui destino storico è stato quello di battersi in un'età d'inaudite barbarie, che ha finito per travolgerlo". Successivamente viene arrestato sotto l'accusa di collaborazionismo e confinato dapprima in un ospedale a Grimstad, poi in un asilo per vecchi a Landvik, infine in una clinica, per essere sottoposto a perizia psichiatrica. Nel dicembre del

1947. ha inizio il processo a Grimstad. Hamsun si difende personalmente. Viene condannato a una forte ammenda.

1948. Ritorno a Norholm. Esce il suo ultimo libro, "Per i sentieri ricoperti d'erba", una specie di diario degli anni di internamento. 1952. Muore il 19 febbraio a Norholm, presso Grimstad.

L'opera di Hamsun nella critica europea

Thomas Mann

La sua poesia, quella del primo periodo, sbocciata tra l'Otto e il Novecento, fu tra le più sentite esperienze letterarie della mia giovinezza... egli era uno di quegli autori, la cui lettura provocava il riso solitario, scaturente dal profondo: un inquietante fenomeno, a ben considerarlo. Lottai per la definizione critica di tutte le bellezze, le scaltrezze tecniche, le intensità poetiche e le intime commozioni che costituiscono il mistero, l'amabilissimo incanto dell'arte sua: un'arte che mescola un'estrema raffinatezza a una semplicità epica primordiale e che serba aristocraticamente in sé, pur nella sua civiltà consumata, la tradizione culturale della sua razza, i più antichi elementi della poesia popolare nordica, lo spirito dei canto e della saga.

Gerhard Hauptmann.

In che cosa consiste la sua grandezza? Sia nell'uno come nell'altro: nel limitarsi e nel perdersi... "Pan", come dei resto anche "Fame", rende accessibili profondità della natura e della passione raramente raggiunte prima. Ma "Pan" è inoltre da inserire fra i più grandi poemi d'amore di tutti i tempi.

Maxim Gorki

Nella letteratura contemporanea non vedo un altro la cui originalità creativa possa venir paragonata con quella di Hamsun. La poesia di Hamsun è veramente una "Sacra Scrittura» sugli uomini... Raccontando egli filosofa, ma secondo la mia opinione sarebbe del tutto inutile voler analizzare fino in fondo quanto Hamsun vuol dire. Il suo filosofare fa a meno di tutte le tendenze pedagogiche, il suo pensiero non si sottomette a nessun dogma morale, a nessun'ipotesi sociale.

Gottfried Benn.

"Pan", "Misteri", "Fame" ci hanno scosso profondamente e tolto d'addosso gli ultimi residui d'attenzione per le manifestazioni della civiltà. I romanzi del suo periodo di mezzo, del grande periodo epico, come "La città di Segelloss", ci hanno indicato ancora più chiaramente la sua essenza e il suo metodo: una ricchezza traboccante di figure umane, e dicendo a ragione "figure umane" si potrebbe ugualmente intendere coleotteri e acari, dotati di figura umana, che egli per un attimo solleva, gira, squadra davanti e dietro e riappoggia, umano e infinitamente indifferente insieme, per poi proseguire.

Walter Benjamin.

Com'è noto, proprio nella letteratura tedesca ci sono alcune grandi versioni dell'eroe sventato, buono a nulla,

perdigiorno e malandato. Un maestro nell'arte di creare questi personaggi, Knut Hamsun, è stato celebrato solo da poco... I personaggi di Hamsun provengono dal mondo primitivo dei fiordi - sono individui mossi dalla nostalgia dei troll.

Pan

Dalle carte del tenente Tomaso Glahn

Negli ultimi giorni ho pensato al giorno perpetuo della Nordica estate. Sto qui seduto e penso a quello e a una capanna, dove abitavo, e alla foresta dietro la capanna, e mi accingo a scrivere qualcosa per accorciare il tempo e per mio divertimento. E' molto lungo il tempo e non passa veloce come io vorrei, per quanto io di nulla sia triste e per quanto io viva la più gaia vita. Sono contento di tutto e i miei trent'anni non sono la vecchiaia. Pochi giorni fa ricevetti un paio di penne d'uccello, mandate da lontano, da una creatura che non me n'era debitrice: due penne verdi erano, dentro un foglio di carta da lettera ornato d'una corona, suggellato con un'ostia. E mi divertii a guardare quelle due penne d'uccello così diabolicamente verdi.

Del resto non ho alcun fastidio, salvo di quando in quando un lieve dolore al piede sinistro in seguito a una vecchia ferita d'arma da fuoco, guarita ormai da gran tempo.

Ricordo che due anni fa il tempo passava molto veloce, senza confronto più veloce di adesso: un'estate era passata prima che me ne avvedessi.

Ciò accadeva due anni fa, nel 1855, ed lo ne voglio scrivere per mio divertimento - realtà o sogno che fosse. Ora ho dimenticato parecchie cose di quegli avvenimenti,

poiché da allora non ci ho quasi mai ripensato; ma rammento che le notti erano molto chiare. E molte cose mi apparivano a rovescio; l'anno aveva dodici mesi, ma la notte diventava giorno e in cielo non appariva alcuna stella. E la gente che incontravo era strana e di natura diversa da quella che conoscevo di prima; in certi casi bastava una notte per far crescere i bambini in tutto il loro splendore, adulti e maturi. E non v'era opera di magia, ma prima non mi era mai capitato. No, no.

In una casa grande, dipinta di bianco, in riva al mare, incontrai una persona che per qualche tempo occupò i miei pensieri. Non la ricordo più costantemente, ora; anzi l'ho dimenticata del tutto. Penso invece a tutte le altre cose, al grido degli uccelli marini, alla mia caccia nei boschi, alle mie notti, a tutte le ore calde dell'estate. Del resto fu un puro caso se la conobbi, e senza quel caso non sarebbe stata nei miei pensieri neppure un giorno.

Dalla mia capanna potevo vedere un groviglio di isole e scogli e frangenti, un po' di mare, qualche biava cima montana, e dietro la capanna c'era il bosco, un bosco immenso. Ero pieno di gioia e di gratitudine per il profumo di radici e fronde e per l'alito grasso del pino silvestre che ricorda l'odore del midollo; solo nel bosco tutto si placava dentro di me e la mia anima diventava uguale e piena di forza. Per giorni e giorni andavo sulle alture boschive, con Esopo al fianco, e non mi auguravo niente di meglio che di poter andare lassù per giorni e giorni, quantunque la neve e la fanghiglia di primavera coprissero ancora metà del paese.

Il mio unico compagno era Esopo; adesso ho Cora, ma a quel tempo avevo Esopo, il cane che uccisi poi con una fucilata.

Spesso, la sera, quando ritornavo alla capanna dopo la caccia, un caldo senso di casa mia mi pervadeva da capo a piedi o anzi scoteva dolcemente il mio essere, e io mi davo da fare e chiacchieravo con Esopo dicendogli quanto si stava bene. «Ecco, ora accendiamo il fuoco e ci arrostitiamo un uccello qui sul focolare» dicevo, «che te ne pare?» E quando tutto ciò era fatto e entrambi avevamo mangiato, Esopo andava a prendere il suo posto dietro il fuoco, mentre io accendevo la pipa e mi buttavo per un po' sul saccone e stavo ad ascoltare il morto fruscio della foresta. C'era un soffio leggero nell'aria, il vento scendeva sulla capanna, e io potevo udire chiaramente lo sfrascare del fagiano di monte lassù, lontano, sulle alture. Tutto il resto era silenzio.

E qualche volta mi addormentavo, lì dov'ero, tutto vestito, e non mi destavo finché gli uccelli marini non incominciavano a gridare. E se allora guardavo dalla finestra, potevo scorgere i grandi edifici bianchi del porto, le banchine di Sirilund, la bottega dove comperavo il mio pane, e rimanevo coricato un po' di tempo, stupito di trovarmi lì, in una capanna del Nord, al margine d'un bosco.

Esopo scrollava allora il suo lungo corpo vicino al fuoco, facendo tintinnare il collare, sbadigliava, scodinzolava, e lo balzavo in piedi dopo quelle tre, quattro ore di sonno, riposato e contento di tutto, di tutto.

Così passò più d'una notte.

2.

Può piovere e tempestare, non è questo che importa: spesso una piccola gioia può impadronirsi d'un uomo in un giorno di pioggia e sospingerlo via con la sua felicità. Ci si sofferma e s'incomincia a guardar davanti a sé, di quando in quando si sorride e ci si guarda intorno. A che si pensa? A una lastra chiara in una finestra, a un raggio di sole nella lastra, alla vista su un ruscello o forse ad uno squarcio azzurro nel cielo.

Non occorre che sia di più!

In altri casi neanche avvenimenti straordinari possono scrollarci da una disposizione d'animo misera e monotona; in una sala da ballo si può stare tranquilli, indifferenti, ed estranei; poiché il proprio intimo è per ognuno la fonte della tristezza o della gioia.

Mi ricordo di un certo giorno. Ero sceso alla costa. Sorpreso dalla pioggia mi rifugiai in una darsena aperta e mi misi a sedere. Canterellai un poco, ma senza gioia e senza dolore: così, per passare il tempo. Esopo era con me, si accucciò in ascolto: anch'io smetto di canterellare, sto in orecchi, si odono voci di fuori, qualcuno si avvicina. Un caso, un caso naturalissimo!

Un gruppo di due uomini e una ragazza entrarono a precipizio. E ridendo si dicevano l'un l'altro: «Presto! qui c'è intanto un riparo!»

Io mi alzai.

Uno dei due uomini portava la camicia bianca, non inamidata, che per giunta era molle di pioggia e formava tante borse: e su quella camicia bagnata era infilata una spilla di diamanti. Egli aveva ai piedi scarpe lunghe, a punta, quasi da damerino. Lo salutai: era il signor Mack, il negoziante; lo riconobbi per averlo visto al porto, dove avevo comperato il pane.

Egli mi aveva persino invitato a casa sua, ma fin allora non c'ero mai andato.

«Oh, conoscenti!» esclamò quando mi vide. «Stavamo andando al mulino, ma si dovette tornare indietro. Che tempo, eh! Ma quando venite finalmente a Sirilund, signor tenente?»

Mi presentò il piccolo signore dalla barba nera che era con lui: un dottore che abitava nella frazione vicina.

La ragazza sollevò un poco il velo sopra il naso e incominciò a discorrere sottovoce con Esopo. Mi diede nell'occhio la sua giacca: dalle fodere e dagli occhielli potei constatare che era ritinta. Il signor Mack mi presentò anche lei: era sua figlia e si chiamava Edoarda. Edoarda mi lanciò un'occhiata attraverso il velo, poi riprese a bisbigliare col cane e lesse sul collare:

«To', Esopo ti chiami... Dottore, chi era Esopo? L'unica cosa che mi ricordo è che ha composto favole. Non era Frigio? No, non lo so.» Una bimba, una scolara. La guardai: era alta, ma senza forme, sui quindici, sedici anni, con mani lunghe e brune, senza guanti. Forse aveva consultato in quel pomeriggio un'enciclopedia alla voce Esopo, per aver sottomano la notizia.

Il signor Mack m'interrogò sulla caccia. Che cosa abbattevo di preferenza? In qualunque momento potevo

avere a mia disposizione una delle sue barche, bastava lo dicessi. Il dottore non disse una parola. E quando la compagnia se n'andò, notai che egli zoppicava un po' e usava il bastone.

Me ne tornai a casa con l'anima vuota come prima, canticchiando indifferente. Quell'incontro nella darsena non mi turbò in alcun modo; la cosa che più mi rimase impressa fu la camicia inzuppata del signor Mack, con la spilla di diamanti, bagnata anch'essa e senza fulgore.

3.

C'era una pietra davanti la mia capanna, una pietra alta, grigia. Aveva un'espressione di benevolenza per me; era come se mi vedesse quando arrivavo e mi riconoscesse. Passavo volentieri accanto a quella pietra, quando uscivo all'alba, ed era come se lasciassi là un buon amico, in attesa fino al mio ritorno.

E lassù nel bosco incominciò la caccia. Forse avrei abbattuto qualcosa e forse no...

Al di là delle isole il mare giaceva in grave calma. Io lo stavo a guardare spesso dalle alture, quando ero lassù; nei giorni di bonaccia le navi quasi non procedevano, e io potevo scorgere la stessa vela per tre giorni, piccola e bianca come un gabbiano sull'acqua. Ma qualche volta, al mutar del vento, i monti quasi scomparivano in lontananza: scoppiava il maltempo, la bufera di sud-ovest, ed io assistevo allo spettacolo. Un gran fumo dovunque. Terra e cielo si confondevano, il mare si sbizzarriva in folli danze aeree e formava uomini, cavalli, bandiere a brandelli, io stavo sotto una roccia al riparo dal vento e pensavo a tante cose, con l'anima tesa. Dio sa, pensavo, a che cosa assisto oggi e perché il mare si spalanca davanti ai miei occhi. Forse guardo, in questi momenti, dentro il cervello della terra, ne vedo il lavorìo, ne vedo il ribollìo! Esopo era inquieto; ogni tanto sollevava il muso

annusando, sofferente per il tempo, le gambe tremanti; e poiché non gli dicevo nulla, s'accucciava fra i miei piedi e come me fissava il mare. Non s'udiva un grido né una parola umana da nessuna parte. Nulla, tranne il grave sibilare intorno al mio capo. C'era un isolotto là fuori, lontano, ed era solo; quando si dirompeva contro quello scoglio, il mare si impennava come un'elica pazza, o anzi come un dio marino che si sollevasse grondante nell'aria e contemplasse il mondo dall'alto, sbuffando, i capelli e la barba come una ruota intorno alla testa, per risprofondare nella marea.

E in mezzo alla tempesta un vaporetto, nero come il carbone, lottava contro il mare...

Nel pomeriggio, quando scesi al pontile, il vaporetto, nero come il carbone, era entrato nel porto; era il postale. Sulla banchina c'era parecchia gente accorsa a vedere l'ospite raro, e io osservai che tutti senza eccezione avevano gli occhi azzurri, per quanto potessero essere differenti nel resto. Una fanciulla con uno scialle bianco in testa stava qualche passo più in là: aveva i capelli molto scuri e il panno bianco vi faceva spicco. Ella mi guardò con curiosità, guardò il mio abito di pelle, il mio fucile. Quando le rivolsi la parola, rimase impacciata e voltò via la testa. Dissi: «Dovresti portare sempre cotesto scialle bianco; ti sta bene». In quella le si mise a fianco un uomo dalle membra tozze, che portava la giubba islandese; questi la chiamava Eva. Era evidentemente sua figlia. Io conoscevo quell'uomo dalle membra tozze, era il fabbro, il fabbro del luogo. Pochi giorni prima aveva applicato a uno dei miei schioppi un nuovo accenditore... E pioggia e vento fecero il loro dovere e sciolsero tutta la neve. Per alcuni giorni un umore ostile e freddo passò sopra la terra,

e rami fradici si schiantarono, e le cornacchie si adunarono a stormi gracchiando. Ciò non durò molto, li sole era vicino e un bel mattino eccolo dietro il bosco. Un dolce languore m'invade da capo a piedi quando sorge il sole: e con un impeto di gioia mi metto il fucile in spalla.

4.

A quel tempo non avevo penuria di selvaggina. Abbattevo quel che volevo, una lepre, un gallo silvestre, una pernice bianca, e quando mi capitava di esser laggiù sulla costa e di avvicinarmi a qualche uccello marino, sparavo anche a quello. Erano bei tempi, quelli, le giornate si facevan più lunghe e l'aria più pura, lo mi equipaggiavo per due giorni e m'avviavo verso i monti, alle vette. Incontravo i Lapponi montani e ne ricevevo formaggio, certi formaggini grassi con un sapore d'erbe. Là fui più d'una volta. Quando ritornavo a casa, uccidevo sempre qualche uccello e lo mettevo nel carniere. Mi sedevo e mettevo il guinzaglio ad Esopo. Un miglio sotto di me vedevo il mare; i versanti erano neri e bagnati dall'acqua che vi ruscellava o dallo stillicidio che cantava una sua piccola piccola melodia. Quelle piccole melodie lassù in montagna mi abbreviavano le ore, quando stavo là seduto e mi guardavo intorno. Ecco, pensavo, il piccolo suono senza fine ruscella qui nella sua solitudine, e nessuno lo ascolta e nessuno lo sa, eppure ruscella qui per se stesso sempre? Sempre! E mi pareva che la montagna non fosse del tutto deserta, quando udivo quello stillicidio. Di quando in quando accadeva qualche cosa: un rombo scoteva la terra, un macigno si staccava e precipitava nel mare lasciando dietro di sé una scia di fumo: in

quell'istante Esopo alzava il muso al vento e fiutava stupito l'odore di bruciaticcio che gli era incomprensibile. Dove l'acqua dello sgelo aveva spaccato le rocce, bastava uno sparo o anche soltanto un grido acuto per staccare un grosso macigno e farlo precipitare...

Poteva passare un'ora, e anche più, il tempo volava tanto veloce. Io scioglievo Esopo, buttavo il carniere sopra l'altra spalla e me n'andavo a casa. Declinava il giorno. Giù nel bosco incontravo inevitabilmente il mio vecchio ben noto sentiero, un nastro sottile di sentiero coi più strani ondeggiamenti. Ne seguivo ogni curva, e mi prendevo tempo, non c'era fretta, nessuno m'aspettava a casa; libero come un sovrano vagavo per un bosco tranquillo, proprio così adagio come mi piaceva. Tutti gli uccelli tacevano, solo il fagiano di monte cantava lontano lontano: quello cantava sempre.

Uscii dal bosco e vidi due persone davanti a me, due viandanti; li raggiunsi: una era la giovane Edoarda che riconobbi e salutai; il dottore l'accompagnava. Dovetti mostrare loro il fucile, ed essi osservarono poi la mia bussola, il carniere; li invitai nella mia capanna ed essi promisero che un giorno mi avrebbero fatto visita. E venne la sera. Andai a casa e accesi il fuoco, arrostiti un uccello e cenai. Anche domani sarà un giorno...

Pace dovunque, e silenzio. Mi coricai e guardai dalla finestra. Un bagliore di fiaba avvolgeva In quei momenti la terra e il bosco, il sole era tramontato e tingeva l'orizzonte d'una luce grassa, rossa, che stagnava come un olio. Il cielo era tutto aperto e terso, io tenevo gli occhi fissi su quel limpido mare, ed era come se stessi a faccia a faccia con il fondo dell'universo e come se il mio cuore palpitasse intensamente verso quel nudo fondo e vi si trovasse come

a casa propria. Dio sa, pensavo fra me e me, perché l'orizzonte s'ammanta questa sera di lilla e d'oro: che ci sia una festa lassù nell'universo, una festa in grande stile, con musica di stelle e viaggi di barche sul fiumi? Si direbbe! E chiudevo gli occhi e partecipavo a quel viaggio in barca, e pensieri e pensieri veleggiavano nel mio cervello... Così passò più d'un giorno.

Io andavo in giro e osservavo come la neve si tramutava in acqua e come il ghiaccio si squagliava. Qualche giorno non tiravo neanche una fucilata, quando cioè avevo abbastanza da mangiare nella mia capanna: libero com'ero, vagabondavo e lasciavo che il tempo se n'andasse. Dovunque mi volgessi c'era sempre tanto da vedere e da udire, ogni cosa si mutava un poco di giorno in giorno, e persino le macchie di salici e il ginepro stavano in attesa della primavera. Andavo per esempio fino al mulino che era ancora coperto di ghiaccio: ma il terreno intorno era stato calpestato da anni e palesava che uomini coi sacchi sulla schiena vi erano venuti a macinare il grano. Là mi trovavo di nuovo fra uomini; nelle pareti erano anche incise molte lettere e date.

E sia!

5.

Devo continuare a scrivere? No, no. Soltanto un poco, per mio divertimento, e perché mi si accorcia il tempo, se racconto come venne la primavera, due anni fa, e che aspetto aveva la terra, lì suolo e il mare incominciarono a mandare un odore, un odore dolciastro di idrogeno solforato: erano le foglie vecchie che marcivano nel bosco; e le gazze volavano con rametti nel becco e costruivano nidi. Ancora qualche giorno e i ruscelli si gonfiarono e incominciarono a spumeggiare, qua e là si vedeva una cavolaia e i pescatori ritornavano dai luoghi di pesca. I due velieri del mercante ritornarono carichi di pesce e gettarono l'ancora davanti ai seccatoi: e ad un tratto ci furono vita e movimento là fuori sulla maggiore delle isole dove il pesce doveva essere seccato sugli scogli, lo vedevo tutto dalla mia finestra.

Ma fino alla capanna non giungeva il rumore; ero solo e solo rimasi. Di quando in quando una persona passava; vidi Eva, la figlia del fabbro; sopra il naso le erano venute alcune lentiggini. «Dove vai?» le domandai.

«Nel bosco a far legna» rispose a voce bassa. Teneva in mano una fune per legare la legna e aveva in capo il suo panno bianco. La seguii con lo sguardo, ma lei non si volse.

Passarono molti giorni prima che rivedessi qualcuno.

La primavera si avanzava e il bosco si faceva più chiaro; era un piacere osservare i tordi che appollaiati sulle vette degli alberi fissavano il sole e zirlavano; talvolta ero già in piedi alle due, al primo albeggiare, per prender parte a quell'aura di gioia che si sprigionava da uccelli ed animali allo spuntar del sole.

La primavera era venuta anche da me e il mio sangue aveva talora come un palpito di passi. Stavo nella capanna e avrei voluto esaminare la lenza e gli ami e lo strascino, ma non movevo un dito; un'irrequietezza gioconda e oscura entrava e usciva dal mio cuore. A un tratto Esopo diede un balzo, si fermò sulle gambe rigide e mandò un breve latrato. Qualcuno s'avvicinava alla capanna: mi tolsi rapidamente il berretto e già udii la voce di Edoarda che era sulla soglia. Gentilmente e senza pretese lei e il dottore venivano a farmi visita, come avevano detto. «Sì, è in casa» la udii dire. Ed apparve e mi porse la mano con semplicità di fanciulla. «Siamo stati qui anche ieri, ma voi non eravate in casa» spiegò.

Si sedette sul mio pagliericcio, sulla coperta, e si guardò in giro nella capanna; il dottore si accomodò al mio fianco sulla lunga panca. Incominciammo a discorrere, a chiacchierare allegramente; fra l'altro spiegai quali specie di animali c'erano nel bosco e quale selvaggina non potevo abbattere, perché la caccia ne era proibita. Ora era proibita la caccia del fagiano di monte.

Il dottore non disse molte parole; ma quando il suo occhio cadde sulla fiaschetta della polvere, sulla quale c'era una figura di Pan, si mise a spiegare il mito di Pan.

«Ma» disse Edoarda ad un tratto, «di che vivete, quando è proibita la caccia di tutta la selvaggina?»

«Di pesce» risposi. «Per lo più di pesce. Qualcosa da mangiare si trova sempre.»

«Ma potete venir da noi a mangiare» disse. «L'anno scorso c'era un inglese nella vostra capanna, e quello veniva spesso a mangiare da noi.» Edoarda mi guardò e io guardai lei. In quell'istante sentii che qualcosa mi toccava il cuore, come un piccolo fuggevole saluto amico. Era effetto della primavera e del giorno chiaro: in seguito ci ho ripensato spesso. E ammirai le sopracciglia arcuate di lei.

Parlò un poco della mia abitazione. Io avevo appeso alle pareti varie pelli d'animali e ali d'uccelli; nell'interno la capanna assomigliava a una pelosa tana da orsi. Ella diede la sua approvazione. «Sì, è proprio una tana da orsi» disse.

Non avevo nulla da offrire agli ospiti, di ciò che forse avrebbero voluto. Ci pensai e per ischerzo mi venne voglia di arrostitire un uccello: ed essi lo dovevano mangiare come fanno i cacciatori, con le mani. Poteva essere un piccolo divertimento. E arrostitii l'uccello.

Edoarda parlò dell'inglese. Era uno strano vecchio che parlava a voce alta con se stesso. Era cattolico e dovunque stesse o andasse aveva in tasca un libretto di preghiere stampato a caratteri neri e rossi. «Forse era irlandese, no?» domandò il dottore. «Che sia stato irlandese?» «Direi: se era cattolico!»

Edoarda arrossì e guardando lontano balbettò: «Ma, sarà stato irlandese».

Da quel momento la sua vivacità scomparve. Mi fece pena e per aggiustare la cosa dissi: «Ma sì, avete ragione di dire che era un inglese: gli irlandesi non vengono in Norvegia».

Ci mettemmo d'accordo di uscire un giorno in barca e di visitare gli scogli dei merluzzi...

Dopo aver accompagnato i miei ospiti per un tratto di strada, tornai indietro e mi sedetti a lavorare intorno ai miei ordigni da pesca. Il giacchio era rimasto attaccato a un chiodo presso la porta e alcune maglie s'erano guastate per la ruggine; affilai alcuni ami, li attaccai, esaminai le lenze. Ma com'era difficile ora accingersi al lavoro! Pensieri fastidiosi andavano e venivano nella mia testa; avevo l'impressione di aver commesso un errore lasciando la giovane Edoarda seduta tutto il tempo sul mio saccone, invece di offrirle un posto sulla panca. Vidi improvvisamente davanti a me il suo viso bruno, il suo collo bruno; s'era allacciata il grembiule un po' in basso per farsi la vita lunga, com'era di moda; la casta espressione bambina del suo pollice mi dava un senso di tenerezza, e quel paio di rughe sopra il polso era pieno di gentilezza. Ella aveva la bocca grande, luminosa. Mi alzai, apersi la porta e stetti in ascolto. Non udii nulla, e non avevo nulla da ascoltare. Richiusi; Esopo si avanzò dal suo posto e vide la mia inquietudine. Mi venne, in mente che potevo rincorrere la giovane Edoarda e chiederle un po' di filo di seta per aggiustare il mio giacchio. Non era un pretesto; potevo presentarle il giacchio e mostrarle le maglie arrugginite. Ero già uscito, allorché mi rammentai che avevo anch'io del filo di seta, più di quanto me ne occorresse. E rientrai piano, scoraggiato di possedere io stesso il filo di seta. Un soffio estraneo mi alitò contro, nella capanna; quando entrai, era come se non vi fossi più solo.

6.

Un uomo mi domandò se non cacciavo più; egli non aveva più udito un mio sparo sulle alture, quantunque se ne fosse stato due giorni nel golfo a pescare. No, non avevo più sparato: e stetti a casa, nella capanna, finché non ebbi più da mangiare.

Il terzo giorno andai a caccia. Il bosco era un po' verde, c'era una fragranza di terra e di alberi, il porro selvatico sbucava già verde fra il muschio bruciato dal gelo. Ero pieno di pensieri e mi sedevo spesso. In tre giorni non avevo visto altri che quell'uomo, quel pescatore, incontrato il giorno prima; e pensavo: forse questa sera, quando ritorno a casa, incontrerò qualcuno sul limitare del bosco dove trovai ultimamente il dottore e la giovane Edoarda. Può darsi che passeggino là di nuovo; forse sì, forse no. Ma perché pensavo proprio a quei due? Abbattei un paio di pernici bianche e me ne arrostiti subito una; poi misi Esopo al guinzaglio.

Mentre mangiavo, giacevo sul terreno asciutto. C'era silenzio sopra la terra, e soltanto un lieve sussurro di vento e di quando in quando una voce d'uccello. Stavo a guardare i rami che oscillavano nella corrente d'aria, il venticello era al lavoro e recava il polline di ramo in ramo ed empiva ogni stimma innocente; tutto il bosco era in estasi. Un bruco verde, un geometra, viaggiava sui suoi

capi lungo un ramo, viaggiava senza posa, come se non potesse sostare. Non vedeva quasi nulla, benché avesse occhi, spesso stava su ritto tastando l'aria per incontrar qualcosa; pareva un pezzo di spago verde che a punti lenti cucisse un orlo lungo il ramo. Stasera sarà forse là dove vuol arrivare. Ancora silenzio. Mi alzo e m'avvio, mi siedo e mi rialzo. Sono circa le quattro; quando saranno le sei, andrò verso casa e vedrò se incontro qualcuno. Ho ancora due ore e sono già un po' irrequieto e mi spazzolo dagli abiti erica e muschio. Conosco i posti dai quali passo, alberi e pietre son lì come prima nella solitudine, le foglie sfrascano sotto i miei piedi. Il sussurro monotono e i noti alberi e i sassi sono troppo per me, una strana gratitudine mi pervade, ogni cosa ha rapporto con me, ogni cosa si mescola con me, io amo ogni cosa. Raccatto un ramoscello secco e lo tengo in mano e lo guardo, mentre me ne sto seduto e penso ai fatti miei; il rametto è quasi marcito, la sua misera corteccia mi fa impressione, un senso di pietà mi attraversa il cuore. E quando mi alzo e mi incammino, non butto via lontano il rametto, ma lo poso per terra e mi fermo e me ne compiaccio; infine, prima di lasciarlo, lo guardo un'ultima volta con gli occhi umidi.

E vengono le cinque. Il sole mi indica un'ora errata, tutto il giorno ho camminato verso occidente e forse ho prevenuto di mezz'ora i miei segni solari presso la capanna. A tutto questo presto attenzione; tuttavia ho ancora un'ora fino alle sei. Perciò mi alzo di nuovo e cammino per un tratto. E le foglie frusciano sotto i miei piedi. Così passa il tempo di un'ora.

Vedo sotto di me Il fiumicello e il piccolo mulino che nell'inverno era tutto ghiacciato; il mulino lavora, il suo rumore mi desta e io mi fermo immediatamente. «Arrivo

troppo tardi!» dico a voce alta. Un senso di dolore mi prende, torno indietro all'istante e m'affretto verso casa, ma so che sono in ritardo. Mi metto a camminare più in fretta, a correre; Esopo capisce che si tratta di cosa importante, dà uno strattone al guinzaglio e mi trascina con sé, guaisce e s'affretta. Le foglie secche turbinano intorno a noi. Ma quando arriviamo al limitare del bosco, non c'è nessuno; tutto è silenzio e là non c'è nessuno. «Qui non c'è nessuno!» dissi. Eppure non era peggio di quanto m'aspettavo. Non rimasi là a lungo, ma proseguì trascinato dai miei pensieri, passai davanti la mia capanna e scesi a Sirilund, con Esopo e il carniere e il fucile, con tutto il mio equipaggiamento.

Il signor Mack mi accolse con la più grande gentilezza e m'invitò a cena.

7.

Credo di saper leggere un poco nelle anime degli uomini che mi circondano; ma forse non è così. Oh, quando ho le mie buone giornate, ho l'impressione di poter spiare addentro profondamente nelle anime altrui, per quanto lo non sia nel rimanente una testa fina. Siamo seduti in una stanza - alcuni uomini, un paio di donne e io - e mi par di vedere ciò che avviene nell'intimo di queste persone e ciò che pensano di me. Ad ogni ammiccare dei loro occhi aggiungo qualche cosa; talvolta il sangue monta alle loro guance e le arrossa, tal altra fanno le viste di guardare da un'altra parte e tuttavia mi tengono un po' d'occhio di sbieco. E io sto lì e bado a tutto ciò e nessuno immagina che vedo dentro ogni cuore. Da molti anni ho creduto di saper leggere nelle anime di tutti gli uomini. Forse non è così...

Rimasi tutta la sera nella stanza del signor Mack. Potevo anche andarmene via subito, non avevo alcun interesse a restar là seduto; ma non ero venuto, perché tutti i miei pensieri mi traevano là? E potevo allora andare subito per la mia strada? Dopo cena giocammo a whist e bevemmo ponce; io mi sedetti con le spalle verso la stanza e chinai la testa; dietro me Edoarda andava e veniva. Il dottore era partito. Il signor Mack mi mostrò la costruzione delle sue nuove lampade, le prime lampade a

paraffina che erano arrivate nel Nord, meraviglie su pesanti piedi di piombo, e ogni sera le accendeva lui stesso per evitare ogni disgrazia. Egli parlò un paio di volte di suo nonno, il console: «Mio nonno, il console Mack, ricevette questa spilla» disse «dalle mani di Carlo Giovanni in persona», e indicava coi dito la sua spilla di diamanti. Sua moglie era morta, ed egli mi mostrò in una delle stanze attigue un ritratto di lei; era una signora di nobile aspetto con la cuffia di pizzo e un grazioso sorriso. Nella stessa stanza c'era anche una libreria che conteneva persino vecchi libri francesi; si sarebbero detti libri ereditati; i volumi erano belli, dorati, e parecchi proprietari vi avevano scritto i loro nomi. Tra quei libri c'erano molte opere di divulgazione: il signor Mack era una persona istruita. Al whist si dovettero invitare i suoi due commessi; giocavano lentamente e senza sicurezza, contavano esattamente e ciò nonostante commettevano errori. Uno di loro era aiutato da Edoarda.

Io rovesciai il mio bicchiere e sentendomi infelice mi alzai. «Ahi, ho rovesciato il bicchiere!» dissi. Edoarda scoppiò a ridere e soggiunse: «Oh, lo vediamo.»

Tutti mi assicurarono ridendo che non faceva nulla. Ricevetti un asciugamano per pulirmi e continuammo a giocare. E si fecero le undici. Un oscuro senso di disagio mi pervase al riso di Edoarda, la guardai e trovai che il suo viso s'era fatto insulso e poco bello. Infine il signor Mack interruppe il gioco col pretesto che i due commessi dovevano andare a letto, si sdraiò poi sul sofà e incominciò a dire che voleva mettere un'insegna sulla facciata del suo magazzino, e chiese il mio consiglio in proposito. Che colore doveva scegliere? Io mi annoiavo dissi color nero senza pensarci e il signor Mack ripeté immediatamente:

«Color nero, esattamente come avevo pensato anch'io. Deposito di sale e botti vuote a grosse lettere nere, ecco la massima eleganza... Edoarda, non devi andare a dormire?»

Edoarda si alzò, ci strinse la mano per la buona notte e uscì. Noi rimanemmo. Parlammo della ferrovia ch'era stata terminata l'anno prima, e della prima linea telegrafica. «Chi sa quando il telegrafo arriverà quassù, al Nord?» Una pausa.

«Vedete» disse il signor Mack, «a poco a poco sono arrivato a quarantasei anni e ho la barba e i capelli grigi. Oh, sento che sono invecchiato. Voi mi vedete di giorno e mi credete giovane; ma quando viene la sera e mi trovo solo, mi accascio molto. Allora me ne sto qui in questa stanza e faccio solitari. Barando un po' si risolvono facilmente. Ah ah!»

«Si risolvono barando un poco?» domandai. «Sì.»

Ebbi l'impressione di poter leggere nei suoi occhi...

Egli si alzò e giratosi verso la finestra guardò fuori; la sua schiena era poderosa, il collo e la nuca pelosi. Mi alzai anch'io. Egli si volse e venne verso di me con quelle sue scarpe lunghe e a punta, infilò i pollici nei taschini del panciotto e sbatté un po' le braccia come ali; nello stesso tempo sorrise. Poi mi offerse di nuovo la barca e mi porse la mano.

«Dei resto, permettete che venga con voi» disse e spense la lampada. «Voglio fare una passeggiatina, non è ancora tardi.» uscimmo.

Egli indicò la via che passava dalla casa del fabbro e disse: «Di qua. E' la via più breve.»

«No» soggiunsi. «La via dai magazzini è la più breve.» Scambiammo in proposito qualche parola senza metterci d'accordo. Ero convinto di aver ragione e non capivo la sua

ostinazione. Infine proposi che ciascuno facesse da solo la sua strada; chi arrivava prima doveva aspettare presso la capanna.

Ci avviammo. Egli scomparve presto nel bosco.

Io camminavo col solito passo e calcolavo di dover arrivare almeno cinque minuti prima. Ma quando giunsi alla capanna, egli era già là. E mi disse: «Ecco, vedete? Io prendo sempre questa strada che è veramente la più breve.»

Lo guardai con grande stupore, egli non era accaldato e non pareva che avesse corso. Si accomiatò subito, mi ringraziò della serata e riprese la strada donde era venuto.

Rimasi lì e pensai: Com'è strano! Dovrei pure saper valutare le distanze, e quelle due strade le avevo percorse più volte. Caro mio, tu bari ancora! O è stato tutto un pretesto? Di nuovo vidi sparire il suo dorso nel bosco.

Dopo un istante gli andai dietro, con cautela e in fretta, e per tutta la strada lo vidi asciugarsi il viso, e non capivo più se prima non avesse pur corso. Ora camminava con estrema lentezza e io lo tenni d'occhio finché si fermò presso la casa del fabbro. Mi nascosi e vidi che la porta si apriva e il signor Mack entrava in casa. Era il tocco: lo arguii dal mare e dall'erba.

Passarono alcuni giorni, il mio unico amico era il bosco, e la grande solitudine. Dio buono, non avevo mai provato ad essere più solo che al primo di quei giorni. La primavera era in fiore, nel prato trovavo anemoni e achillee, fringuelli e cingallegre erano venuti, conoscevo tutti gli uccelli. Talvolta traevo di tasca due monete e le facevo tinnire per interrompere la solitudine. Pensavo: Oh, se arrivassero Diderik e Iselina!

Incominciò a non far più notte, il sole tuffava appena il suo disco nel mare e risaliva, rosso, rinnovato, come se fosse stato laggiù e avesse bevuto. Quali cose strane mi potevan capitare In quelle notti! Nessuno lo crederebbe. Sedeva Pan dentro un albero e mi guardava dovunque mi mettessi? Ed era aperto il suo ventre, ed era egli così raggomitolato come se bevesse dal proprio ventre? Ma faceva così soltanto per guardar di sottocchi e non perdermi di vista, e l'albero tremava tutto del suo riso silenzioso, quando vedeva che tutti i miei pensieri fuggivano con me. Dovunque nel bosco c'era un sussurro, gli animali annusavano, gli uccelli si chiamavano a vicenda, i loro segnali empivano l'aria. Era il periodo di volo dei maggiolino, il suo frullo si univa a quello delle farfalle notturne, e si sentiva un bisbiglio di qua, un bisbiglio di là, torno torno nel bosco. Quanto c'era da

ascoltare! Non dormii per tre notti, e pensai a Diderik e Iselina.

Ecco, pensavo, potrebbero venire. E Iselina attirerebbe Diderik presso un albero e direbbe: «Stai qui, Diderik, attento, e fa' la guardia a Iselina. Voglio farmi allacciare la stringa da quel cacciatore». E il cacciatore sono io, ed ella mi farà un cenno degli occhi ben distinto. E quando ella viene, il mio cuore comprende tutto e non palpita più, ma galoppa. Ed ella è nuda sotto la veste, da capo a piedi, e io poso la mano su lei.

«Allacciarmi la stringa!» dice, con le guance ardenti. E dopo un istante mormora vicinissima alla mia bocca, alle mie labbra: «Oh, tu non leghi la mia stringa, o mio diletto, non leghi, no... non leghi la mia...» Ma il sole tuffa il disco nel mare e risale, rosso, rinnovato, come se fosse stato laggiù e avesse bevuto. E l'aria è piena di bisbigli. Dopo un'ora ella mi dice sulla bocca: «Ora ti devo lasciare». E mentre s'allontana, si volta a farmi cenni, e il suo viso è ancora di bragia, il suo viso è tenero ed estatico. E di nuovo si volta e mi fa cenni.

Ma Diderik esce di dietro l'albero ed esclama: «Iselina, che hai fatto? Io ho visto».

Ella risponde: «Diderik, che cosa hai visto? Nulla ho fatto». «Iselina, ho visto quel che facesti» ripete. «Ho visto.» Risuona allora nel bosco la sua risata acuta e gaia, ed ella se ne va con lui, esultante e peccatrice da capo a piedi. E dove va? Dal prossimo garzone, un cacciatore nel bosco.

Era la mezzanotte. Esopo s'era sciolto e cacciava per conto suo, udivo i suoi latrati là sulle alture, e quando finalmente lo riportai, era l'una di notte. Vidi venire una pastorella che faceva la calza e canterellava e si guardava

intorno. Ma dov'era il suo gregge? E che cercava nel bosco a mezzanotte? Niente, niente. Vi si aggirava per inquietudine, forse per la gioia. Pensai: Ha udito l'abbaiare di Esopo e ha capito che ero nel bosco.

Quando mi fu vicina, mi alzai e la guardai. Com'era mingherlina e giovane! Anche Esopo stette a guardarla.

«Da dove vieni?» le domandai.

«Dal mulino» rispose.

Ma che cosa poteva aver fatto al mulino di notte, così tardi?

«Come mai ti arrischi a camminare nel bosco» dissi «così tardi, di notte, mingherlina e giovane come sei?»

Ella rise e rispose: «Non sono tanto giovane; ho diciannove anni»

Ma non poteva avere diciannove anni, sono persuaso che mentiva di due anni, e ne aveva solo diciassette. Ma perché si faceva più vecchia?

«Siedi» dissi «e raccontami come ti chiami.»

Mi si sedette a fianco arrossendo e disse che si chiamava Enrichetta.

Domandai: «Hai un innamorato, Enrichetta, e l'hai mai abbracciato?»

«Sì» disse sorridendo imbarazzata.

«Quante volte?»

Ella tacque.

«Quante volte?» ripetei.

«Due» rispose a voce bassa.

La trassi a me e chiesi: «Come faceva? Faceva così?»

«Sì» mormorò tremando.

E vennero le quattro.

9.

Ho avuto un colloquio con Edoarda. «Tra poco pioverà» dissi. «Che ora è?» domandò.

Guardai il sole e risposi: «Circa le cinque».

Lei domandò: «Lo potete vedere così esattamente dal sole?».

«Sì» dissi «posso vederlo.»

Una pausa.

«Ma quando non vedete il sole, come calcolate allora il tempo?» «Mi regolo su altre cose. Sull'alta o bassa marca, sull'erba che a un certo momento si adagia, sul canto degli uccelli che varia; alcuni uccelli incominciano a cantare quando altri tacciono. E vedo il tempo anche dai fiori che si chiudono al pomeriggio, dalle fronde che ora sono verdechiaro, ora verdoscuro; e oltre a ciò ne ho la sensazione.» «Sì, sì» disse lei.

Aspettavo la pioggia e non volevo trattenere più a lungo Edoarda in mezzo alla strada; mi tolsi il berretto. Ma lei mi fermò a un tratto con un'altra domanda e io rimasi. Arrossii e mi chiese perché veramente ero lì, perché andavo a caccia e perché questo e perché quello. Non abbattevo se non l'indispensabile per mangiare, non lasciavo Esopo in riposo?

Ella si fece rossa e umile. Capii che qualcuno aveva parlato di me ed ella aveva ascoltato: non parlava di sua

iniziativa. Poi destò la mia simpatia: appariva così abbandonata, e pensai che era senza madre, e le sue braccia esili le davano un aspetto trascurato. Tutto ciò mi fece impressione.

Ecco, sparavo non per uccidere, sparavo per vivere. «Un solo fagiano mi occorre oggi, perciò non ne abbatto due, ma l'altro lo abbatto domani. Perché dovrei ammazzarne di più?» Io vivevo nel bosco, ero figlio del bosco. Dal primo di giugno era vietata la caccia delle pernici bianche e delle lepri, e io non avevo quasi più nulla da prendere; allora pescavo e vivevo di pesci. Volevo chiedere una barca a suo padre e remare al largo. No, certo, io non ero cacciatore soltanto per uccidere, ma per vivere nella selva. Là stavo bene, mi mettevo a tavola sdraiandomi per terra, e non stavo seduto su una sedia; non rovesciavo il bicchiere. Nel bosco non mi negavo nulla, potevo coricarmi sul dorso e chiudere gli occhi a volontà, e potevo anche dire quel che volevo. Spesso può venir la voglia di dire qualcosa, di parlare a voce alta, ed è come un discorso, che viene dal cuore profondo della selva.. Quando le domandai se mi capiva, rispose di sì.

Continuai a parlare perché i suoi sguardi si posavano su me. «Dovreste sapere quante cose vedo mai là all'aperto!» dissi. «D'inverno cammino e vedo per caso nella neve orme di pernici bianche. A un tratto le orme scompaiono, gli uccelli sono volati via. Ma dalle impronte delle ali riconosco in che direzione è volata la selvaggina e in breve la trovo. E ogni volta è una piccola novità per me. Nell'autunno si possono osservare talvolta le stelle cadenti. Che, penso nella mia solitudine, è questo un mondo in convulsioni? un mondo che va in frantumi davanti ai miei occhi? E a me... a me è concesso di veder nella mia vita

una stella cadente? Ma quando viene l'estate, c'è forse su ogni foglia un animaletto vivo, e io vedo che alcuni sono senz'ali, non possono muoversi di lì e devono vivere e morire su quella fogliuzza dove sono venuti al mondo. Pensate! Talora vedo anche la mosca azzurra. Eh sì, a sentirle sembrano cose da nulla, non so se comprendete.» «Sì, sì, comprendo.»

«Eh sì. Qualche volta guardo l'erba e forse l'erba guarda me, che ne sappiamo noi? Guardo un singolo filo d'erba, che forse trema un poco, e ciò mi pare che sia qualcosa. E penso: ecco qui un filo d'erba che trema. E se quello che guardo è un pino, esso ha forse un ramo che mi dà un po' da pensare. Ma talvolta sui monti incontro anche uomini, capita anche questo.»

La guardai; stava chinata, in ascolto. Non la riconoscevo più. Stava attenta al punto da non badare affatto a se stessa, e divenne brutta, sempliciotta a vedersi, con quel suo labbro spenzolante.

«Ah sì?» disse e si rizzò.

Caddero le prime gocce.

«Piove» dissi.

«Pensate: piove» disse anche lei e s'avviò.

Non l'accompagnai a casa e mentre lei andava per la sua strada, salii verso la capanna. Passò qualche minuto e si mise a piovere a dirotto. A un tratto udii che qualcuno mi rincorreva: mi fermai e vidi Edoarda. Era tutta rossa dalla fatica e sorrideva.

«Me ne sono scordata» disse senza fiato. «C'è la gita agli scogli dove si secca il merluzzo. Il dottore viene domani; e voi avete tempo?» «Domani? Sì. Sì, ho tempo.» «Me n'ero scordata» ripeté e sorrise.

Quando se n'andò, osservai le sue belle gambe sottili, che erano bagnate fino in alto. Le scarpe erano scalcagnate.

Ricordo ancora bene un giorno: il giorno in cui venne la mia estate. Già durante la notte il sole incominciò a splendere e al mattino la terra era asciutta, e l'aria dopo l'ultima pioggia s'era fatta dolce e fina. Nel pomeriggio mi trovai al ponte d'imbarco. L'acqua era perfettamente calma, si udivano risa e parole dall'isola là fuori dove uomini e ragazze lavoravano il pesce. Era un pomeriggio gioioso. Non era forse un pomeriggio gioioso? Avevamo con noi ceste piene di viveri e vino; una grossa comitiva era distribuita in due barche, con giovani donne in abiti chiari. Ero tanto contento e canticchiavo. E quando fui nella barca, incominciai a pensare da dove poteva esser venuta tutta quella gioventù. C'erano le figlie del segretario comunale e del medico distrettuale, un paio di governanti, le signore della parrocchia; non le avevo viste prima, mi erano estranee, eppure tanto familiari come se ci fossimo conosciuti da gran tempo. Commisi alcuni errori, non ero più avvezzo a trattare con la gente e davo spesso del tu alle giovani signore; ma non se ne avevano a male. E una volta dissi «cara» o «mia cara»; ma si scusò anche questo e si fece come se non l'avessi detto.

Come al solito, il signor Mack portava la camicia non inamidata e la spilla di diamanti. Era, a quanto pareva, di ottimo umore e gridò verso l'altra barca: «Badate,

pazzerelli, alle ceste con le bottiglie! Dottore, mi siete garante voi delle bottiglie».

«Sta, bene» disse il dottore di rimando. E quei due richiami sopra il mare fra barca e barca sonarono per me allegri e festosi.

Edoarda portava l'abito del giorno prima, come se non ne avesse altri, o non volesse indossarne. Anche le scarpe erano le medesime. Ebbi pur l'impressione che non avesse le mani del tutto pulite; ma in testa aveva un cappello nuovissimo con penne. La giacca ritinta l'aveva portata per sedersi sopra.

Per desiderio del signor Mack sparai un colpo quando stavamo per scendere a terra, due colpi, dalle due canne; e poi gridammo urrà. Salimmo su l'isola, la gente che seccava il pesce ci salutò e il signor Mack si fermò a discorrere coi suoi operai. Trovammo pratelline e ranuncoli che ci infilammo negli occhielli; alcuni trovarono campanule. E stormi di uccelli marini squittivano e gridavano nell'aria e sulla spiaggia.

Ci accampammo su uno spiazzo erboso dove c'erano alcune betulle intristite, dalla corteccia candida. Si scoperchiarono le ceste e il signor Mack ne trasse le bottiglie. Abiti chiari, occhi azzurri, tinnire di bicchieri, il mare, le vele bianche. E cantammo un poco. E le guance si arrossarono.

Un'ora dopo il mio cuore era pieno di giubilo; anche le inezie agivano su me; un velo svolazzante su un cappello, capelli che si scioglievano, due occhi che si chiudevano in una risata, e io ne ero commosso. Quel giorno, quel giorno!

«Ho sentito, tenente, che avete una piccola capanna allegra.» «Sì, un nido. Oh com'è secondo il mio cuore!

Venite un giorno, signorina, a farmi visita. Di tali capanne ce n'è una sola. E dietro la capanna c'è un grande bosco.»

Un'altra viene a dirmi gentilmente: «Non siete mai stato prima quassù al Nord?»

«No» risposi. «Ma conosco già tutto, signore mie. Nelle notti sto a faccia a faccia coi monti, con la terra e col sole. Dei resto non voglio tentare frasi solenni. Quale estate avete qui! Sboccia in una notte, quando tutti dormono, e al mattino è qui. Mi sporsi dalla finestra e la vidi lo stesso, lo ho due finestrelle.»

Arriva una terza. E' affascinante con quella voce e quelle piccole mani. Tutte sono affascinanti. La terza dice: «Vogliamo scambiarci fiori? Ciò porta fortuna.»

«Sì» dissi tendendo una mano, «scambiamoci fiori; ve ne sono grato. Come siete bella: avete una voce seducente, l'ho ascoltata tutto il tempo». Ma quella ritirò le sue campanule e disse brevemente: «Che ve ne importa? Non intendevo voi».

Non aveva inteso me! Mi addolorai del mio sbaglio, mi augurai di essere di nuovo a casa, via, lontano, nella mia capanna, dove solo il vento parlava con me. «Scusatemi» dissi «e perdonatemi.» Le altre signore si scambiarono un'occhiata e si allontanarono per non umiliarmi. In quel momento una persona ci si avvicinò frettolosa - tutti la videro: - era Edoarda. Venne difilato verso di me, disse qualche parola, mi buttò le braccia al collo e mi baciò più volte sulla bocca. Diceva qualche cosa ogni volta, ma io non udii che cosa fosse. Non capivo nulla, stavo col cuore sospeso, avevo soltanto l'impressione del suo sguardo ardente. Quando ella si staccò da me, il suo piccolo seno s'alzava e s'abbassava. E lei era lì con occhi lampeggianti e senza alcun riguardo; tutti fissavano lei. Per la seconda

volta fui attratto dalle sue sopracciglia scure che le s'inarcavano alte sulla fronte. Ma, Dio buono, quella creatura mi aveva baciato alla presenza di tutti!

«Che succede, signorina Edoarda?» domandai, e sentivo pulsare il mio sangue, lo sentivo quasi in gola e m'impediva di parlare chiaramente. «Non è niente» rispose. «Ho voluto così. Non fa niente.»

Mi tolsi il berretto e mi ravviai macchinalmente i capelli, mentre stavo incantato a guardarla. Non fa niente? pensavo.

In quella si udì la voce del signor Mack da un'altra parte dell'isola; diceva qualcosa che non potevamo udire; ma io pensavo con gioia che il signor Mack non aveva veduto nulla, saputo nulla. Come era andata bene che proprio in quel momento egli fosse in un'altra parte dell'isola! Ciò mi sollevò ed io m'avvicinai alla comitiva e dissi ridendo e fingendomi indifferente: «Posso chiedere scusa a tutti per il mio cattivo comportamento di poco fa? Ne sono desolato. Ho approfittato d'un momento in cui la signorina Edoarda voleva scambiare fiori con me, per offenderla; chiedo perdono a lei e a tutti. Mettetevi nei miei panni: vivo solo, non sono avvezzo a stare con le signore; aggiungete che oggi ho bevuto vino, al quale non sono punto abituato. Siate indulgenti.» Ridevo e facevo l'indifferente per far dimenticare quell'inezia, ma dentro di me ero serio. Né le mie parole ebbero alcun effetto su Edoarda; ella non cercava di nascondere alcunché o di cancellare l'impressione della sua avventatezza; al contrario, si sedette vicino a me e mi guardò tutto il tempo. Ogni tanto discorreva con me. E più tardi, quando si giocò alla vedova, ella disse a voce alta: «Io voglio il tenente Glahn. Non mette conto che io corra dietro ad

altri». «State zitta, corpo del diavolo!» le sussurrai pestando un piede per terra.

Ebbe un momento di sorpresa e dal dolore fece una smorfia col naso e sorrise imbarazzata. Ne fui commosso profondamente, non potei resistere a quell'espressione di abbandono nel suo sguardo e in tutta la sua sottile persona, m'innamorai di lei e presi fra le mie la sua mano lunga e sottile.

«Dopo!» dissi. «Basta per ora. Ci possiamo incontrare domani.»

Di notte udii Esopo alzarsi dalla cuccia e ringhiare; lo udii nel sonno, ma siccome sognavo la caccia, quel ringhio s'inseriva bene nel sogno e non mi destai del tutto. Quando verso le due del mattino uscii dalla capanna, trovai nell'erba le orme di due piedi; qualcuno era venuto e s'era accostato prima a una delle mie finestre, poi all'altra. Le orme si perdevano poi giù per la strada.

Edoarda mi venne incontro con le guance infocate, col viso raggiante. «Avete aspettato?» disse. «Temevo che doveste aspettare.» Io non avevo aspettato: ella era sulla strada davanti a me. «Avete dormito bene?» chiesi. Non sapevo che cosa dire.

«No, non bene; sono stata sveglia» rispose. E disse che quella notte non aveva dormito, ma era stata ad occhi chiusi su una sedia. Era andata anche un po' fuori di casa.

«Qualcuno è stato davanti la mia capanna questa notte» osservai. «Ne ho visto le orme stamane nell'erba.»

Ella arrossì, mi strinse una mano, là sulla strada, e non rispose. Le domandai: «Siete stata voi forse?»

«Sì» disse stringendosi a me, «sono stata io. Non vi avrò mica destato? Camminavo più piano che potevo. Sì, ero io. Vi sono stata vicino un'altra volta. Vi voglio bene.»

Ogni giorno, ogni giorno la incontravo. Confesso la verità, la incontravo volentieri, il mio cuore le volava incontro. Sono adesso due anni: ora ci penso soltanto quando voglio, l'avventura mi diverte e mi distrae. E ciò che riguarda le due piume verdi, lo spiegherò tra poco.

Avevamo più luoghi dove c'incontravamo, presso il mulino, per la strada, persino nella mia capanna: ella veniva dove volevo. «Buon giorno» diceva sempre lei per prima e lo rispondevo «Buon giorno.»

«Sei allegro, oggi, e canti» diceva e i suoi occhi lampeggiavano.

«Sì, sono allegro» rispondevo. «Hai una macchia costì sulla spalla, è polvere, o forse fango della strada; voglio baciare questa macchia, no, lasciamela baciare. Tutto ciò che è con te m'intenerisce, sono tutto preso di te. Questa notte non ho dormito.»

Ed era vero, più d'una notte ero stato insonne.

Andavamo l'uno a fianco dell'altra lungo la strada.

«Che ti pare, mi comporto come piace a te?» disse. «O forse chiacchiero troppo? No? Via, devi dirmi quel che ne pensi. Talvolta penso fra me che ciò non può finir bene. .» «Che cosa non deve finir bene?» domandai.

«Queste nostre cose. Penso che non andranno bene. Forse non lo crederai, ma io son qui che gelo: basta che mi

avvicini a te, sento un brivido freddo lungo la schiena. Dalla felicità.»

«A me accade lo stesso» soggiunsi. «Appena ti vedo, mi sento gelare. Ma passerà. Del resto, ti batterò un po' la schiena per scaldarti.» Me lo lasciò fare a malincuore, e io picchiai un po' forte, per gioco, e ridendo domandai se era efficace.

«Oh no» disse. «Non essere tanto gentile da picchiarmi ancora sulla schiena.»

Quelle due parole! Mi parve così sperduta quando disse: non essere tanto gentile.

Poi proseguimmo lungo la strada. Era disgustata del mio scherzo? Così mi chiedevo e pensai: Vediamo un po'. Dissi: «Mi vien fatto di pensare a una cosa. Una volta durante una gita in slitta c'era una giovane che tolse il fazzoletto di seta bianca dal suo collo e lo annodò intorno al mio. Quella sera dissi alla giovane: Riavrete il vostro fazzoletto domani, lo farò lavare. No, rispose lei, datemelo subito, lo voglio conservare com'è, come voi l'avete adoperato. Ed ebbe il fazzoletto. Tre anni dopo incontrai di nuovo quella giovane. Il fazzoletto? chiesi. Ella andò a prenderlo. Era avvolto nella sua carta, non lavato: l'ho visto io.»

Edoarda mi guardò. «E com'è andata?»

«Non ci fu altro» risposi. «Ma mi pare che fu un bel tratto.» Una pausa.

«Dov'è ora la giovane?» «All'estero . »

Non ne parlammo più. Ma quando ella stava per ritornare a casa, disse: «Buona notte, dunque. E non star più a pensare a quella giovane, va bene? Io non penso ad altri che a te.»

Le credetti, vidi che pensava ciò che diceva, ed ero ben contento che pensasse soltanto a me. Le andai dietro.

«Grazie, Edoarda» dissi. E poi soggiunsi dal profondo del cuore: «Sei troppo buona per me, ma io sono grato che tu voglia aver me; Dio te ne renda merito. Io non sono certo così bello come tanti altri che potresti avere; ma sono tutto tuo, infinitamente tuo, per l'anima mia immortale. A che pensi? Ti sono venute le lacrime agli occhi.»

«Non è nulla» rispose. «Ma è straordinario sentirti dire che Dio me ne voglia render merito. Tu lo dici come... Quanto ti voglio bene!» E ad un tratto mi buttò le braccia al collo, lì in mezzo alla strada, e mi baciò con violenza.

Quando si fu allontanata, mi chinai ed entrai nel bosco per nascondermi ed essere solo con la mia gioia. E commosso balzai di nuovo sulla strada e guardai intorno se mai qualcuno mi avesse visto entrare là dentro. Ma non vidi nessuno.

Notti d'estate e acque tranquille e boschi infinitamente silenziosi. Non un grido, non un passo dalle strade, il mio cuore pieno come di vino cupo.

Tignole e falene entrano dalla mia finestra con volo silenzioso, adescate dal bagliore del focolare e dal profumo della selvaggina allo spiedo. Urtano con un tonfo sordo contro il soffitto, svolazzano passandomi accanto alle orecchie e mettendomi un brivido di gelo e si posano sulla bianca fiaschetta della polvere appesa alla parete. Io le osservo ed esse tremano e mi guardano: sono bombici e tignole. Mi pare che alcune assomiglino a viole dei pensiero volanti.

Esco dalla capanna e sto in ascolto. Nulla, nessun rumore, tutto dorme. L'aria luccica d'insetti che volano, di miriadi d'ali vibranti. Là, al margine del bosco crescono felci e aconiti. L'erica è fiorita e io amo i suoi piccoli fiori. Grazie, mio Dio, per ogni fiore d'erica che ho visto: erano come piccole rose sul mio cammino e io piango d'amore per loro. In qualche posto qui vicino ci sono garofani selvatici: non li vedo ma ne sento il profumo.

Ma nelle ore della notte sono sbocciati improvvisamente grandi fiori bianchi nel bosco, i loro stimmi sono aperti ed essi respirano. E pelose farfalle crepuscolari scendono sulle loro foglie e fanno tremare

tutta la pianta. Passo da un fiore all'altro: sono fiori ebbri di ebbrezza sessuale e io vedo come si inebriano.

Passi leggeri, un respiro umano, un lieto «buona sera».

Rispondo e mi butto a terra e abbraccio le due ginocchia e il misero vestito.

«Buona sera, Edoarda!» ripeto sfinito di felicità. «Come mi ami!» mormora lei.

«Come devo essere grato!» rispondo. «Tu sei mia e il mio cuore è tutto il giorno silenzioso dentro di me e pensa a te. Tu sei la più bella fanciulla della terra e io ti ho baciata. Spesso arrossisco di gioia solo pensando che ti ho baciata.»

«Perché mi vuoi tanto bene, proprio questa sera?» mi chiede. C'erano infinite ragioni; bastava che io pensassi a lei per volerle bene. Oh quello sguardo sotto le sopracciglia inarcate sulla fronte e quella pelle scura, soave!

«Come non volerti bene?» dico. «A ogni albero esprimo la mia gratitudine perché stai bene, sei in buona salute. Una volta a un ballo c'era una giovane che rimaneva seduta una danza dopo l'altra senza che nessuno la invitasse. Io non la conoscevo, ma il suo volto mi fece impressione e mi inchinai davanti a lei. Ebbene? No, ella scosse il capo. La signorina non balla? domandai. Immaginate, rispose, mio padre era un bell'uomo e mia madre una bellezza perfetta, e mio padre conquistò mia madre d'assalto. Io invece nacqui zoppa.»

Edoarda mi guardò.

«Vuoi che ci sediamo?» domandò.

Ci sedemmo in mezzo all'erica.

«Sai che cosa dice di te la mia amica?» incominciò. «Tu hai, dice, lo sguardo degli animali e quando la guardi la fai impazzire. E' come se tu la toccassi, dice.»

Una gioia singolare avvampò dentro di me quando udii ciò, non per me, ma per Edoarda, e pensai: c'è una sola alla quale io tenga; che dice quest'una del mio sguardo? E domandai: «Chi era quella tua amica?» «Non te lo dico» rispose; «ma era una di coloro che sono venute con noi all'isola del pesce.» «Ho capito» dissi. E parlammo di altre cose.

«Mio padre parte uno dei prossimi giorni per la Russia» disse, «e allora darò una festa. Sei già stato sulla scogliera di Kor? Porteremo due ceste di bottiglie e verranno di nuovo le signore della parrocchia, mio padre mi ha già dato il vino. E allora non guarderai più la mia amica, vero? Siamo d'accordo? Altrimenti non la invito neanche.»

E senza dir altro mi si slanciò al collo e mi fissò gli occhi negli occhi mentre udivo il suo respiro. Il suo sguardo era nero nero. Mi alzai d'un balzo e nella mia confusione dissi soltanto: «Ah sì, tuo padre va in Russia?»

«Perché ti alzi così presto?» domandò.

«Perché è tanto tardì, Edoarda» dissi. «Ora i fiori bianchi si richiudono. Il sole sorge e viene il giorno.»

L'accompagnai attraverso il bosco e mi fermai a seguirla con lo sguardo finché mi fu possibile; laggiù lontano ella si volge e disse «buona notte» con voce smorzata. Poi scomparve. In quel momento si aprì la porta del fabbro, ne uscì un uomo dallo sparato bianco il quale si guardò attorno, si calcò il cappello sulla fronte e prese la discesa di Sirilund.

Avevo ancora nelle orecchie il «buona notte» di Edoarda.

La gioia inebria. Sparo un colpo di fucile e un'eco indimenticabile risponde da monte a monte, s'allontana sopra il mare e raggiunge l'orecchio d'un rematore assonnato. Di che cosa gioisco? Di un pensiero che mi viene, di un ricordo, di un suono nel bosco, di una creatura umana. Penso a lei, chiudo gli occhi e mi fermo sulla via, e penso a lei e conto i minuti.

Ora ho sete e bevo dal ruscello; ora conto cento passi in avanti e cento indietro; ora s'è fatto tardi, penso.

E' accaduto qualche cosa? E' passato un mese, e un mese non è molto tempo; non è accaduto nulla. Dio sa se questo mese era breve. Ma le notti qualche volta sono lunghe e allora mi viene l'idea di tuffare il berretto nel ruscello e di farlo asciugare, soltanto per abbreviare il tempo mentre sto in attesa.

Il mio tempo lo calcolavo a notti. Accadeva che Edoarda non venisse una notte; una volta rimase via per due notti. Due notti! Non c'era alcun ostacolo, ma a me pareva che la mia felicità avesse forse raggiunto il culmine. E non era così?

«Senti, Edoarda, com'è irrequieto il bosco questa notte? Continuamente si sente un sussurro nei monticelli di terra e le grandi foglie degli alberi tremano. Qualche cosa sta forse succedendo; ma non è quello che volevo dire. Sento

cantare un uccello lassù sull'altura; non è che una cincia; ma per due notti è rimasta a cantare nello stesso posto. Odi un suono monotono, monotono?» «Sì, odo. Perché me lo chiedi?»

«Per nulla. E' rimasta lassù per due notti. Questo soltanto volevo dire... Grazie, grazie che sei venuta questa sera, amore. Ero qui ad aspettarti per questa sera o per domani sera e gioivo al pensiero che saresti venuta.»

«Anch'io ho aspettato. Pensavo a te e ho raccolto e nascosto i cocci del bicchiere che una volta hai rovesciato; te ne ricordi? Questa notte è partito mio padre e io sono scusata se non son venuta; avevo tante cose da impaccare e tante da rammentargli. Sapevo che tu ti aggiravi qui nel bosco in attesa, e piangevo e impaccavo.»

Ma sono passate due notti, pensai. Che cosa ha fatto nella prima? E perché non c'è ora tanta gioia nei suoi occhi come una volta?

Un'ora passò. La cincia lassù sull'altura tacque, il bosco era morto.

No, non era successo nulla, tutto era come prima, ed ella mi porse la mano per commiato e mi guardò con amore.

«Domani?» domandai.

«No, domani no» rispose.

Non chiesi perché.

«Domani daremo la nostra festa» disse ridendo. «Volevo soltanto farti una sorpresa, ma hai fatto un viso così infelice che ho dovuto dirtelo

subito. Ti avrei invitato per iscritto.» E il mio cuore provò un indicibile sollievo. Ella andò con un cenno di addio.

«Ancora una cosa» dissi fermandomi su due piedi.
«Quanto tempo è che hai raccolto e nascosto i cocci del bicchiere?» «Quanto tempo è?»

«Già. Può essere una settimana? due settimane?»

«Ecco, saranno due settimane. Ma perché me lo chiedi?
No, no, devo dirti la verità: l'ho fatto ieri.»

Ieri: non più tardi di ieri aveva pensato a me! Ora tutto andava bene.

Le due barche erano nell'acqua e noi salimmo a bordo. Si cantava e si parlava. Le scogliere di Kor erano là fuori davanti alle isole e ci voleva un bel po' per remare fin là, e intanto scorrevamo tra barca e barca. Il dottore aveva indossato un abito chiaro, allo stesso modo delle signore; non l'avevo mai visto così contento, prendeva parte alle chiacchiere, non era più uno spettatore muto. Ebbi l'impressione che avesse bevuto un poco e fosse allegro. Quando scendemmo a terra sequestrò per un istante l'attenzione della compagnia e ci diede il benvenuto. Pensai: To', Edoarda lo ha scelto per anfitrione. Egli intratteneva le signore con la cortesia più squisita. Verso Edoarda era gentile, talora paterno coi suoi moniti e, come parecchie volte nel passato, pedante coi suoi insegnamenti. Ella disse una data: «Sono nata nel trentotto» ed egli domandò: «Volete dire nel 1838, vero?» Se avesse risposto: «No, nel 1938», egli non si sarebbe confuso ma avrebbe semplicemente rettificato dicendo: «Credo che non sia esatto.» Quando io dicevo qualche cosa ascoltava con attenzione cortese e non faceva finta di non vedermi.

Una fanciulla mi si avvicinò e mi salutò. Non la riconobbi, non riuscivo a ricordarmi di lei ed espressi il mio stupore per cui ella si mise a ridere. Era una delle

figlie del pastore, ero stato con lei sull'isola del pesce e l'avevo invitata nella mia capanna. Si parlò un po' insieme. Così passarono una o due ore. Mi annoiavo, bevevo il vino che mi era versato e mi mescolavo tra gli invitati chiacchierando con tutti. Di nuovo mi resi colpevole di alcuni errori, sentivo di essere venuto su un terreno malsicuro e lì per lì non sapevo come rispondere alle gentilezze e mi capitava di dire frasi sconnesse o di starmene muto, e ciò mi addolorava. Vicino alla grossa pietra che faceva da tavola era seduto il dottore e gesticolava.

«L'anima. Che cosa sarebbe l'anima?» domandava. La figlia del pastore l'aveva accusato di essere un libero pensatore. Bene, non si deve pensare liberamente? Ci si immagina l'inferno come una casa laggiù sotto terra e il diavolo come capoufficio... Anzi, si può chiamarlo maestà. Egli desiderava parlare di una pala d'altare nella chiesa vicina: un Cristo, alcuni ebrei e alcune ebre, l'acqua cambiata in vino; va bene. Ma Cristo aveva intorno al capo un'aureola. «Che cos'è un'aureola? Un cerchio da botte giallo posato su tre capelli... »

Due signore giunsero le mani con terrore. Ma il dottore si salvò e disse scherzando: «E' orribile, vero? Lo ammetto. Ma se lo si ripete sette o otto volte tra sé, e ci si pensa un pochino, la cosa fa meno effetto... Mi è concesso l'onore di bere con le signore?»

E s'inginocchiò nell'erba davanti alle due signore, si tolse il cappello e non lo pose davanti a sé, ma lo tenne alto con la sinistra e vuotò il bicchiere a garganella. Io m'entusiasmai della sua sicurezza e avrei bevuto con lui se il suo bicchiere non fosse stato già vuoto. Edoarda lo

seguiva con gli occhi. Le andai vicino e dissi: «Si gioca oggi a vedova?»

Ella ebbe una scossa e si alzò. «Badate che ora non dobbiamo darci del tu» mormorò.

Io non le avevo dato punto del tu. Mi allontanai di nuovo. E passò un'altra ora. Il giorno era lungo e da parecchio avrei fatto ritorno a casa se avessi avuto una terza barca. Esopo era legato nella capanna e forse pensava a me. I pensieri di Edoarda erano certamente molto lontano da me ed ella parlava della felicità di poter partire verso altri luoghi, le sue guance ne erano infocate ed ella sbagliava persino le parole: "Nessuno avrebbe una gioia più maggiore di me il giorno in cui. . ." "Più maggiore" fece il dottore. "Come?" disse lei. "Più maggiore." "Non capisco."

"Avete detto più maggiore, nient'altro."

"Ho detto così? Scusatemi. Nessuno avrebbe più gioia di me il giorno in cui mi trovassi a bordo di una nave. Qualche volta provo una nostalgia di luoghi che io stessa ignoro."

Desiderava andar lontano, non si ricordava di me. La guardavo in viso e capivo che mi aveva dimenticato. Non c'era nulla da obiettare; ma io ero lì e lo leggevo dal suo viso. E i minuti passavano tristemente. Domandai ad alcuni se non era il caso di riprendere i remi; era tardi ed Esopo era legato nella mia capanna. Ma nessuno voleva ritornare. Per la terza volta mi avvicinai alla figlia del pastore pensando: ecco quella che ha detto che lo ho lo sguardo degli animati. Si bevve insieme; ella aveva gli occhi oscillanti, che non stavano mai fermi, mi guardava spesso e poi guardava lontano.

"Sentite un po'" dissi, "non credete, signorina, che in queste regioni gli uomini assomiglino alla breve estate? Che siano fuggevoli e seducenti come lei?"

Parlavo a voce alta, molto alta, e lo facevo apposta. Continuai a parlare a voce alta e pregai di nuovo la signorina di venire a trovarmi e a vedere la mia capanna. "Dio ve ne renda merito" dissi nella mia angoscia e già pensavo tra me se avrei trovato qualche cosa da poterle offrire in dono quando fosse venuta. Forse non ho altro che la fiaschetta della polvere, pensai. E la signorina promise di venire.

Edoarda guardava da un'altra parte e mi lasciava dire tutto ciò che mi garbava. Ascoltava ciò che dicevano gli altri e ogni tanto vi inseriva qualche sua parola, li dottore leggeva la mano alle ragazze e parlava senza posa; egli stesso aveva le mani sottili e portava un anello a un dito. Io mi sentivo superfluo e per un po' mi sedetti in disparte sopra un sasso. La festa si protraeva ancora oltre il pomeriggio. Ed ecco io sono qui solo solo su questo sasso, dicevo a me stesso, e l'unica persona che potrebbe togliermi di qui non si cura di me; del resto, che m'importa?

Un vasto sentimento di abbandono si impadronì di me. I discorsi che si facevano dietro alle mie spalle mi giungevano all'orecchio e io sentii che Edoarda rideva. A quel riso mi alzai di scatto e mi avvicinai alla brigata. L'agitazione mi fece perdere le staffe.

"Ancora un momento" dissi. "Mentre ero seduto laggiù mi venne in mente che vorreste forse vedere la mia collezione di mosche da pesca." E la tirai fuori. "Scusate se non ci ho pensato prima. Volete essere tanto cortesi da esaminarle? Mi fate un piacere, dovete veder tutto, ci sono

mosche rosse e mosche gialle." E mentre parlavo tenevo il berretto in mano. Mi accorsi di essermi tolto il berretto e di aver fatto così un gesto falso; perciò me lo rimisi in capo.

Ci fu un attimo di profondo silenzio e nessuno prese la collezione che offrivò. Infine il dottore tese una mano e disse gentilmente: "Grazie, daremo una occhiata a questi cosini. Per me è sempre stato un enigma: e ancora mi chiedo come si fanno queste mosche."

"Le faccio da me" dissi pieno di gratitudine. E mi accinsi tosto a spiegare come le facevo. Dissi ch'era molto semplice, comperavo le penne e gli ami: non erano fatte molto bene ma dovevano servire soltanto a me. Dissi che si poteva anche trovarle bell'e fatte e quelle erano molto carine.

Edoarda lanciò un'occhiata indifferente a me e alle mosche e continuò a parlare con le amiche.

"Qui c'è dell'altra roba" disse il dottore. "Guardate che belle penne." Edoarda sollevò lo sguardo. "Quelle verdi sono belle" disse, "fatemi vedere, dottore."

"Tenetevele" esclamai. "Sì, tenetele, vorrei proprio pregarvi di farlo. Sono due penne d'uccello verdi. Siate buona con me, e prendetele per ricordo."

Ella mi guardò e disse: "Sono verdi e dorate, secondo che vi cade la luce. Grazie, se proprio me le volete dare". "Sì che voglio darvele" dissi. Ella prese le penne.

Poco dopo il dottore mi restituì la collezione, ringraziando. Si alzò e domandò se non era il caso di incominciare a pensare alla via del ritorno.

Io dissi: "Certo, per carità. Ho a casa un cane, vedete, sì, ho un cane che mi è amico, è là che pensa a me, e quando arrivo si alza sulle zampe alla finestra e mi saluta. La

giornata è stata molto bella ed è presto finita; riprendiamo i remi. Tante grazie a tutti".

Sulla riva aspettai per vedere quale barca avrebbe scelto Edoarda e mi proposi di montare nell'altra. A un tratto lei mi chiamò. La guardai stupito: aveva il viso in fiamme. Mi venne incontro, mi porse la mano e disse con tenerezza: "Grazie delle penne... Sentite, vogliamo montare nella vostra barca?" "Se volete" risposi.

Nella barca ci sedemmo, ella si accomodò al mio fianco e mi toccò con un ginocchio. La guardai e per un istante anche lei mi guardò. Mi fece bene toccandomi con quel ginocchio; incominciavo a sentirmi compensato di quell'amara giornata e a riacquistare la mia gioia allorché ella mutò posizione, mi volse le spalle e si mise a parlare col dottore che sedeva al timone. Per un quarto d'ora fu come se non esistessi per lei. Allora feci una cosa di cui mi pento e che ancora non ho dimenticata. Le si sfilò una scarpa ed io la presi e la lanciai lontano nell'acqua, per la gioia di averla vicino a me, o per il desiderio di farmi notare e di rammentarle che c'ero anch'io al mondo: non saprei. Tutto si svolse in un baleno senza che io ci pensassi; era l'unica idea che mi fosse venuta. Le donne lanciarono un grido. Io stesso rimasi come paralizzato di ciò che avevo fatto, ma che giovava? Era fatto. Il dottore mi venne in aiuto gridando: "Filate via!" e diresse il timone verso la scarpa; dopo un istante il barcaiolo l'aveva già afferrata mentreempiendosi d'acqua stava affondando. Il barcaiolo ebbe il braccio bagnato fino alla spalla. Poi si udì dalle due barche un urrà a molte voci perché la scarpa era stata salvata.

Pieno di vergogna sentii che mutavo colore in viso, mentre asciugavo la scarpa col fazzoletto. Edoarda la

ricevette in silenzio. Soltanto dopo un po' disse: "Non mi è mai capitata una cosa simile".

"Mai, vero?" dissi anch'io. E sorrisi per farmi, coraggio e feci come se quel tiro mi fosse stato suggerito da qualche ragione, come se ci fosse sotto qualche cosa. Ma che cosa ci poteva essere? Per la prima volta il dottore mi guardò con disprezzo.

Così passò un po' di tempo, le barche scivolavano verso casa, il malumore della brigata scomparve e cantando ci avvicinammo al pontile di sbarco.

Edoarda disse: "Sentite, non abbiamo bevuto tutto il vino, ce n'è ancora molto. Faremo un'altra festa, più in là, e balleremo. Terremo un ballo nella sala grande".

Quando scendemmo a terra chiesi scusa a Edoarda.

"Come desidero la mia capanna" dissi. "E' stata, questa, una giornata penosa."

"E' stata penosa la giornata per voi, tenente?"

"Voglio dire" risposi evasivamente, "voglio dire che oggi ho creato del malumore, tanto per me, quanto per gli altri. Ho buttato nell'acqua la vostra scarpa."

"Sì, è stata un'idea curiosa." "Perdonatemi" dissi.

Potevano le cose andare ancor peggio? Decisi di conservare la mia calma checché potesse accadere: Dio mi è testimone. Ero stato io a cercare di impormi a lei? No, mai; un bel giorno mi ero soltanto trovato sulla sua strada mentre ella passava. Quale estate fu quella lassù al Nord! Il maggiolino aveva già cessato di volare e gli uomini mi diventavano sempre più inesplicabili, quantunque il sole li illuminasse giorno e notte. Che cosa significavano i loro occhi azzurri e quali pensieri passavano dietro le loro strane fronti? D'altro canto tutti dal primo all'ultimo mi erano indifferenti. Presi le mie lenze e andai a pescare per due, per quattro giorni; ma nelle notti giacevo ad occhi aperti nella capanna.. .

"Da quattro giorni non vi ho più vista, Edoarda."

"Quattro giorni, è vero. Sapete, ho molto da fare. Venite pure a vedere."

E mi condusse nella sala. Ne erano stati tolti i tavolini, le seggiole

erano allineate lungo le pareti, tutto era mutato: il lampadario, la

stufa e le pareti, avevano una decorazione fantastica, di erica e di

stoffe nere. Il pianoforte era messo in un angolo.

Erano i preparativi per il ballo.

"Che ve ne pare?" domandò.

"Strano" risposi. E uscimmo dalla sala.

Poi soggiunsi: "Ma ditemi un po', Edoarda, mi avete dimenticato del tutto?"

"Non vi comprendo", rispose stupita. "Non vedete tutto ciò che ho fatto? Potevo forse venire da voi?"

"No" dissi anch'io, "forse non potevate venire da me." Ero stanco per non aver dormito, le mie parole divennero insignificanti ed io ero stato infelice tutta la giornata. "Certo non potevate venire da me. Ma, a proposito, volevo dire insomma che è avvenuto un cambiamento; qualche cosa si è intromesso: ecco. Ma non riesco a leggere nei vostri occhi che cosa sia. Come è strana la vostra fronte, Edoarda! Me ne accorgo adesso. "

"Ma io non vi ho dimenticato!" esclamò arrossendo e mi prese a braccetto.

"No, no. Può darsi che non mi abbiate dimenticato. Allora però non so quel che dico. Una delle due."

"Domani riceverete un invito. Dovete ballare con me. Oh come balleremo!"

"Volete venire un tratto di strada con me?" chiesi.

"Adesso? No, non posso" rispose. "Il dottore verrà tra poco: deve darmi una mano, c'è ancora qualche cosa da fare. Dunque vi sembra che la sala così come è può stare? Non credete però..."

Di fuori una carrozza si fermò.

"Il dottore viene oggi in carrozza?" chiesi.

"Gli ho mandato cavallo e carrozza, volevo..."

"Risparmiare il suo piede malato, ho capito. No no, lasciatemi andare... Buon giorno, buon giorno, dottore.

Molto lieto di rivedervi. Sempre sano e in gambe? Mi scuserete, spero, se me ne vado."

Fuori, davanti alla scala, mi voltai: Edoarda era alla finestra e mi

guardava, aveva scostato con ambo le mani le tendine per vedere, il suo viso aveva un'espressione pensosa. Una gioia ridicola mi pervase, mi allontanai rapidamente da quella casa su piedi leggeri ma con lo sguardo cupo, il fucile che avevo in mano era leggero come una canna da passeggio. Se fosse mia, pensavo, diventerei buono. Raggiunsi il bosco e continuai a pensare: se diventasse mia la servirei più indefessamente di qualunque altro; e quand'anche si dimostrasse indegna di me, quando le venisse in mente di pretendere da me l'impossibile, vorrei fare tutto ciò che potrei e esser lieto di saperla mia... Mi fermai, mi inginocchiai e, pieno di umiltà e speranza, leccai alcuni fili d'erba che crescevano sul margine della via. Poi mi rialzai di nuovo. Alla fine mi sentii quasi sicuro. Il comportamento di lei così mutato negli ultimi tempi non era che il suo modo di fare; ella mi seguiva con lo sguardo quando me ne andavo, s'intratteneva alla finestra finché fossi scomparso: che poteva fare di più? L'estasi mi stordiva; avevo fame e non la sentivo più.

Esopo corse avanti e dopo un po' si mise ad abbaiare. Alzai gli occhi : una donna con un fazzoletto bianco sulla testa era ferma all'angolo della capanna. Era Eva, la figlia del fabbro. "Buon giorno, Eva!" esclamai.

Ella stava accanto al pietrone grigio, tutta rossa in viso, e si succhiava un dito.

"Sei tu, Eva? Ti sei fatta male?" domandai.

"Esopo mi ha morsicato" rispose abbassando timidamente lo sguardo. Guardai il suo dito. Si era morsa

da sé. Un pensiero improvviso mi attraversò la mente e domandai: "Aspetti qui da molto tempo?" "No, non da molto" rispose.

E senza che né l'uno né l'altra aggiungesse una parola, la presi per mano e la feci entrare nella capanna.

Ritornavo come al solito dalla pesca e andai al ballo con fucile e carniere: avevo soltanto indossato il mio migliore abito di cuoio. Era tardi quando giunsi a Sirilund; udii che nella sala si ballava e qualcuno esclamava: "Ecco il cacciatore, il tenente!". Alcuni giovani mi si fecero appresso e vollero vedere la mia preda. Avevo abbattuto un paio di uccelli marini, e pescato qualche merluzzo. Edoarda mi diede il benvenuto con un sorriso; aveva danzato, era tutta rossa.

"Il primo ballo con me!" esclamò.

E danzammo. Non successe alcun disastro, mi vennero le vertigini, ma non caddi. I miei stivaloni facevano un po' di rumore; io stesso lo udivo e decisi di non ballare più, anche perché avevo fatto alcuni graffi nel pavimento verniciato. Come ero lieto di non aver provocato malanni peggiori!

C'erano anche i due commessi del signor Mack i quali ballavano con molta serietà e convinzione; anche il dottore partecipava assiduamente alle danze. Oltre a costoro c'erano quattro altri giovanotti, figli dei signori che abitavano vicino alla chiesa, dei pastore e del medico distrettuale. Era venuto anche di fuori un commesso viaggiatore che si distingueva per la bella voce e seguiva il ritmo della musica canterellando; ogni tanto sostituiva le

signore al pianoforte. Non ricordo più come passarono le prime ore, ma ricordo benissimo l'ultima parte di quella notte. Il sole mandava i suoi bagliori rossi dalla finestra, e gli uccelli marini dormivano. Ci diedero vino e dolci, chiacchieravamo a voce alta e cantavamo mentre la risata di Edoarda squillava fresca e spensierata nella sala. Ma perché non ottenevo più una parola da lei? Mi accostai al suo posto, desideroso di dirle alla meglio una gentilezza; ella portava un abito nero, forse era l'abito della confermazione poiché le era diventato troppo corto, ma le stava bene mentre ballava. Questo volevo dirle. "Cotesto abito nero..." incominciai.

Ma ella si alzò, prese alla vita una delle sue amiche e s'allontanò con lei. Ciò si ripeté alcune volte. Sta bene, pensai, che ci devo fare? Ma perché si intrattiene a guardarmi dalla finestra quando me ne vado? Faccia pure!

Una signorina mi invitò a danzare. Edoarda era seduta lì vicino e io risposi a voce alta: "No, tra poco me ne vado".

Edoarda mi lanciò un'occhiata interrogativa e disse: "Andarvene? No, no, non andrete".

Allibii e sentii che affondavo i denti nel labbro. Mi alzai.

"Ciò che dite, Edoarda, mi sembra significativo" dissi cupamente e feci alcuni passi verso l'uscita.

Il dottore mi tagliò la strada mentre Edoarda stessa accorreva. "Non fraintendetemi" disse con calore. "Volevo dire che spero voi siate l'ultimo ad andarvene, l'ultimissimo. Del resto è soltanto l'una... Sentite" soggiunse con gli occhi raggianti, "voi avete dato un biglietto da cinque talleri al nostro barcaiolo perché salvò la mia scarpa. Troppo l'avete pagato." E rise cordialmente rivolgendosi a quanti le stavano intorno.

Rimasi a bocca aperta, disarmato e confuso.

"Avete voglia di scherzare" dissi. "Al vostro barcaiolo non ho dato affatto un biglietto da cinque talleri."

"Davvero? Non gliel'avete dato?" Aprì la porta della cucina e chiamò il barcaiolo. "Ti ricordi, Giacomo, della nostra gita alle scogliere di Kor? Sei stato tu a salvare la mia scarpa caduta nell'acqua, vero?" "Sì" rispose Giacomo.

"E hai ricevuto cinque talleri per aver salvato la scarpa, non è vero?" "Sì, voi mi avete dato..." "Sta bene, puoi andare."

Che cosa vuole con questo tiro? pensai. Vuole svergognarmi? Non ci riuscirà, io non ne arrossisco. Poi dissi a voce chiara: "Devo far sapere a tutti che qui si tratta o di un errore o di una menzogna. Non mi è neanche passato per la mente di dare al barcaiolo un biglietto da cinque talleri per la vostra scarpa. Forse avrei dovuto farlo, ma finora non l'ho fatto"

"Dopo di che continuiamo a ballare" disse lei aggrottando la fronte. "Perché non balliamo?"

Ella mi deve una spiegazione, dissi tra me e cercai un'occasione per costringerla a parlare. Quando vidi che entrava nella stanza attigua la seguii.

"Alla vostra salute!" dissi accingendomi a bere con lei. "Non c'è nulla nel mio bicchiere" rispose brevemente. Eppure aveva davanti a sé il bicchiere pieno. "Credevo che quel bicchiere fosse vostro."

"No, non è il mio" disse e si volse con ostentazione al suo vicino. "Perdonate" dissi.

Parecchi ospiti notarono quella scenetta.

Il mio cuore ansimava e lo dissi, risentito: "Eppure voi mi dovete una spiegazione..."

Ella si alzò, mi afferrò le mani e disse con voce penetrante: "Ma non oggi, non adesso. Sono tanto triste.

Dio, come mi guardate! Eppure una volta eravamo amici..."

Sopraffatto mi volsi e ritornai fra le coppie che danzavano. Poco dopo entrò anche Edoarda. Andò vicino al pianoforte al quale stava seduto il commesso viaggiatore, suonando una danza; in quel momento il volto di lei era contratto in un'angoscia segreta.

"Non ho mai imparato a suonare" disse guardandomi con gli occhi scuri. "Fossi almeno capace di questo!"

Non seppi che cosa rispondere. Ma il mio cuore ritornò a lei, le domandai: "Perché, Edoarda, vi siete così rattristata improvvisamente?"

Se sapeste quanto ne soffro".

"Non so perché" rispose. "Forse per tutte queste cose insieme. Oh se costoro se ne volessero andar via, l'uno dopo l'altro. No, voi no. Pensate che dovete essere l'ultimo."

E di nuovo a quelle parole mi rincuorai e i miei occhi videro la luce nella sala piena di sole. La figlia del pastore mi si avvicinò e incominciò a parlarmi; mi augurai che fosse lontano lontano e le diedi soltanto brevi risposte. Con intenzione non la guardavo poiché era stata lei a dire che avevo lo sguardo degli animali. Ella si volse a Edoarda e le raccontò che una volta all'estero, mi pare che fosse a Riga, era stata inseguita da un uomo per la strada. "Mi venne dietro di strada in strada e mi sorrideva."

"Era forse cieco ?" sbottai per far piacere a Edoarda, e nello stesso tempo crollai le spalle.

La giovane comprese le mie parole sgarbate e soggiunse: "Certo deve essere stato così, dato che seguiva una donna vecchia e brutta come me". Ma non ottenni la gratitudine di Edoarda, la quale invece trasse con sé

l'amica, e tutte e due si misero a parlottare scotendo il capo. Da quel momento ero interamente abbandonato a me stesso.

Passò un'altra ora. Gli uccelli marini, là fuori sugli isolotti incominciarono a destarsi, le loro strida entravano dalle finestre aperte. Appena udii quel primi gridi d'uccelli provai un impeto di gioia e il desiderio di uscire sugli scogli...

Il dottore aveva ripreso il buon umore e attirava l'attenzione su di sé: le signorine non si stancavano di stargli vicino. E quello è il mio rivale? pensavo. E pensavo anche alla sua gamba zoppa e alla sua misera figura. Aveva inventato una nuova e spiritosa imprecazione, diceva: morte e dubbi! E ogni volta che pronunciava questa imprecazione bizzarra, io scoppiavo a ridere. Nel mio tormento mi proposi di dare a colui tutti i vantaggi che gli potevo dare perché era il mio rivale. Lasciavo che fosse dottore qua, dottore là, dicevo: "Ma ascoltate quel che dice il dottore!" e mi sforzavo di rider forte ai suoi modi di dire. "Io amo questo mondo" diceva il dottore. "Mi aggrappo alla vita con le mani e coi piedi. E quando morirò spero di ricevere nell'eternità il mio posto in qualche punto sopra Londra o Parigi per poter sentire in eterno il rombo del baccano che fanno gli uomini."

"Magnifico!" esclamai, facendomi quasi venir la tosse pel tanto ridere, per quanto non fossi affatto ebbro. Anche Edoarda pareva in estasi.

Quando gli ospiti se n'andarono mi infilai nella stanzetta attigua e mi sedetti in attesa. Udivo uno dopo l'altro gli addii sulla scala, e anche il dottore si accomiatò e uscì. A poco a poco ogni voce si spense; mentre attendevo, il mio cuore batteva violentemente.

Edoarda rientrò. Quando mi vide rimase un istante stupefatta e poi disse sorridendo: "E' vero, siete qua voi. Siete stato molto gentile di aspettare fino all'ultimo. Ora sono stanca morta".

Rimase in piedi mentre io dicevo, alzandomi: "Ora vi farà bene andare a riposare. Spero, Edoarda, che vi sia passato il malumore. Poco fa eravate così triste e io ne soffrivo". "Passerà quando avrò dormito."

Non avendo nulla da aggiungere mi avviai per uscire. "Grazie dunque per questa sera" disse Edoarda tendendomi la mano. E poiché stava per accompagnarmi fin sulla strada tentai di impedirglielo: "Non c'è bisogno. Non incomodatevi, posso da solo..."

Tuttavia ella uscì con me. Nel corridoio aspettò con pazienza mentre cercavo il berretto, il fucile e il carniere. In un angolo era appoggiato un bastone, lo vidi chiaramente, lo osservai e riconobbi che era quello del dottore. Quando ella notò dove erano rivolti i miei sguardi arrossì per l'imbarazzo e dal suo viso apparve chiaramente che era innocente e di quel bastone non ne sapeva nulla. Così passò un intero minuto. Infine ella fu presa da una folle impazienza e disse tremando: "li vostro bastone. Non dimenticate il vostro bastone". E mi tenne davanti agli occhi il bastone del dottore. La guardai. Ella mi porgeva ancora il bastone con mano tremante. Per metter fine a quella scena, presi il bastone e lo ricollocai nell'angolo dicendo: "Questo è il bastone dei dottore. Non capisco come quello sciancato abbia potuto dimenticare il bastone".

"Già, con quel vostro sciancato!" esclamò con amarezza avanzandosi d'un passo contro di me. "Voi non zoppicate, no; ma se anche oltre a tutto foste zoppo, non potreste

misurarvi con lui, non potreste, no, non potreste misurarvi con lui. Ecco!"

Cercai una risposta, ogni cosa sprofondò intorno a me e tacqui. Con un profondo inchino mi ritirai, camminando all'indietro fin sulla scala. Là sostai un momento con lo sguardo fisso davanti a me, e mi allontanai. Dunque, ha dimenticato il bastone, pensai, rifarà perciò questa strada per venire a prenderlo. Non vuole che l'ultimo sia stato io... M'avviai per la salita molto lentamente, guardando davanti e dietro e mi fermai al margine del bosco. Infine dopo mezz'ora di attesa vidi il dottore venire verso me: mi aveva visto e camminava in fretta. Prima che potesse dire una parola mi tolsi il berretto per interrogarlo. Anche lui si tolse il cappello. Gli andai contro difilato e dissi: "Io non ho salutato".

Egli si ritrasse d'un passo e mi fissò: "Non avete salutato?". "No" replicai. Una pausa.

"Ebbene mi è indifferente quel che avete fatto" soggiunse impallidendo. "Volevo ritirare il bastone che ho dimenticato."

Non avevo nulla da obiettare, ma mi vendicai in un altro modo. Tesi il fucile davanti a lui come se fosse un cane e gridai: "Op là!". E mi misi a fischiare e a invitarlo a fare il salto.

Per un po' egli lottò con se stesso, il suo viso assunse le espressioni più strane mentre egli stringeva le labbra e teneva gli occhi fissi a terra. Ad un tratto mi lanciò un'occhiata espressiva mentre un mezzo sorriso lo illuminava e disse: "Perché fate tutto ciò?". Io non risposi ma le sue parole mi fecero effetto. Ed egli mi porse la mano e disse con voce smorzata: "Qualche cosa è avvenuto in voi. Se volete dirmi che cos'è, forse potrei..."

La vergogna e la disperazione mi vinsero e quelle parole tranquille mi fecero perdere l'equilibrio. Anch'io desiderai di rendergli bene con bene, lo abbracciai ed esclamai: "Sentite, perdonatemi. Che cosa volete che sia avvenuto in me? Niente è avvenuto e non ho bisogno del vostro aiuto. Cercate forse Edoarda? La troverete in casa. Ma fate presto, altrimenti va a letto prima che voi arriviate; era tanto stanca, io stesso l'ho visto. Vi dico la cosa più bella ch'io sappia: la troverete in casa, proprio così. Andate, andate!".

Mi volsi e scappai via, attraversando il bosco a passi lunghi fino alla mia capanna.

Per un po' rimasi seduto sul saccone nelle stesse condizioni in cui ero entrato, coi carniere sulla spalla e il fucile in mano. Pensieri strani affioravano nella mia testa. Perché mi ero assoggettato al dottore? Mi seccava di averlo abbracciato e di averlo guardato con gli occhi umidi. Egli se la godrà, pensavo, e in questo momento è forse da Edoarda e se la ridono insieme. Aveva lasciato il bastone nel corridoio. Certo, se oltre a tutto, fossi zoppo, non potrei misurarmi col dottore, non potrei assolutamente misurarmi con lui. Ecco le parole di lei... Mi rizzai in mezzo alla stanza, alzai il cane del fucile, ne puntai la canna contro il piede sinistro e feci scattare. Il colpo mi attraversò il piede e forò il pavimento. Esopo mandò un breve guaito di spavento. Poco dopo udii bussare alla porta. Era il dottore.

"Scusate se disturbo" incominciò. "Vi siete allontanato così in fretta e pensai che non poteva nuocere se avessimo conversato un po'. Qui c'è odore di polvere, mi pare." Egli era perfettamente in sé.

"Avete trovato Edoarda? Avete riavuto il bastone?" domandai "Ho avuto il bastone. No, Edoarda era a letto.. Che cosa è questo? Per amor del cielo, voi perdetevi sangue,"

"No, non è quasi nulla. Volevo riporre il fucile e il colpo Non fa nulla. Ma il diavolo vi porti, perché devo essere obbligato a darvi spiegazioni di tutto?... Dite dunque, avete riavuto il bastone?" Egli non distoglieva lo sguardo dalla mia scarpa forata e dal sangue che ne usciva. Con un gesto rapido depose il bastone e si tolse i guanti. "State fermo e seduto. Bisogna togliere la scarpa. Era giusto dunque: mi pareva di aver udito uno sparo."

Come mi pentii in seguito di quello sparo folle! Non ne valeva la pena, e non servì a nulla. Non fece che legarmi per molte settimane alla capanna. Ricordo ancora vivamente tutte le noie e le seccature; la mia lavandaia doveva venire ogni giorno e trattenersi quasi continuamente nella capanna, andare a farmi la spesa e governare la casa. E passarono molte settimane.

Un giorno il dottore incominciò a parlare di Edoarda. Udii il nome, sentii che cosa aveva detto e fatto, e ciò non aveva più grande importanza per me, era come se si parlasse di una cosa lontana che ormai non mi riguardava.

Come si fa presto a dimenticare! pensavo con stupore.

"Ebbene, qual è la vostra opinione su Edoarda, dato che ne parlate? In verità non ho più pensato a lei da parecchie settimane. Aspettate un po', ho l'impressione che ci sia stato qualche cosa fra voi due; eravate insieme molto spesso; voi eravate l'organizzatore di una gita alle isole. No, dottore, non negate, qualche cosa c'era, c'era una certa intesa. No, per amor del cielo, non rispondetemi, non mi dovete alcuna spiegazione, non chiedo per avere una risposta, e se volete parliamo di qualcos'altro. Quando potrò camminare di nuovo?"

Rimasi seduto e pensai a ciò che avevo detto. Perché nel profondo dei cuore avevo paura che il dottore si

pronunciasse? Che mi importava di Edoarda? L'avevo dimenticata.

Anche un'altra volta il discorso cadde su Edoarda e di nuovo interruppi il dottore. Dio sa che cosa temevo di venir a sapere.

"Perché m'interrompete?" domandò. "Non potete neanche tollerare che io la nomini?"

"Ditemi" soggiunsi "qual è veramente la vostra opinione su Edoarda?"

Vorrei conoscerla."

Egli mi guardò con diffidenza.

"La mia vera opinione?"

"Oggi forse potreste comunicarmi qualche cosa di nuovo. Forse avete

chiesto la sua mano e ne avete ricevuto un bel sì. Posso farvi le

felicitazioni? No? Chi vi crederà?"

"Era questo dunque che temevate?"

"Che temevo? Mio ottimo dottore!"

Una pausa.

"No, non l'ho chiesta e non ho avuto il sì" disse. "Voi l'avete fatto forse. Non si chiede Edoarda; è lei che prende quello che le piace. Credete che sia una contadina? Voi avete incontrato questa creatura quassù al Nord e voi stesso l'avete vista. E' una fanciulla che ha provato troppo poco le vergate, è una donna con molti capricci. Fredda? Oh non state in pensiero. Perché? Ghiaccio, vi dico. E che cos'è poi? Una ragazzina di sedici, diciassette anni, vero? Ma provatevi un po' a influire su questa ragazzina e ogni vostra fatica sarà vana. Nemmeno suo padre riesce a domarla; apparentemente gli obbedisce ma in realtà è lei

che governa. Dice che voi avete lo sguardo degli animali...
"

"Vi ingannate; un'altra l'ha detto." "Un'altra? Quale altra?"

"Non lo so. Una delle sue amiche. No, non è stata Edoarda a dirlo. Aspettate un momento, chi sa, forse è stata proprio Edoarda..." "Dice che quando la guardate ella ne prova un effetto così e così. Ma credete che ciò vi porti di un pelo più vicino a lei? Non direi. Guardatela bene, non risparmiate i vostri occhi; ma non appena ella sente di essere sotto la vostra influenza, dirà a se stessa: ecco qui quest'uomo che mi guarda e crede di aver vinto la partita! E con uno sguardo o con una parola fredda vi allontanerà di dieci miglia. Credete che non la conosca? Quanti anni ha, secondo voi?" "Non è nata nel '38?"

"Menzogna. Mi sono preso il gusto di fare indagini. Vent'anni ha, e del resto si potrebbe dargliene quindici. Non è una creatura felice, nella sua testolina ci sono molti contrasti. Quando si sofferma a guardare i monti, il mare,, e la sua bocca prende quell'espressione di dolore, qui agli angoli, allora è infelice; ma è troppo orgogliosa, è troppo caparbia per piangere. E' di spirito avventuroso, possiede una fantasia violenta e aspetta il principe. Come era quella faccenda di un certo biglietto da cinque talleri che voi avreste dato?" "Uno scherzo. Una cosa da nulla..."

"No, qualcosa era. Una volta ha fatto una cosa simile con me. Era un anno fa. Eravamo a bordo del postale, fermo qui nel porto. Pioveva e faceva freddo. Una donna con un bambino in braccio era sopra coperta e gelava. Edoarda le domandò: non avete freddo? Oh sì, la donna aveva freddo. E il piccino non ha freddo? Sì, anche il piccino gelava. Perché non scendete in cabina? domandò

Edoarda. Ho un posto in coperta, rispose la donna. Edoarda mi guardò. Questa donna, disse, ha soltanto un posto di coperta. E che ci possiamo fare? risposi tra di me. Ma compresi l'occhiata di Edoarda. Io non sono nato ricco, mi sono tirato su dal nulla e quando spendo conto il denaro. Mi ritrassi dunque dalla donna pensando: se qualcuno dovrà pagare per lei, paghi Edoarda stessa, lei e suo padre possiedono più di me. Infatti Edoarda andò a pagare. In questo riguardo è grandiosa e non si può dire che non abbia cuore. Ma come è vero che sono qui, ella aveva aspettato che pagassi io il posto in cabina per la donna e il piccino: lo capii dai suoi occhi. E poi? La donna si alzò e ringraziò per il generoso aiuto. Non ringraziate me, ringraziate quel signore là, rispose Edoarda indicando tranquillamente la mia persona. Che ve ne sembra? Sentii che la donna ringraziava anche me e non fui in grado di dir nulla, bisognava lasciare che la cosa andasse per il suo verso. Ecco, vedete un altro tratto, e altri ancora ne potrei raccontare. E ì cinque talleri per il barcaiolo li ha sborsati lei stessa. Se l'aveste fatto voi, vi sarebbe saltata al collo. Voi avreste dovuto essere il gran signore, capace di una simile azione incredibile per una scarpa scalcagnata. Ciò si sarebbe adattato al concetto che ella se n'era fatto. E poiché non lo faceste, lo fece lei stessa in vostro nome. E' così, irragionevole e calcolatrice ad un tempo."

"Ma nessuno è capace di conquistarla?"

"Dovrebbe esser messa a disciplina" rispose il dottore evasivamente. "E' un errore lasciarle troppa libertà, può fare tutto ciò che vuole e vincere quanto le aggrada. Le si presta attenzione, non le si dimostra indifferenza e sempre c'è qualche cosa su cui ella possa esercitare la sua influenza. Avete notato come la tratto io? Come una

scolaretta, come una cosina, le faccio da precettore, segno gli errori che fa quando parla e la metto a disagio. Credete che non capisca? Oh, è orgogliosa e testarda e ne rimane profondamente ferita; ma è anche troppo altera per dimostrare di essere ferita. Eppure bisognerebbe fare sempre così. Quando siete venuto voi le avevo messo le redini già da un anno e si incominciava a sentirne gli effetti; piangeva di dolore e di rabbia ed era diventata una creatura più ragionevole. Poi siete venuto voi e avete distrutto ogni cosa. Ecco come stanno le cose: uno la lascia andare e l'altro la ripiglia; dopo di voi verrà probabilmente un terzo." Il dottore, pensai, ha da fare qualche vendetta, e soggiunsi: "Ditemi un po', dottore, perché vi siete preso il disturbo di comunicarmi tutte queste cose? Devo aiutarvi a disciplinare Edoarda?"

"D'altro canto è calda come un vulcano" continuò senza tener conto della mia domanda. "Mi avete chiesto se nessuno sia capace di conquistarla. Oh, perché no? Ella aspetta il suo principe che non è ancor venuto, e continua ogni volta a ingannarsi. Credeva anzi che il principe foste voi, soprattutto perché avete lo sguardo degli animali. Ah, ah. Sentite, tenente, in ogni caso avreste dovuto portare con voi la divisa. Avrebbe avuto la sua importanza. Perché non ci dev'essere nessuno che la possa conquistare? Io l'ho vista torcere le mani verso colui che fosse in grado di venir quassù a prenderla e portarla via ed essere padrone dei suo corpo e del suo spirito. Proprio così. Ma deve venire di fuori e apparire qui un bel giorno come un essere fuor dei comune. Suppongo che il signor Mack abbia organizzato una spedizione; sotto quel viaggio ci dev'essere qualche cosa. Anche un'altra volta Mack ha fatto un viaggio e

quando ritornò era accompagnato da un uomo."
"L'accompagnava un uomo?"

"Sì, ma non valeva molto" fece il dottore ridendo dolorosamente. "Era un uomo della mia età e zoppicava, proprio come me. E quello non era il principe."

"E dove è andato poi?" domandai fissando il dottore.

"Dov'è andato? via di qui? Non lo so" rispose confuso.
"Be', ormai ci siamo intrattenuti fin troppo. Tra una settimana potrete camminare di nuovo. Arrivederci."

Odo una voce di donna davanti la mia capanna, il sangue mi sale alla testa: è la voce di Edoarda.

"Glahn, ho sentito che Glahn è malato. E' vero?"

La mia lavandaia dalla soglia rispose: "E' quasi ristabilito". Quel "Glahn, Glahn" mi entrò nell'intimo delle fibre. Ella disse due volte il mio nome e la sua voce era limpida e tremante. Aprì la porta senza bussare, entrò di corsa e mi guardò. Di colpo mi vidi trasportato ai giorni d'una volta: ella portava la sua camicetta ritinta e s'era allacciata il grembiule un po' in basso per farsi la vita lunga. Lo notai subito, e il suo sguardo, il suo viso bruno con le sopracciglia inarcate sulla fronte, la strana espressione delle sue mani, tutto mi travolse e mi sconcertò. Io l'ho baciata, pensai. Mi alzai e rimasi in piedi.

"Vi alzate? Rimanete lì" disse. "Sedetevi, avete il piede malato, ve lo siete ferito. Dio mio, come è stata? L'ho saputo ora soltanto. In tutto questo tempo ho pensato: che cosa sarà di Glahn? non viene più. Non avevo un'idea di nulla. Vi siete sparato, ho sentito, parecchie settimane fa, ed io non ne sapevo niente. Come state ora? Siete diventato molto pallido, non vi riconosco più. E il piede? Rimarrete zoppo? Il dottore dice che non zoppicherete. Quanto vi amo perché non zoppicherete, e ne ringrazio

Iddio. Scuserete, spero, che io sia entrata così in fretta, sono venuta di corsa... "

Si chinò su me e vicina com'era sentii sul viso il suo respiro; cercai di prenderle le mani ma ella si scostò. Aveva ancora gli occhi umidi. "E' andata così" balbettai. "Volevo riporre il fucile nell'angolo ma lo tenevo male, così, su e giù, poi udii improvvisamente uno sparo. E' stata una disgrazia."

"Una disgrazia" ripeté sopra pensiero. "Fate vedere, è il piede sinistro. Ma perché proprio il sinistro? Già, è stato un caso... " "Sicuro, un caso" la interruppi. "Come faccio a sapere perché è stato il piede sinistro ? Voi vedete, tenevo il fucile così, non poteva essere

quindi il destro. Oh non è stata una cosa molto allegra." Mi osservò pensierosa.

"Be', siete dunque in via di guarigione" disse guardandosi intorno nella capanna. "Perché non avete mandato la donna da noi a prender da mangiare? Di che cosa siete vissuto?"

Parlammo ancora per qualche minuto. E io le chiesi: "Quando siete venuta eravate commossa e i vostri occhi lampeggiavano. Mi avete stretto la mano. Ora i vostri occhi sono di nuovo indifferenti. O m'inganno?" Una pausa.

"Non si può essere sempre uguali... "

"Ditemi questa volta soltanto: che cosa potrei aver fatto o detto, per esempio, in questo caso per suscitare il vostro malumore? Mi potrebbe forse servire di norma per l'avvenire."

Ella guardava dalla finestra, fuori verso l'orizzonte lontano, guardava pensierosa davanti a sé e mi rispose senza voltarsi: "Niente, Glahn. Talvolta si hanno i propri

pensieri. Siete ora di cattivo umore? Pensate, alcuni danno poco ed è motto per loro, altri danno tutto e non gli costa nulla; chi ha dato di più? Siete diventato malinconico durante la vostra malattia. Ma come ci è venuto in mente di parlare di queste cose?" E a un tratto mi guardò, il suo viso si tinse di gioia ed ella disse: "Ora badate a guarire presto. Ci rivedremo". E mi porse la mano. Allora mi venne l'idea di non prendere quella mano. Mi alzai, incrociai le mani dietro la schiena e feci un profondo inchino. Così intendevo ringraziarla della visita gentile. "Scusate se non posso accompagnarvi" dissi.

Quando fu uscita mi sedetti per ripensare a tutto quanto era avvenuto. Scrissi una lettera chiedendo che mi mandassero la divisa.

Il primo giorno nel bosco.

Sono lieto e spossato, tutti gli animali mi si avvicinano e mi guardano, sulle fronde degli alberi stanno gli insetti e sulla strada strisciano gli scarabei. Felice incontro! penso mentre Il sentore dei bosco mi pervade i sensi e io piango d'amore e sono profondamente lieto e mi disciolo in ringraziamenti. O bosco buono, patria mia, ti auguro di cuore la pace di Dio... Mi soffermo, mi volgo in tutte le direzioni e piangendo chiamo per nome uccelli, alberi, pietre, erbe e formiche; mi guardo in giro e li nomino l'uno dopo l'altro. Alzo lo sguardo verso le montagne e penso: sì, ora vengo! come se rispondessi a un richiamo. Lassù cova il falchetto, io ne conosco i nidi. Ma il pensiero al falchetto nel nido, lassù sulle montagne, porta via lontano la mia fantasia.

Nel pomeriggio uscii in barca e approdai a un isolotto, uno scoglio, là fuori del porto. C'erano fiori lilla dai gambi lunghi che mi arrivavano fino al ginocchio e io guardavo in mezzo a strane piante, a cespugli di lamponi, a grosse erbe. Non c'erano animali e probabilmente non c'erano stati neanche uomini. Il mare spumeggiava contro l'isolotto e mi avvolgeva in un velo di sussurri mentre lontano, sugli "Scogli delle ova" squittivano e volavano tutti gli uccelli della costa. E mare mi rinchiudeva da ogni

lato come un abbraccio. Benedetta sia la vita, e la terra, e il cielo, benedetti i miei amici, in quest'ora voglio perdonare al mio peggiore avversario e allacciargli i calzari...

Da una delle barche a vela del signor Mack mi arriva un canto sonoro e a quel suono ben noto il mio cuore si empie di raggi di sole. Remo verso il ponte, passo accanto alle capanne dei pescatori e vado a casa. Il giorno sta declinando, io prendo il mio pasto, lo divido con Esopo e ritorno nella foresta. Dolci venti sfiorano silenziosi il mio viso. Siate benedetti, dico ai venti perché mi sfiorano il viso, siate benedetti: il mio sangue si inchina nelle vene per la gratitudine che ha verso di voi! Esopo mi pone una zampa sul ginocchio.

Dan, dan. Campane che suonano? Alcune miglia lontano c'è nel mare una montagna. Io recito due preghiere, una pel mio cane e una per me ed ecco che entriamo nella montagna. La porta si chiude dietro di noi, io provo uno scossone e mi sveglio.

Il cielo è rosso fiammeggiante, il sole rolla davanti ai miei occhi, la notte, l'orizzonte rintronano di luce. Esopo ed io ci mettiamo all'ombra. Intorno a noi il silenzio. "No, non vogliamo più dormire" dico a Esopo. "Domani andremo a caccia, il sole rosso ci illumina e non vogliamo entrare nella montagna..." E strane sensazioni prendono vita dentro di me e il sangue mi sale alla testa. Commosso e ancora debole sento che qualcuno mi bacia e il bacio si posa sulle mie labbra. Mi guardo intorno, nessuno è in vista. "Iselina!" dico. Uno sfrascare nell'erba: potevano essere foglie cadute per terra, potevano essere anche passi. Un brivido attraversa il bosco; potrebbe essere il respiro di Iselina, penso. Iselina è passata per questi boschi, qui ha esaudito cacciatori dagli stivali gialli e dal berretti verdi.

Laggiù abitava nel podere, a mezzo miglio di qui, e or sono quattro generazioni stava seduta alla finestra e udiva squillare il corno da caccia dalle foreste intorno. Qui c'erano renne e lupi e orsi e i cacciatori, molti ce n'erano, e tutti la videro crescere e ciascuno di loro aspettava lei. Uno ne aveva visto gli occhi, un altro ne aveva udito la voce; ma una volta un garzone insonne si alzò di notte e fece un foro verso la camera di Iselina, e vide il bianco velluto del suo ventre. Quando ella aveva dodici anni, arrivò Dundas. Era scozzese, commerciava in pesce e possedeva molte navi. Egli aveva un figlio e quando Iselina ebbe sedici anni, vide per la prima volta il giovane Dundas. Egli fu il suo primo amore...

E mentre me ne sto lì seduto, sensazioni stranissime mi pervadono e la testa mi si appesantisce. Chiudo gli occhi e sento il bacio di Iselina. Sei qui tu, Iselina, tu, amore della mia vita, e hai dietro qualche albero il tuo Diderik?... Ma sento che la testa mi si fa pesante e sempre più pesante e io scivolo dentro le onde del sonno. Dan, dan. Parla una voce, è come se le sette stelle dell'Orsa mi cantassero nel sangue, è la voce di Iselina: "Dormi, dormi! Ti voglio raccontare del mio amore, mentre dormi, e ti voglio raccontare della mia prima notte. Dimenticai, mi ricordo, di chiudere la porta; avevo sedici anni, era la primavera e soffiavano tiepidi venti. Venne Dundas. Era come quando scende rombando l'aquila. Lo incontrai una mattina prima del tempo della caccia, aveva venticinque anni e veniva da lontani viaggi, camminava nel giardino al mio fianco e quando mi toccò col braccio incominciai ad amarlo. Gli vennero due macchie rosse di febbre sulla fronte e io mi sarei sentita di baciare quelle macchie. La sera dopo la caccia andai a cercarlo nel giardino e avevo paura di

trovarlo. Dissi il suo nome sottovoce per me sola ed ebbi paura che egli potesse udirmi. Ed eccolo uscire dal cespugli e mormorare: Questa notte all'una! Poi scomparve.

Questa notte all'una, dico a me stessa, che cosa intendeva dire? Non capisco. Intendeva forse che questa notte all'una deve ripartire, ma che m'importa se parte?

Così fu che dimenticai di sprangare la porta... All'una egli entrò.

La porta non era chiusa? gli domando. Vado a chiuderla, risponde. La chiude e ci rinserra dentro.

Stavo tanto in pensiero per il rumore dei suoi stivaloni. Non mi destare la ragazza! dissi. Stavo tanto in pensiero per lo scricchiolio della seggiola e dissi: No, no, non sederti sulla seggiola. Scricchiola. Posso sedermi vicino a te, sul divano? domandò. Sì, risposi.

Ma lo dissi soltanto perché la seggiola scricchiolava.

Eravamo seduti sul divano. Io mi scostai, lui si accostò. Guardai a terra.

Hai freddo, disse prendendomi una mano. Poco dopo ripeté: Come sei fredda! E mi cinse con un braccio.

A quell'abbraccio mi venne caldo. Stemmo lì seduti per un po'. Un gallo cantò.

Hai sentito? disse. Un gallo canta, presto è il mattino. E mi toccò e mi impedì di difendermi.

Purché tu sia ben sicuro che il gallo ha cantato, balbettai. Rividi le due macchie rosse di febbre sulla sua fronte e volli sollevarmi. Ma egli mi trattenne e io baciai le due macchie gentili e chiusi gli occhi davanti a lui...

Così venne giorno, poiché era già il mattino. Mi svegliai e non riconobbi le pareti della camera, mi alzai e non riconobbi le mie proprie scarpe. Qualche cosa ruscellava

dentro di me. Che cosa può essere? pensavo ridendo. E che ora aveva sonato l'orologio? Non capivo nulla, ricordavo soltanto che avevo dimenticato di sprangare la porta. Viene la mia ragazza.

I tuoi fiori non hanno ricevuto l'acqua, dice. Avevo dimenticato i fiori.

Il tuo abito è sgualcito, soggiunge.

Come posso aver sgualcito il mio vestito? penso col cuore che ride.

Probabilmente l'avrò fatto questa notte.

Una carrozza entra dal portone del giardino.

E il tuo gatto non ha avuto da mangiare, dice la ragazza.

Ma io dimentico i fiori, l'abito, il gatto e chiedo:

E' Dundas quello che s'è fermato di fuori? Pregalo di entrare subito, io l'aspetto, c'era qualcosa... qualcosa... e penso tra me: Chi sa se quando viene chiuderà di nuovo la porta?

Egli bussa. Gli apro e chiudo io stessa la porta per rendergli un piccolo servizio.

Iselina! prorompe e mi bacia la bocca per un intero minuto.

Io non ti ho mandato a chiamare, mormoro. No? domanda.

Di nuovo mi sento incapace di resistere e rispondo: Sì, sì, ho mandato il messo, avevo un indicibile desiderio di te. Rimani qui un poco.

E ardente d'amore mi tenne le mani sugli occhi. Egli non mi lasciò, io mi abbandonai e mi nascosi contro di lui.

M'è parso di sentir cantare un gallo, disse stando in ascolto. Ma quando udii le sue parole lo interruppi al più presto e dissi: No. Come puoi credere che canti di nuovo? Nessuno ha cantato. Egli mi baciò il petto.

Era soltanto un pollo che cantava, dissi all'ultimo momento. Aspetta un po', vado a chiudere la porta, disse e stava per alzarsi. Io lo trattenni e mormorai: E' già chiusa...

Poi rivenne sera e Dundas era partito. Avevo nelle vene come un ruscello d'oro. Andai davanti allo specchio e due occhi innamorati mi guardavano, qualche cosa si mosse dentro di me a quello sguardo e ruscellò intorno al mio cuore. Dio mio, prima non avevo mai visto me stessa con questi occhi e da tanto amore baciai la mia bocca nello specchio... Ma ora ti ho raccontato della mia prima notte e del mattino e della sera che seguì. Un'altra volta ti parlerò di Svend Herlufsen. Amai anche lui, abitava a un miglio di qui, su quell'isola che tu vedi là fuori, e io stessa remavo nelle quiete notti estive per andare da lui poiché lo amavo. Ti racconterò anche di Stamer. Era pastore e io lo amavo. Io amo tutti ..."

Nel sonno sento un gallo che canta laggiù a Sirilund.

"Hai udito, Iselina, un gallo canta anche per noi!" esclamai con gioia e tesi le braccia. Sono desto. Esopo è già in piedi. "Via!" dico con bruciante tristezza e guardo intorno. "Qui non c'è nessuno, nessuno!"

Agitato e accaldato mi avvio verso casa. E' il mattino, il gallo continua a cantare a Sirilund.

Vicino alla capanna c'è una donna. Eva. Tiene in mano una fune e sta per andare nel bosco a far legna. Il mattino della vita si schiude sulla fanciulla, il suo seno si alza e s'abbassa, il sole la indora. "Non dovete pensare..." balbetta. "Che cosa, Eva, non devo pensare?"

"Non sono venuta qui per incontrar voi, passavo soltanto..." E il suo viso si oscura di rossore.

Il mio piede continuò a darmi noie e fastidi, notte mi prudeva spesso e mi teneva desto, o mi dava fitte improvvise e quando il tempo cambiava mi faceva sentire dolori acuti.

Così passarono molti giorni. Ma non arrivai al punto da zoppicare.

I giorni passavano.

Il signor Mack era ritornato e io dovetti accorgermi subito del suo ritorno. Mi portò via la barca e mi mise in imbarazzo perché non era ancora l'epoca della caccia e io non potevo prender niente col fucile. Ma perché mi tolse senz'altro la barca? Due stivatori del signor Mack avevano condotto in mare un forestiero all'alba.

Incontrai il dottore.

"Mi hanno tolto la barca" dissi.

"E' venuto un forestiero. Ogni giorno bisogna condurlo in mare e riportarlo a casa la sera. Sta esplorando il fondo del mare." Il forestiero era un finlandese. Il signor Mack l'aveva trovato per caso a bordo del piroscafo, veniva dallo Spitzberg con alcune raccolte di conchiglie e animaletti marini e gli davano del barone. In casa del signor Mack gli avevano assegnato una vasta sala e un'altra stanza. Destava molta curiosità.

Mi manca la carne e per questa sera potrei pregare Edoarda di darmi da mangiare. Così pensai e scesi a Sirilund. Osservai subito che Edoarda aveva un abito nuovo, pareva cresciuta perché l'abito era molto lungo. "Scusate se rimango seduta" disse brevemente e mi porse la mano. "Purtroppo" disse il signor Mack, "mia figlia sta poco bene. Si tratta d'un raffreddore, è stata poco riguardata... Voi venite, suppongo, per via della barca. Sono costretto a prestarvene un'altra, un canotto. Non è nuovo, ma se aggettate assiduamente... Dovete sapere che abbiamo in casa uno scienziato e capirete che un uomo simile... non ha tempo da perdere, lavora tutto il giorno e rientra la sera. Non andate via prima che venga, così potrete vederlo. Vi interesserà di fare la sua conoscenza. Ecco il suo biglietto di visita con la corona di barone. Una persona cortese. L'ho incontrato per caso."

Ho capito, pensai, non m'invitano a cena. Grazie a Dio, son venuto qui soltanto per fare un assaggio e posso ritornarmene a casa; nella capanna c'è ancora un po' di pesce. Qualche cosa da mangiare si troverà. Venne il barone, un omino di circa quarant'anni dalla faccia lunga con gli zigomi sporgenti e una rada barbetta nera. Aveva lo sguardo penetrante, ma portava grosse lenti. Anche sui bottoni della camicia aveva la corona a cinque punte come sul biglietto di visita. Camminava un po' chino e le sue mani ossute mostravano le vene azzurre. Le unghie però erano come di metallo giallo.

"Molto lieto, signor tenente. Il signor tenente è qui da molto?" "Qualche mese."

Una persona piacevole. Il signor Mack lo invitò a parlare delle sue conchiglie e dei suoi infusori ed egli lo fece volentieri; ci spiegò le qualità di argilla che si trovano

alle scogliere di Kor, uscì nella sala e ritornò recando un saggio di fuco dei Mar Bianco. Continuamente sollevava l'indice destro e si aggiustava i grossi occhiali d'oro sul naso. Il signor Mack dimostrava un grandissimo interesse. E un'ora passò.

Il barone venne a parlare dei mio infortunio, del mio sparo disgraziato. E domandò se ero guarito. Proprio guarito? Molto piacere.

Chi gli avrà parlato dei mio incidente? pensavo. E chiesi: "Da chi avete saputo, signor barone, la notizia del mio incidente?".

"Da... chi è stato mai? Credo la signorina Mack. Vero, signorina?" Edoarda si fece di bragia.

Ero giunto lì così povero e per parecchi giorni mi aveva oppresso una cupa disperazione ma alle ultime parole del forestiero una vampa di gioia mi pervase. Non guardai Edoarda, ma pensai: Grazie che hai parlato di me, che hai detto il mio nome con le tue labbra per quanto esso non abbia in eterno alcun'importanza per te. "Buona notte." Mi accomiatai. Edoarda restò seduta anche ora e per cortesia si scusò dicendo che stava poco bene. Mi porse la mano con indifferenza. Il signor Mack chiacchierava vivamente col barone. Parlava di suo nonno, il console Mack: "Non so se vi ho già raccontato, signor barone, che questa spilla fu appuntata sul petto di mio nonno da re Carlo Giovanni in persona".

Uscii sulla scala e nessuno mi seguì. Passando lanciai uno sguardo nella sala: Edoarda stava ritta alla finestra tenendo sollevate le cortine con ambo le mani e guardava fuori. Feci a meno di salutare, avevo dimenticato ogni cosa, un'impetuosa confusione mi afferrò e mi trascinò via in fretta.

Aspetta, fermati un istante! dissi a me stesso appena raggiunsi il bosco. Dio del cielo, bisogna farla finita! A un tratto sentii divampare la collera nel mio cuore e mandai un gemito. Ahimè, non avevo più il senso dell'onore, nella migliore delle ipotesi avevo goduto il favore di Edoarda per una settimana, tutto ciò era passato da molto tempo e io non riuscivo a adattarmi a questo fatto. Da quel momento il mio cuore avrebbe dovuto dirle: "Polvere, aria, terra sulla mia strada, per Dio!..."

Raggiunsi la capanna, tirai fuori il pesce e mangiai. Ecco che te ne vai bruciando la vita per una scolaretta da nulla e le tue notti sono piene di sogni deserti. E l'aria calda ristagna intorno alla tua testa. Una corrente nauseante, mentre il cielo trema del più meraviglioso azzurro e i monti ti chiamano. Vieni, Esopo, via!

Passò una settimana. Presi a prestito la barca del fabbro e andai a pescare un po' di cibo. Edoarda e il barone forestiero erano sempre insieme quando egli ritornava la sera dal mare, e una volta li vidi presso il mulino. Una sera passarono vicino alla mia capanna, io mi ritrassi dalla finestra e a buon conto chiusi piano piano la porta. Vederli insieme non mi faceva alcuna impressione; scrollavo le spalle. Una sera li incontrai per via e ci salutammo: lasciai che il barone salutasse per primo e per essere sgarbato mi toccai con due dita il berretto. Passai lentamente accanto a loro guardandoli con aria indifferente.

E passò un'altra giornata.

Quanti lunghi giorni erano ormai passati! Una grande oppressione mi dominava, la mia mente rifletteva sull'accaduto e persino la cortese pietra grigia davanti alla mia capanna, quando ci passavo, aveva quasi un'espressione di pena e di disperazione. Pareva che volesse piovere, il calore stagnava e dovunque mi volgessi ansimava, il piede sinistro mi dava delle fitte e all'alba avevo visto uno dei cavalli del signor Mack scrollarsi fra le stanghe: tutto ciò aveva per me un'importanza come presagio del tempo. E' opportuno, pensai, rifornire la casa di vitto finché dura il bel tempo.

Legai Esopo, presi l'occorrente per pescare e lo schioppo e scesi al pontile. Ero insolitamente angosciato.

"Quando arriva il postale?" domandai al pescatore. "Il postale? Verrà fra tre settimane." "Aspetto la mia divisa" dissi.

Poi incontrai uno dei commessi del signor Mack. Gli presi una mano e dissi: "Ditemi, per amor di Dio, a Sirilund non giocate più al 'whist'?" "Sì che giochiamo, di frequente" rispose. Una pausa.

"Negli ultimi tempi non ci son più potuto venire" dissi. Remai verso il mio posto di pesca. Il tempo s'era fatto opprimente, i moscerini si adunavano a sciami e io ero costretto a fumare continuamente per salvarmi. 1 merluzzi abboccavano, lo tiravo la lenza e feci buona pesca. Durante la via del ritorno abbatte, due alche. Quando giunsi al pontile vi trovai il fabbro che stava eseguendo un lavoro. Un pensiero mi balenò nella mente, e domandai: "Andiamo a casa insieme?"

"No" rispose, "il signor Mack mi ha dato lavoro fino alla mezzanotte." Approvai con un cenno e pensai ch'era meglio così. Presi la mia preda e mi avviai dirigendomi verso la casa del fabbro. Eva era sola in casa. "Avevo tanto desiderio di te" le dissi. E alla sua vista mi commossi talmente che ella dallo stupore non aveva neanche il coraggio di guardarmi. "Amo la tua giovinezza e i tuoi occhi buoni" dissi. "Ma oggi castigami perché ho pensato più ad un'altra che a te. Sai, vengo da te soltanto per vederti, perché tu mi fai bene e io ti amo. Hai sentito che questa notte ti chiamavo?» «No» rispose spaventata.

«Chiamavo Edoarda, la giovane Edoarda, ma intendevo te. E allora mi destai. Sì, intendevo te. Ero da scusare perché scambiai i nomi quando dissi Edoarda. Ma non

parliamo più di lei. Dio mio, quanto sei, Eva, la mia cara bambina! Oggi hai le labbra tanto rosse. I tuoi piedi sono più belli che quelli di Edoarda: guarda da te.» E sollevandole la veste le mostrai le sue gambe.

Una gioia come non ne avevo mai vista in lei le illuminò il viso. Voleva scostarsi ma cambiò pensiero e mi cinse il collo con un braccio. Passò un'ora. Chiacchierammo insieme, seduti tutto il tempo sopra una lunga panca, e discorremmo di molte cose. Io dissi: «Tu non lo crederai, ma Edoarda non ha ancora imparato a parlare. Parla come i bambini, dice più maggiore, l'ho sentito io stesso. Ti pare che abbia una bella fronte? Non mi sembra. Ha una fronte diabolica. E non si lava neanche le mani . »

«Ma non dovevamo non parlare più di lei?» «Hai ragione. Me n'ero dimenticato.»

E di nuovo passa un po' di tempo. Penso a una cosa e taccio. «Perché i tuoi occhi s'inumidiscono?» domanda Eva.

«Del resto la sua fronte è bella» dico, «e le sue mani sono sempre pulite. E' stato un caso se una volta erano sudice. Non volevo dir altro.» Ma ora continuo con ardore e a denti stretti: «E me ne sto qui e penso a te, Eva; ma mi viene in mente che forse non sai ciò che ti voglio raccontare. La prima volta che Edoarda vide Esopo disse: Esopo era, se non m'inganno, un sapiente della Frigia. Non è una follia? Quel giorno stesso l'aveva letto in un libro, ne sono sicuro.» «Va bene» dice Eva, «e poi?»

«Per quanto mi ricordo, disse anche che Esopo aveva avuto Xanto per

maestro. Ah, ah, ah.»

«Sì.»

«Che importa, corpo del diavolo, di raccontare alla gente che Esopo ha avuto Xanto per maestro? Io me lo chiedo. Vedo che oggi, Eva, non sei di buon umore, altrimenti ne rideresti fino a scoppiarne.»

«Sì, anche a me sembra una cosa allegra» dice Eva e stupita incomincia a sforzarsi di ridere. «Ma io non lo capisco così bene come te.» Io penso e taccio, penso e taccio.

«Non sarebbe meglio starcene quieti e non dir nulla? Vuoi?» domanda Eva a voce bassa. La bontà le illumina gli occhi ed ella mi passa una mano sui capelli.

«Anima buona, anima buona!» esclamo e la stringo con forza al mio petto. «Sono sicuro che mi consumo d'amore per te, che ti amo sempre più e infine, quando partirò, verrai con me. Vedrai. Potresti accompagnarmi?» «Sì» risponde.

Quasi non odo quel sì, ma lo sento dal suo respiro, lo vedo in lei, e ci teniamo abbracciati ardentemente ed ella si abbandona senza coscienza. Un'ora dopo bacio Eva e prendo commiato. Sulla soglia incontro il signor Mack.

Il signor Mack in persona.

Egli prova una scossa e fissa gli occhi nella stanza, ma rimane ritto sulla soglia, con gli occhi fissi.

«Be'» esclama e non riesce a dir altro. E' come stordito. «Non vi aspettavate di trovarmi qui» dico e saluto. Eva non si muove,

Il signor Mack si riprende, una strana sicurezza lo pervade, e risponde: «V'ingannate. Cercavo proprio voi. Volevo avvertirvi che dal primo aprile al quindici agosto è vietato sparare entro un ottavo di miglio dai nidi e dalle covate. Oggi voi avete abbattuto due uccelli vicino all'isola. La gente vi ha visto.»

«Ho ucciso due alche» dissi sconfitto. Compresi su due piedi che quell'uomo aveva ragione.

«Due alche o due oche, è indifferente. Eravate in territorio protetto.» «Lo riconosco» dissi. «Prima non mi è venuto in mente.» «Ma avrebbe dovuto venirvi in mente prima!»

«Anche nel mese di maggio ho scaricato le due canne del mio fucile all'incirca nello stesso posto. Era durante un'escursione in barca. E lo feci per invito vostro.»

«Questo è un altro paio di maniche» disse brevemente il signor Mack. «Allora, corpo del diavolo, sapete bene che cosa dovete fare.» «Lo so benissimo» rispose.

Eva si teneva pronta; quando uscii mi seguì; s'era messa un fazzoletto sulle spalle e la vidi prendere la strada verso i magazzini. Il signor Mack entrò in casa.

Ripensavo all'accaduto. Quale abilità nel trovare una via d'uscita! E come pungevano i suoi sguardi!

Uno sparo, due spari, un paio di alche, una multa, una somma di denaro. E tutto era sbrigato coi signor Mack e la sua casa. Tutto andava straordinariamente bene e presto...

Incominciò a piovere a gocce larghe e morbide. Le gazze volavano radendo terra e quando arrivai a casa Esopo, lasciato libero, si mise a mangiar erba. Il vento prese a sibilare.

A un miglio sotto di me vedo il mare. Piove. Io sono in montagna, una rupe strapiombante mi protegge dall'acqua. Fumo la mia breve pipa, fumo una pipa dopo l'altra e ogni volta che l'accendo il tabacco si contorce nella cenere come un groviglio di vermicciattoli incandescenti. Così brulicano anche i pensieri nel mio cervello. Davanti a me giace per terra un fascio di rami secchi: un nido distrutto. E come quel nido d'uccello così è l'anima mia.

Ricordo ogni più piccolo particolare, ogni inezia di ciò che accadde in quel giorno e nel giorno seguente. Oh come fui conciato male!... Me ne sto sul monti, il mare e l'aria scrosciano, vento e la bufera mi empiono le orecchie d'un ribollìo e di un lagno spaventoso. Navigli grandi e piccoli si vedono lontano con le vele raccolte, e certo hanno uomini a bordo che vogliono andare in qualche luogo, e Dio sa dove vogliono andare tutte quelle vite umane. Il mare si solleva spumeggiando in una danza folle ed è popolato di grandi figure impazzite che agitano le membra e si scambiano urli; anzi no, è una festa di diecimila diavoli sibilanti che si mettono la testa sotto l'ascella e girano a turbine flagellando il mare con la punta delle ali. Laggiù, lontano lontano, c'è la Scogliera Cieca e da quella scogliera si alza un tritone bianco che scrolla il

capo contro un veliero avariato e questo poggia sotto vento ed è spinto in alto mare, fuori sul mare deserto...

Sono lieto di essere solo, lieto che nessuno possa vedere i miei occhi, e mi appoggio fiducioso alla parete di roccia e so che nessuno può essere dietro me a osservarmi. Un uccello si libra sopra il monte e getta un grido strozzato; nello stesso momento un po' in là si stacca un macigno e rotola nel mare, lo me ne sto qui tranquillo, mi sento calmo e nel mio cuore trema un sentimento di piacevole sicurezza perché posso starmene al sicuro in questo nascondiglio mentre la pioggia continua a cadere. Mi abbottono la giubba e ringrazio Iddio per questo abito di panno caldo. Passa ancora un po' di tempo e m'addormento. E' il pomeriggio, m'avvio verso casa e piove ancora. Qui mi accade una cosa insolita. Davanti a me, sul sentiero c'è Edoarda. E' tutta fradicia come se fosse stata a lungo sotto la pioggia, ma sorride. E sia! penso, mentre mi prende la collera e stringo con le dita rabbiose il fucile e le vado incontro così benché ella sorrida. «Buon giorno!» dice lei per prima.

Aspetto di essermi avvicinato di qualche passo e dico: «Vi saluto, bella fanciulla ! ».

Ella rimane stupita al mio tono scherzoso. Io non sapevo che cosa dicessi. Ella sorride timidamente e mi guarda.

«Siete stato sui monti oggi?» mi chiede. «E vi siete bagnato. Se volete accettare, ho qui uno scialle che non mi serve... Come, non mi riconoscete?» E abbassa gli occhi e poiché non accetto lo scialle, scuote il capo.

«Uno scialle?» dico con un ghigno di rabbia e di stupore. «Ma io ho una giubba; volete prenderla a prestito? Non mi serve. L'avrei data a chiunque, sicché

potete prenderla tranquillamente. Alla moglie d'un pescatore la presterei con gioia.»

Vidi che stava intenta ad aspettare ciò che avrei detto, stava in ascolto e in attesa al punto da diventar brutta e da dimenticare di chiudere la bocca. Eccola lì con lo scialle in mano, uno scialle di seta bianca che si è tolta dalle spalle. Anch'io mi levo la giubba. «Per amor del cielo, indossatela di nuovo!» esclama. «Non dovete far così. Siete così in collera con me? Via, indossate la giubba prima che siate tutto inzuppato.» Mi rimisi la giubba.

«Dove andate?» domandai con voce sorda.

«In nessun luogo... ma non capisco come abbiate potuto togliervi la giubba...»

«Dove ce l'avete oggi il barone?» domandai ancora. «Con questo tempo il signor conte non può essere in mare...» «Glahn, volevo dirvi soltanto una cosa...»

La interrompi: «Posso chiedervi il favore di trasmettere il mio saluto al signor duca?»

Ci guardiamo. Io sono pronto a replicare con varie iniziative qualora dovesse aprire la bocca. Infine un tratto doloroso appare sul suo viso, io guardo dall'altra parte e dico: «Siamo sinceri: date un rifiuto, signorina Edoarda, al vostro principe! Non è uomo per voi. Vi assicuro che in questi giorni va ruminando se debba prendervi per moglie o no, e ciò non può essere a vostro vantaggio.»

«No, non parliamo di questo. Va bene? Glahn, ho pensato a voi e voi avete potuto togliervi la giubba e bagnarvi per amore di un'altra creatura, e io vengo da voi...»

Scrollo le spalle e soggiungo: «Vi propongo invece il dottore. Che difetti gli trovate? E' un uomo nel fiore degli

anni, una testa sopraffina. Pensateci.» «Ascoltatemi soltanto un minuto... »

«Esopo, il mio cane, mi aspetta nella capanna.»

Mi tolsi il berretto, salutai e dissi ancora: «Vi saluto, bella giovane». E mi avviai.

Ella lanciò un grido: «No, non strapparmi il cuore. Oggi sono venuta da te, ho spiato il tuo arrivo e quando ti ho visto venire ho sorriso. Ieri ero quasi fuori di me perché tutto il tempo stavo pensando a una cosa: avevo le vertigini e non pensavo che a te. Oggi ero nella mia stanza, un uomo entrò, io non alzai lo sguardo, ma capii chi era entrato. Ieri ho remato per un quarto di miglio, disse. Non vi siete stancato? domandai. Certo, mi stancai molto e mi vennero le vesciche alle mani, soggiunse e ne era molto turbato. Pensai: ecco, si turba per questo. Dopo un po' disse: Questa notte ho sentito un bisbigliare davanti alle mie finestre, erano la vostra cameriera e uno dei vostri commessi in intima conversazione. Hanno, dissi, l'intenzione di sposarsi. Va bene, ma erano le due di notte! E per questo? domandai. Poco dopo soggiunsi: La notte appartiene a loro. Egli si aggiustò gli occhiali d'oro sul naso e osservò: Ma non vi sembra, di notte, non sta bene, vero? Io tenevo ancora gli occhi bassi e così stemmo lì per dieci minuti. Posso andare a prendere uno scialle per le vostre spalle? domandò. No, grazie, risposi. Si potrebbe stringere la vostra manina? chiese. io non risposi, i miei pensieri erano altrove. Egli mi mise in grembo una scatoletta, io l'aprii e ci trovai una spilla. Una spilla con una corona, e vi contai dieci pietre. Glahn, ho qui la spilla, vuoi vederla? E' a pezzi, calpestata: vieni a vedere che è andata in pezzi... Ebbene, che debbo farmene della spilla? domandai. Dovete ornarvene, rispose. Io invece gli porsi la

spilla e dissi: Lasciatemi, penso più ad un altro! Quale altro? domandò. Penso a un cacciatore, risposi, che mi ha dato per ricordo soltanto due bellissime penne, e voi riprendetevi la vostra spilla. Ma egli non la voleva. Allora lo guardai per la prima volta e vidi i suoi occhi penetranti. Non riprendo la spilla, fatene quel che volete; montateci sopra, disse. Io mi alzai, posai la spilla sotto il tacco e la calpestai. E' stato questa mattina... Per quattr'ore ho aspettato; nel pomeriggio uscii. Egli mi tagliò la strada. Dove andate? chiese. Da Glahn, risposi, vorrei pregarlo di non dimenticarmi... Dall'una ho aspettato qui sotto un albero e ti vidi arrivare: eri come un dio! amavo la tua persona, la tua barba, le tue spalle, tutto in te mi era caro... E ora sei impaziente, ora vuoi andare: vai pure, ti sono indifferente, non mi guardi nemmeno... »

Mi ero fermato. Quando tacque, ripresi la mia strada. Ero sfinito dalla disperazione e sorridevo: il mio cuore era duro.

«A proposito» dissi e trattenni il passo. «Non volevate dirmi qualche cosa?»

Questo scherno la rese stanca di me.

«Io volevo dire una cosa? Ma l'ho detta; non avete sentito? No, nulla, nulla ho più da dirvi... »

La sua voce ha uno strano tremito, ma non mi tocca.

Il mattino seguente, quando uscii di casa, trovai Edoarda davanti la capanna.

Durante la notte avevo ripensato a tutto e preso la mia decisione. Perché dovevo lasciarmi accecare ancora da quella creatura capricciosa, da una ragazza di pescatori, da una testa ignorante? Il suo nome non è stato abbastanza nel mio cuore e non l'ha svuotato? Ora basta. D'altro canto pensai che mi ero forse avvicinato a lei appunto perché le avevo mostrato la mia indifferenza e l'avevo schernita. Come era stata travolgente la mia beffa! Dopo che ella aveva fatto un discorso di alcuni minuti, avevo detto tranquillamente: A proposito: non volevate dirmi qualche cosa?...

Ella era accanto alla pietra. Era profondamente agitata e stava per corrermi incontro, aveva già allargato le braccia, ma si fermò torcendosi le mani. Io mi tolsi il berretto e la salutai in silenzio. «Oggi, Glahn, ho un'unica cosa da chiedervi» disse con voce penetrante. E io non mi mossi, per ascoltare appunto che cosa avrebbe detto. «Ho sentito che siete stato nella casa del fabbro. Era una sera ed Eva era sola in casa.»

Allibii e risposi: «Da chi avete avuto questa notizia?». «Io non faccio la spia» esclamò. «L'ho saputo ieri sera, me l'ha raccontato mio padre. Ieri sera quando arrivai tutta

bagnata mio padre disse: Oggi ti sei fatta beffe del barone. No, replicai. Dove sei stata adesso? chiese ancora. Risposi: Da Glahn. Allora mio padre raccontò.» Io lottavo con la mia disperazione e dissi: «Eva è stata persino qui». «E' stata anche qui? nella capanna?»

«Più volte. L'ho costretta ad entrare. E abbiamo parlato insieme.» «Persino qui!» Una pausa.

Tienti ritto! dissi a me stesso e soggiunsi: «Poiché siete così gentile da immischiarvi nelle mie faccende, non voglio essere da meno. Ieri vi ho proposto il dottore; ci avete pensato? Il principe, direi proprio che è impossibile».

I suoi occhi s'infiammarono di collera.

«Lo volete sapere? Non è affatto impossibile!» disse con violenza. «Anzi è migliore di voi, sa vivere in una casa senza rompere tazze e bicchieri, le mie scarpe sono al sicuro davanti a lui. Ecco. Sa trattare con la gente, voi invece siete ridicolo e mi vergogno io per voi. L'impossibile vivere con voi, capito?»

Queste parole mi colpirono nell'intimo e chinato il capo risposi: «Avete detto bene che io non so trattare con la gente. Siate pietosa! Voi non mi capite, la mia dimora preferita è la foresta: ecco la mia gioia. Qui nella solitudine non nuoce a nessuno se sono come sono; ma quando mi trovo con altri devo fare ogni sforzo per essere come dovrei. Per due anni sono stato tanto poco tra gli uomini...»

«Ogni momento si può aspettarsi il peggio da voi» continuò. «A lungo andare ci si stanca di sorvegliarvi.»

Come lo disse crudelmente! Un dolore amarissimo mi attanagliò facendomi quasi cadere riverso di fronte all'agitazione di lei. Edoarda non smise, ma soggiunse:

«Forse potrete avere Eva affinché vi sorvegli. Peccato soltanto che sia maritata.» «Come? Maritata? Con chi?»

«Lo dovete pur sapere. Eva è maritata col fabbro.» «Ma non è la figlia del fabbro?»

«No, è sua moglie. Credete che io stia qui a mentire?»

Io non credevo nulla. Soltanto il mio stupore diventava enorme. Mi fermai su due piedi e pensai: Eva è maritata!

«Avete dunque fatto una scelta felice» disse Edoarda.

La cosa non finiva più! Mi misi a tremare dalla esasperazione e dissi: «Voi prendete pure il dottore, come vi dico io. Seguite il consiglio d'un amico; il principe non è che un vecchio pazzo». E nella mia agitazione proferii menzogne sul suo conto, esagerai la sua età, dissi che era calvo e quasi del tutto cieco, affermai anche che portava la corona sul gemello soltanto per vantarsi della sua nobiltà. Del resto io non avevo nessuna voglia di conoscerlo. «Non c'è in lui nulla di determinato, gli manca l'ossatura, è, si può dire, niente.» «E' qualche cosa, è qualche cosa!» gridò lei e dalla stizza la sua voce si fece roca. «E' assai più che tu non creda, uomo delle foreste! Ma aspetta, verrà a parlare con te, lo pregherò di farlo. Tu non credi che io lo ami, ma vedrai che t'inganni. Intendo sposarlo e penserò a lui giorno e notte. Ricorda quel che ti dico: lo amo. Fai pur venire Eva, Dio del cielo, falla venire: mi è indicibilmente indifferente. E ora bisogna che vada via di qui...»

Prese la strada e allontanatasi di alcuni rapidi passi dalla capanna si volse, cadaverica in faccia, e singhiozzò: «E non venirmi mai più davanti agli occhi».

Le foglie ingialliscono, le piante delle patate sono già alte e coronate di fiori, è ritornata la stagione della caccia e lo abbatto pernici bianche e fagiani. Un giorno uccisi un'aquila. Il cielo è alto e silenzioso, le notti sono fresche. Nel bosco e nelle campagne molti suoni limpidi e gente cara. Il mondo riposa grande e pacifico... «Non ho più saputo nulla dal signor Mack a proposito delle due alche che ho abbattuto» dissi al dottore.

«Ringraziatene Edoarda» rispose. «So... ho sentito dire che vi si è opposta.»

«Non la ringrazierò» dissi...

"Indian Summer, Indian Summer" (Estate di San Martino). I sentieri avvolgevano come cinture il bosco ingiallito, ogni giorno arrivava una nuova stella, la luna appariva come un'ombra d'oro tuffata nell'argento...

«Dio ti assista, Eva: è vero che sei maritata?» «Non lo sapevi?» «No, non lo sapevo.»

Ella mi strinse la mano in silenzio.

«Dio ti aiuti, creatura: e ora che facciamo?»

«Quello che vuoi tu. Penso che forse non partirai ancora; e io voglio essere felice finché sei qui.» «No, Eva, no.»

«Sì, sì, soltanto finché sei qui!»

Con quella sua aria desolata continua a stringere la mia mano. «No, Eva. Va. Mai più.»

E notti passano e giorni vengono. E' già il terzo giorno dopo quel colloquio. Eva arriva con un carico sulle spalle. Quanta legna ha portato questa creatura dal bosco durante questa estate! «Posa il carico, Eva, e fammi vedere se i tuoi occhi sono ancora così azzurri.» Aveva gli occhi rossi.

«Suvvia, Eva, sorridi ancora. Io non resisto più, sono tuo, sono tuo... » E' sera. Eva canta, io ascolto il suo canto e un grande ardore m'invade. «Questa sera canti, Eva?» «Sì, sono contenta.»

E siccome è più piccola di me fa un salto per cingermi il collo.

«Ma, Eva, le tue mani sono screpolate! Oh se tu non avessi le mani così screpolate!»

«Non importa.»

Il suo viso è meravigliosamente luminoso. «Eva, hai parlato col signor Mack ?» «Una volta.»

«Che dice? E che hai detto tu?»

«E' diventato molto rigido con noi. Fa lavorare mio marito giorno e notte sul ponte e anche a me addossa ogni sorta di fatiche. Mi ha

comandato di far lavori da uomo.»

«Perché fa così ?»

Eva abbassa lo sguardo.

«Perché lo fa, Eva?»

«Perché ti amo.»

«Ma come lo può sapere?»

«Gliel'ho detto io.»

Una pausa.

«Volesse Iddio, Eva, che egli non fosse così severo con te!» «Ma che importa? Non importa proprio nulla.»

E la sua voce risuona nel bosco come un piccolo tremulo canto.

E le fronde si fanno ancor più gialle, si va verso l'autunno, nel cielo sono spuntate ancora altre stelle e la luna appare da ora in poi come un'ombra d'argento tuffata nell'oro. Non fa freddo affatto, non v'è che una frescura silenziosa, e torrenti di vita nel bosco. Ogni albero è immerso in pensieri. Le bacche sono mature.

Così arrivò il ventidue di agosto e così vennero le tre Notti di Ferro.

La prima Notte di Ferro.

Alle nove il sole tramonta. Sopra la terra si stende un'ombra opaca, si vedono alcune stelle e, due ore dopo, appare un barlume di luna. Col fucile e col cane me ne vado nel bosco, accendo un focherello e il bagliore della fiamma si insinua fra i tronchi dei pini. Non c'è brina. La prima Notte di Ferro! dico fra me. E una gioia violenta per il tempo e il luogo mi confonde e mi scuote stranamente...

Un evviva a voi, uomini e animali e uccelli, per la notte solitaria nelle foreste, nelle foreste! Un evviva all'oscurità e al bisbiglio di Dio fra gli alberi, all'armonia dolce e semplice del silenzio nelle mie orecchie, alle fronde verdi ed alle fronde gialle! Un evviva al suono della vita che ascolto: un muso che annusa nell'erba, un cane che fiuta la terra. Un evviva scrosciante al gatto selvatico che s'appiattisce sulla gola e guata e si prepara a balzare sopra un passero, nel buio, nel buio! Un evviva al misericordioso silenzio sopra la terra, alle stelle e alla mezzaluna, sì, a quelle e a questa!...

Mi alzo in piedi e sto in ascolto. Nessuno mi ha udito. Mi rimetto a sedere.

Un ringraziamento per la notte deserta, pei monti, per il fruscio della tenebra e del mare che mi romba nel cuore! Un ringraziamento per la mia vita, per il mio respiro, per

la grazia di poter vivere questa notte. Di ciò ringrazio con tutto il cuore. Ascolta verso oriente, ascolta verso occidente, ascolta! E' l'Eterno Iddio! Questo silenzio che mi ronza negli orecchi è il sangue bollente dell'universo, è Dio che tesse la trama della terra e di me stesso. Vedo al bagliore del fuoco un chiaro filo di ragno, odo una barca che rema sul mare, l'aurora boreale passa sopra il cielo del Nord. Per la mia anima immortale, sono anche tanto grato perché sono io che sto qui seduto!

Silenzio. Una pina cade a terra con un tonfo sordo. E' caduta una pina, penso. La luna è lassù In alto, Il fuoco sfiaccola sulla catasta semibruciata e sta per spegnersi. E a tarda notte ritorno a casa.

La seconda Notte di Ferro, la stessa calma e il tempo mite. La mia anima è immersa nei pensieri. Mi avvicino macchinalmente a un albero, mi tiro il berretto sugli occhi e m'appoggio con la schiena all'albero stesso intrecciando le mani dietro la nuca. Con gli occhi nel vuoto me ne sto pensando, la fiamma del mio focherello mi abbacina, ma io non me n'accorgo. Per un buon tratto sto in quella positura insensata e guardo nel fuoco. Infine le mie gambe non reggono, mi sento stanco e mi siedo con le membra irrigidite. Soltanto ora mi rendo conto di ciò che ho fatto. Perché fissare tanto tempo il fuoco?

Esopo alza la testa e sta in ascolto. Rumore di passi. Eva appare tra gli alberi.

«Sono così pensieroso e così triste questa sera» dico. Ed ella per compassione non dice nulla.

«Io amo tre cose» soggiungo. «Amo un sogno d'amore che ebbi una volta, amo te e amo questo palmo di terra.» «E che cosa ami più di tutto?» «Il sogno.»

E di nuovo si fa silenzio. Esopo conosce Eva e reclinando il capo la guarda. Io mormoro: «Oggi ho visto una fanciulla per la strada, era a braccetto del suo innamorato. La fanciulla fece un cenno degli occhi verso di me e quando le passai accanto durava fatica a non ridere.» «E di che rideva?»

«Non lo so. Probabilmente rideva di me. Perché lo chiedi?» «Laosci?» «Sì. E salutai.» «E lei non conosce te?»

«No. Faceva finta di non conoscermi... Ma perché mi stai interrogando così? Non è bello da parte tua. Ma non riuscirai a farmi dire il suo nome. »

Una pausa. Ed io mormoro di nuovo: «Di che cosa rideva? E' una creatura leggera; ma perché rideva? In nome di Cristo, che cosa le ho fatto io?» Eva soggiunge: «Ha fatto male a ridere di te.»

«No» grido, «no che non ha fatto male! E tu non devi dir male di lei, non commette mai brutte azioni e ha fatto bene a ridere di me. Taci, corpo del diavolo! E lasciami stare, hai capito?»

Eva impaurita mi lascia stare. Io la guardo e nello stesso istante mi pento delle parole dure, m'inginocchio davanti a lei e mi torco le mani. «Va' a casa, Eva. Sei tu quella che amo più di tutto; come potrei amare il sogno? L' stato uno scherzo. Sei tu quella che amo. Ma ora va' a casa, domani verrò a trovarti. Pensa che sono tuo, non dimenticarlo. Buona notte.»

Ed Eva se ne ritorna a casa.

La terza Notte di Ferro, una notte di estrema tensione. Ci fosse stato almeno un po' di gelo! Invece del gelo un caldo stagnante dopo il sole della giornata. La notte era come una tiepida palude. Accesi un piccolo fuoco...

«Senti, Eva: talvolta ci può essere qualche piacere a venir trascinati per i capelli. Fino a questo punto può traviarsi la mente dell'uomo. Si può essere trascinati per i capelli giù nella valle e su sopra il monte e se qualcuno chiede che cosa sta succedendo, si può rispondere in estasi: Mi trascinano per i capelli. E se uno chiede: Posso venire in aiuto per liberarti? si risponde: No. E se uno chiede: Ma resisterai? si risponde: Sì che resisto, perché amo la mano che mi trascina... Sai tu, Eva, che cosa significhi sperare?» «Credo di saperlo.»

«Vedi, Eva, la speranza è una cosa strana, una cosa molto strana. Una mattina si può camminare per una strada e sperare di incontrarvi una persona che ci è cara. La s'incontra? No. Perché no? Perché quella mattina la persona ha da fare ed è in tutt'altro luogo... Ho conosciuto sui monti un vecchio lappone cieco. Da cinquantotto anni non aveva visto più nulla e ora aveva passato i settanta. Gli pareva di vedere sempre meglio e meglio con l'andar dei tempo, come se il miglioramento procedesse uniformemente. Così gli pareva. Salvo incidenti, tra qualche anno egli avrebbe potuto vedere il sole. Aveva ancora i capelli neri, ma i suoi occhi erano bianchi. Quando stavamo seduti a chiacchierare nella sua gamma, egli parlava di tutto ciò che aveva visto prima di diventar cieco. Era un uomo sano e forte, senza sentimentalismi, inesauribile e conservava la sua speranza. Quando io me ne andavo usciva con me e si metteva a indicare le diverse direzioni. Là è sud, diceva, e laggiù è nord. Tu vai ora prima in questa direzione e, quando sei sceso un tratto lungo il versante, pieghi in quell'altra direzione. Così diceva. Perfettamente, replicavo. E allora il lappone sorrideva contento e soggiungeva: Vedi, quaranta,

cinquant'anni fa non lo sapevo, sicché adesso vedo meglio di allora e vado migliorando costantemente. Poi si accucciava e rientrava nella gamma strisciando, nell'eterna gamma, la sua patria sopra la terra. E di nuovo sedeva accanto al fuoco animato dalla speranza di poter vedere tra qualche anno il sole... La speranza, Eva, è una cosa molto strana. Io per esempio mi aggiro qui con la speranza di dimenticare quella persona che stamattina non ho incontrata per via.»

«Tu dici parole così strane.» «E' la terza Notte di Ferro. Ti prometto, Eva, di diventare domani un altro uomo. Adesso lasciami solo. Domani non mi riconoscerai, domani riderò e ti bacerò, mia bellissima fanciulla. Ho davanti a me, pensa, soltanto questa notte e poi sarò un altro. Lo sarò tra poche ore. Buona notte, Eva.» «Buona notte.»

Mi sdraio più vicino al fuoco e contemplo le fiamme. Un cono si stacca dal ramo, e ogni tanto un ramoscello secco cade. La notte è come un abisso senza limiti. Chiudo gli occhi.

Dopo un'ora i miei sensi incominciano a vibrare con un dato ritmo e io mi accompagno al ritmo dell'immenso silenzio. Guardo la mezzaluna che è nel cielo come una conchiglia bianca e provo per lei un sentimento d'amore. Sento che arrossisco. E' la luna, dico con voce bassa e appassionata, è la luna! E il mio cuore palpita per lei con dolci battiti. Passano alcuni minuti.

Un soffio leggero: è un vento estraneo che viene a trovarmi. Una insolita pressione dell'aria. Che è ciò? Mi guardo in giro e non vedo nessuno. Il vento mi chiama e il mio spirito gli va incontro e io mi sento sollevato dalle circostanze e stretto a un seno invisibile, i miei occhi si

inumidiscono, io tremo: Dio è in qualche posto qui vicino e mi guarda. Di nuovo passano alcuni minuti. Io volgo il capo, l'estranea pressione dell'aria sparisce e io ho l'impressione di vedere qualcosa come il dorso di uno spirito che si dilegua silenzioso nel bosco... Lotto per un po' con un grave stordimento, sono sfinito dalla commozione, e stanco morto mi addormento.

Quando mi destai la notte era passata. Per molto tempo ero vissuto in tristi condizioni, con la febbre, in attesa di crollare per qualche malattia. Spesso gli oggetti danzavano davanti a me, vedevo ogni cosa con gli occhi infiammati e una profonda tristezza mi dominava. Ora tutto ciò era passato.

E' l'autunno. L'estate è finita; è scomparsa così rapidamente com'era venuta. Oh come se ne è andata presto! E ora i giorni son freddi, lo vado a caccia, vado a pescare e canto nella selva. E ci sono giornate di nebbia fitta che sale dal mare e argina ogni cosa fra le tenebre. In una di quelle giornate mi accadde un fatto. Nelle mie scorribande mi perdetti nel boschi del comune vicino e giunsi fino alla casa del dottore. C'erano ospiti: erano quelle giovani donne con le quali m'ero trovato altre volte, gioventù danzante, poliedre imbizzarrite. Si udì arrivare una carrozza che si fermò davanti al cancello dei giardino. C'era Edoarda. Quando mi vide, restò perplessa. «Addio!» dissi a voce bassa. Ma il dottore mi trattenne. Da principio Edoarda era oppressa dalla mia presenza e quando lo dicevo qualche cosa teneva gli occhi bassi; in seguito mi sopportò meglio e mi rivolse persino qualche piccola domanda. Era molto pallida, la nebbia le si posava sul viso, grigia e fredda. Non scese dalla carrozza.

«Viaggio per affari» disse ridendo. «Vengo dal capoluogo dove non c'era nessuno di voi. Mi dissero che eravate qui e per trovarvi ho fatto ore e ore di carrozza. Domani sera diamo un piccolo ricevimento, perché il barone partirà nella settimana ventura e io ho l'incarico di

invitarvi tutti. Faremo anche quattro salti. Domani sera.» Tutti s'inchinaron e ringraziarono.

A me disse ancora: «Vi prego di non mancare, per favore. Non mandate all'ultimo momento un biglietto di scuse.» A nessuno degli altri parlò così. E poco dopo partì.

Quell'inaspettata gentilezza mi commosse talmente che per un momento mi nascosi e ne ebbi gioia. Poi mi accomiatai dal dottore e dai suoi ospiti e mi avviai verso casa. Com'era generosa con me, com'era generosa! Come potrei contraccambiare? Le mani mi ricaddero e un dolce freddo mi attraversò i polsi. Gran Dio, ecco che sono sfinito dalla gioia e non riesco a stringere i pugni mentre invece gli occhi mi si empiono di lagrime; che debbo fare?

Arrivai a casa soltanto la sera tardi. Passai dai magazzini e chiesi a un pescatore se il postale arrivava entro la sera del giorno seguente. No, no, Il postale sarebbe arrivato nella settimana ventura. Corsi alla mia capanna e mi diedi a esaminare il mio miglior vestito. Lo spazzolai, lo pulii, in qualche punto c'erano dei buchi, mi misi a piangere e li rammendai.

Quand'ebbi finito mi coricai sul saccone. Il riposo durò un istante perché, venutomi un pensiero, balzai in piedi e rimasi come colpito dal fulmine. Ancora una volta si tratta di un'insidia! dissi tra me. Non sarei stato invitato se non fossi stato là per caso quando lei invitava gli altri. Per giunta ha dato a me il più chiaro suggerimento sul modo di non andarci, quello di mandare un biglietto di scuse... Non dormii tutta la notte, e quando giunse Il mattino me ne andai nella foresta intirizzito, stanco e febbricitante. Oh adesso stanno preparando un ricevimento a Sirilund! E poi? Io non ci andrò e non manderò le scuse. Il signor

Mack è un uomo lungimirante e ora prepara la festa per il barone, ma io non ci vengo, avete capito?...

La nebbia stagnava fitta sopra monti e valli, la brina umida si posava sui miei abiti e li appesantiva, il mio viso era freddo e bagnato. Solo di quando in quando un soffio di vento metteva in moto le nebbie addormentate e le faceva montare e scendere, montare e scendere. Nel tardo pomeriggio, mentre faceva buio e la nebbia mi nascondeva ogni cosa, non avevo alcun segno solare per dirigermi. Recandomi a casa errai per alcune ore, ma non avevo nessuna fretta e con la massima tranquillità presi la direzione sbagliata e arrivai a posti mai visti della foresta. Infine appoggiai lo schioppo al tronco d'un albero e consultai la bussola. Determinai esattamente la strada che dovevo percorrere e mi avviai. Potevano essere le otto o le nove. E ora accadde un fatto strano.

Dopo mezz'ora udii nella nebbia un suono di musiche, pochi minuti dopo mi orizzontai e mi trovai vicino all'edificio principale di Sirilund. Mi aveva ingannato la bussola indicandomi il luogo che volevo evitare? Una voce ben nota mi chiamò:» la voce del dottore. E poco dopo fui introdotto.

Chi sa? forse la canna dello schioppo aveva influito sulla bussola e l'aveva fatta deviare. Ciò mi è accaduto anche un'altra volta, proprio quest'anno. Non so che cosa pensare. Forse è stato il destino.

Tutta la sera ebbi la amara sensazione che sarebbe stato meglio non andare a quel ricevimento. Il mio arrivo non fu quasi notato, tutti stavano conversando tra loro, Edoarda appena mi salutò. Incominciai a bere poiché capivo che non ero benvenuto e tuttavia non trovavo il coraggio di andarmene.

Il signor Mack sorrideva molto, con le più amabili espressioni; portava la marsina ed era molto elegante. Era ora qui ora là nelle stanze, si aggirava tra quel mezzo centinaio di ospiti, prendeva parte ogni tanto alle danze, scherzava e rideva. Misteri erano in agguato dentro i suoi occhi.

Un rombo di musica e di voci empiva tutta la casa. Cinque stanze erano occupate dagli ospiti e oltre a ciò si ballava nella sala grande. Quando giunsi io la cena era finita. Ragazze affaccendate correvano su e giù con vini e bicchieri, con caffettiere di rame lucido, con sigari, pipe, dolci e frutta. Non si faceva economia. I lampadari delle stanze sostenevano candele di insolito spessore preparate apposta per quella occasione e oltre a ciò erano accese le lampade nuove.

Eva aiutava in cucina. A un certo punto la intravvidi. Pensa, anche Eva c'era.

Il barone era oggetto di molte attenzioni per quanto fosse silenzioso, modesto e tutt'altro che invadente. Anche lui portava la marsina, ma le code erano miseramente gualcite dallo star nel baule. Egli s'intrattenne ripetutamente con Edoarda, la seguiva con gli occhi, brindava con lei, la chiamava gentile signorina, e così faceva con le figlie del pastore e del medico distrettuale. Provavo un tenace rancore contro di lui e appena gli lanciavo uno sguardo ero costretto a voltarmi dall'altra parte con una smorfia triste e sciocca. Quando egli mi rivolgeva la parola, rispondevo brevemente e poi stringevo le labbra.

Ricordo ancora un avvenimento di quella sera. Stavo scorrendo con una ragazza, una bionda, allorché le dissi qualcosa o le narrai un aneddoto che la fece ridere. Non era certo una cosa notevole, ma forse nella mia ebbrezza la raccontai in tono più allegro di quanto saprei fare ora e in ogni caso non me ne ricordo più. Insomma, quando mi volsi, Edoarda era dietro me. Ella mi diede un'occhiata di compiacimento.

Poi notai che prese con sé la bionda per sapere che cosa avevo detto. Come mi fece bene l'occhiata di Edoarda dopo che per tutta la sera ero andato di stanza in stanza senza incontrar simpatia; mi sentii sollevato e da quel momento mi intrattenni con parecchi e fui divertente. Per quanto mi ricordi, non mi resi colpevole di nessun errore... Ero di fuori sulla scala. Eva arrivò portando alcune cose da una stanza. Mi vide e venne rapidamente ad accarezzarmi le mani dopo di che rientrò sorridendo. Stavo per seguirla quando Edoarda apparve nel corridoio e mi guardò in faccia. Non disse nulla e io tornai nella sala. «Pensate un po', il tenente Glahn si diverte a dare appuntamenti alla

servitù lì fuori sulla scala» disse improvvisamente Edoarda dalla soglia a voce alta. Parecchi udirono le sue parole. Ella rise come se celiasse, ma era pallidissima.

Non replicai, ma mi limitai a mormorare: «E' stato un caso. Lei usciva e ci siamo incontrati nel corridoio... »

Passò un po' di tempo, forse un'ora. E a una signora fu versato un bicchiere sull'abito. Appena Edoarda se ne accorse gridò: «Che succede? Naturalmente è stato Glahn.»

Non ero stato io. Nel momento della disgrazia ero all'altro capo della sala. Da quel momento ripresi a bere molto e mi tenni vicino alla porta per non essere di ostacolo a quelli che danzavano.

Il barone teneva circolo tra le signore, esprimeva il suo rammarico perché le sue collezioni erano già impaccate, sicché non poteva far vedere il fuco del Mar Bianco, i saggi di argilla della scogliera di Kor e altri minerali interessanti scoperti sul fondo del mare. Le signore osservavano curiose i suoi bottoni che significavano dunque barone. In tali circostanze il dottore non aveva fortuna e nemmeno il suo "morte e dubbi" faceva più alcun effetto. Ma quando parlava Edoarda, egli era sempre presente e correggeva le frasi di lei, la metteva alle strette con piccoli sofismi e la teneva sotto la sua olimpica superiorità. Ella disse: «... Finché attraverserò la valle della morte». E il dottore: «Che cosa?».

«La valle della morte: non si dice la valle della morte?»

«Io ho sentito parlare del fiume della morte. Volevate dire così.»

Poco dopo disse che voleva far custodire una cosa come da un...

«Drago» intervenne il dottore.

«Sicuro» disse lei, «come da un drago.»

Ma il dottore soggiunse: «E ora ditemi grazie che vi ho salvata. Certamente avreste detto Argo».

Il barone sollevò le sopracciglia e attraverso le grosse lenti gli lanciò uno sguardo stupito.

Simili fandonie non le aveva forse mai udite. Ma il dottore non smise. Che gliene importava del barone?

Io ero ancora accanto alla porta. Le coppie giravano per la sala. A un certo punto mi riuscì di avviare un discorso con la maestra della parrocchia. Parlammo della guerra, della situazione in Crimea, degli avvenimenti in Francia, di Napoleone imperatore, della protezione accordata ai Turchi; la signorina aveva letto i giornali durante l'estate ed era in grado di raccontarmi le novità. Alla fine ci sedemmo a chiacchierare sopra un sofà.

Edoarda passò di lì e si fermò davanti a noi. Ad un tratto disse: «Devi scusare, tenente, se ti ho sorpreso sulle scale. Non lo farò più». Anche ora rise senza guardarmi. «Signorina Edoarda, ora smettetela» dissi.

Ella mi aveva dato dei tu e ciò non era buon segno. La sua faccia non esprimeva alcuna benevolenza. Io pensai al dottore e scrollai le spalle con superiorità come avrebbe fatto lui.

Ella disse: «Ma perché non vai in cucina? Eva è là. Dovresti, mi pare, stare là fuori.»

E mi lanciò un'occhiata piena di odio.

Io non ero vissuto molto in società, ma le poche volte che c'ero stato non avevo mai sentito un tono simile.

«Non vi esponete, signorina Edoarda, al gravissimo pericolo di essere fraintesa?»

«No, perché? Cioè, può ben darsi. Ma come?»

«Talvolta parlate proprio senza riflettere. Ora per esempio mi è sembrato che voleste cacciarmi in cucina, e questo non può essere che un malinteso. So benissimo che non volevate essere sfacciata.» Ella si allontanò di qualche passo e io potei osservare che stava riflettendo su ciò che avevo detto. Poi si volse e ritornando disse in tono concitato: «Non è stato affatto un malinteso, signor tenente. Hai udito benissimo: ti mandavo in cucina». «Ma, Edoarda!» esclamò la maestra spaventata.

E io ripresi a parlare della guerra e della situazione in Crimea, ma i miei pensieri erano altrove, molto lontano. Non ero più ebbro, ma soltanto stordito, il pavimento mi sfuggiva di sotto i piedi e, come altre sfortunate volte mi era capitato, perdetti l'equilibrio. Mi alzai dal sofà e feci per uscire, ma il dottore mi trattenne. «In questo momento ho sentito fare i vostri elogi» disse. «Elogi? Da parte di chi?»

«Di Edoarda. Eccola là, in quell'angolo, che vi guarda con occhio ardente. Non lo dimenticherò mai: i suoi occhi sono innamorati e a voce alta ha detto che vi ammira.»

«Così va bene» soggiunsi ridendo. Non avevo più nella testa un pensiero che fosse chiaro.

Andai dal barone, mi chinai sopra lui come se volessi sussurrargli qualche cosa e quando fui abbastanza vicino gli sputai in un orecchio. Egli balzò in piedi e per quel mio comportamento mi guardò inebetito. In seguito vidi che lo riferiva a Edoarda la quale ne era addolorata. Pensava probabilmente alle sue scarpe che avevo scagliate nell'acqua, alle tazze e ai bicchieri che ero stato così maldestro da rompere, a tutte le altre infrazioni alla buona educazione: tutto ciò riviveva certamente nella sua memoria. Io mi vergognai. Era finita; dovunque guardassi

incontravo sguardi atterriti e stupiti e, senza prender commiato, senza ringraziare, mi allontanai di nascosto da Sirilund.

Il barone parta pure: buon viaggio! Io voglio caricar lo schioppo e salire sul monti e far partire uno sparo in onore di lui e di Edoarda. Voglio forare profondamente uno scoglio e far saltare una roccia in onore di lui e di Edoarda. E un grosso macigno deve rotolare giù dal monte e precipitare nel mare quando passa la sua nave. So un posto, un canalone della montagna dove altre volte sono ruzzolate le pietre scavando una via fino al mare. Laggiù in fondo c'è un posto di imbarco. «Due trapani da mine!» dico al fabbro.

E il fabbro affila due trapani da mine...

Eva ha avuto l'incarico di guidare uno dei cavalli del signor Mack fra il mulino e il pontile d'imbarco e viceversa. E' costretta a fare un

lavoro da facchino e a portare sacchi di grano e farina. La incontro e vedo che ha un aspetto floridissimo e il viso fresco. Buon Dio, come arde teneramente il suo sorriso. Ogni sera la incontro.

«Eva, creatura adorata, si direbbe che tu non abbia pensieri.»

«Tu mi dici adorata. Io sono una donna ignorante, ma intendo di esserti fedele. Ti sarò fedele dovessi morirne. Il signor Mack diventa ogni giorno più severo, ma io non ci bado. S'infuria, ma io non gli rispondo.

Mi ha preso anche per un braccio ed era livido dalla rabbia. Ho soltanto una preoccupazione.»

«E qual è la tua preoccupazione?»

«Il signor Mack ti minaccia. Mi ha detto: Ah tu hai in testa il tenente! Risposi: Sì, sono sua. Ed egli disse: Oh aspetta, quello te lo metterò a posto io! Così ha detto.»

«Non ha importanza. Lascia che minacci... Dimmi, Eva, posso vedere se i tuoi piedi sono ancora così piccoli? Chiudi gli occhi e fammi vedere.» E ad occhi chiusi ella mi si getta al collo. Trema, tutta. La prendo e la porto nel bosco. Il cavallo è là che aspetta.

Siedo sulla montagna e perforo la roccia. L'aria autunnale è intorno a me limpida come Il cristallo. 1 miei colpi di martello si susseguono con ritmo uniforme, Esopo mi guarda con gli occhi stupiti. Una corrente gioconda mi inonda il petto ogni tanto. Nessuno sa che mi trovo su questa roccia deserta.

Gli uccelli di passo sono partiti. Buon viaggio e felice ritorno! Le cingallegre e di quando in quando una grisetta si sentono tra i sassi e il basso sterpeto. Cip cip. Tutto è stranamente mutato, la betulla nana sanguina rossa davanti alle pietre grige, qui c'è una campanula, là si leva un calabrone su dall'erica e ondeggia e ronza una sua canzone. Zitto! Sopra ogni cosa si libra a collo teso un'aquila marina in agguato.

Viene la sera, io depongo trapano e martello sotto una pietra e mi riposo. Tutto dorme, la luna sorge a settentrione, i monti gettano ombre gigantesche. E' luna piena: sembra un'isola ardente, sembra un rotondo enigma di ottone intorno al quale lo mi aggiro con ammirazione. Esopo si alza irrequieto.

«Che vuoi, Esopo ?» In quanto a me sono stanco della mia pena, voglio dimenticarla, voglio affogarla. «Ti ordino, Esopo, di star tranquillo. Non voglio inquietudini. Eva domanda: Pensi a me qualche volta? Io rispondo: A te

sempre. Eva domanda ancora: E ti dà gioia il pensare a me? Io rispondo: Sì, gioia, niente altro che gioia. Eva soggiunge: I tuoi capelli diventano grigi. Io replico: Sì, incominciano a diventar grigi. Ma Eva insiste: Diventano grigi per qualche cosa alla quale tu pensi? E a ciò rispondo: Forse. Eva dice infine: Sicché non pensi soltanto a me... Esopo, stai fermo. Ti voglio raccontare un'altra cosa...»

Ma Esopo si alza in piedi, volge il muso verso la valle, guaisce e mi tira pel vestito. Quando finalmente mi alzo e lo seguo, si slancia di corsa. Sopra il bosco c'è un riverbero nel cielo, io affretto il passo e ai miei occhi appare un incendio, una fiamma enorme. Mi fermo e guardo, faccio alcuni passi e guardo: la mia capanna è in fiamme.

L'incendio... era opera del signor Mack. Lo intuì fin dal primo istante. Perdetti le mie pellicce, le mie ali d'uccello, perdetti la mia aquila imbalsamata. Tutto arse. Che fare? Giacqui due notti sotto le stelle senza scendere a Sirilund per chiedere un tetto e infine presi in affitto una capanna di pescatori abbandonata presso i magazzini e ne chiusi le fessure con musco secco. Dormivo su un mucchio di erbe rosse portate dalla montagna. E di nuovo avevo una casa.

Edoarda mandò un messo per dire che aveva sentito della mia disgrazia e mi offerse, in nome di suo padre, una camera a Sirilund. Edoarda commossa? Edoarda magnanima? Non mandai alcuna risposta. Grazie a Dio, non ero più senza tetto e il fatto di non aver risposto all'offerta di Edoarda mi empì di gioia e di orgoglio.

Incontrai lei e il barone per la strada, erano a braccetto, li guardai in faccia e salutai mentre passavo. Lei mi fermò e chiese: «Non volete abitare da noi, signor tenente?».

«Ho già pronta un'altra casa» risposi fermandomi anch'io.' Ella mi guardò, il suo petto ansava.

«Anche da noi non avreste avuto troppo disturbo» disse.

Nel mio cuore si mosse un senso di gratitudine ma non fui in grado di proferir parola.

Il barone andò avanti lentamente. Ed ella chiese: «Forse ora non volete vedermi mai più?».

«Vi ringrazio, signorina Edoarda, perché mi avete offerto un tetto dopo che la mia capanna fu distrutta dal fuoco. Cosa tanto più nobile in quanto non credo che sia avvenuto per volontà di vostro padre.» E a capo scoperto la ringraziò dell'offerta.

«Per amor del cielo, Glahn» esclamò a un tratto «non volete vedermi mai più?»

Il barone chiamò.

«Il barone chiama» dissi e mi tolsi di nuovo il berretto. E mi avviai su per la montagna verso la mia mina. Nessuna, nessuna cosa doveva più farmi perdere le staffe. Incontrai Eva. «Ecco, vedi anche tu!» esclamai. «Il signor Mack non riesce a scacciarmi. Ha bruciato la mia capanna e io ne ho già un'altra...» Ella recava una spazzola e un barattolo di catrame. «Che fai ora, Eva?»

Il signor Mack, laggiù al posto d'imbarco, sotto la roccia le aveva fatto capovolgere una barca e le aveva ordinato di spalmarla di catrame. Egli la seguiva ad ogni passo e lei era costretta a obbedire. Ma perché proprio al posto d'imbarco? Perché non al pontile di carico? Il signor Mack l'aveva ordinato...

«Eva, Eva, mia adorata, sei diventata una schiava e non ti lagni. Ecco, ora sorridi di nuovo e la vita turbinata nel tuo sorriso quantunque tu sia una schiava.»

Quando giunsi alla mina ebbi una sorpresa. Mi accorsi che c'era stata gente ed esaminando le orme nella sabbia e nella polvere riconobbi le impronte delle scarpe lunghe e appuntite del signor Mack. Perché viene qui, pensai, e che cosa va a frugare? Mi guardai in giro e non vidi nessuno. In me non nacque alcun sospetto.

Mi sedetti e mi misi a picchiare sul trapano senza immaginare quale pazzia stavo commettendo.

Venne il postale e mi portò la divisa. Esso doveva prendere a bordo il barone e tutte le sue casse di conchiglie e di fuchi. Ora stava caricando barili di aringhe e di olio di pesce e verso sera doveva partire. Presi lo schioppo e misi in tutte e due le canne una carica di polvere. Fatto ciò mi compiacqui con me stesso. Andai sul monte e caricai di polvere anche la mìnna, e di nuovo sorrisi tra me. Tutto era pronto. E mi sdraiai per aspettare.

Aspettai per ore e ore. In tutto quel tempo udii il fragore degli argani che lavoravano sul piroscrafo. Venne il crepuscolo e infine s'udì un fischio, il carico era al completo e il vapore salpava. Mi restavano ancora pochi minuti di attesa. La luna non era sorta ancora e io fissavo come un pazzo la sera crepuscolare.

Al momento opportuno accesi la miccia e mi ritrassi rapidamente. Passò un minuto e improvvisamente si udì uno schianto, una nuvola di pietre saltò in aria, il monte tremò e la roccia precipitò fragorosamente nell'abisso. Da tutti i monti intorno si ripercosse l'eco. Afferrai lo schioppo e tirai un colpo: l'eco rispose molto e molto dopo. Dopo un istante sparai l'altro colpo: l'aria tremò al mio saluto e l'eco lanciò il rimbombo nel vasto mondo. Era come se tutti i monti si fossero accordati per mandare un addio alla nave partente. Passò qualche istante, l'aria si

placò, l'eco si spense su tutti i monti e di nuovo la terra giacque silenziosa. La nave scomparve nel crepuscolo. Ancor tremando di una strana tensione presi sotto il braccio il trapano e lo schioppo e scesi dal monte con le ginocchia tremanti. Presi la via più breve, fissando lo sguardo sulla traccia fumante che la frana aveva segnato. Esopo camminava scotendo il capo tutto il tempo e starnutando per quell'odore di bruciaticcio.

Quando giunsi al posto d'imbarco mi si presentò una scena che provocò il più violento scompiglio del mio spirito: una barca giaceva là frantumata dal macigno precipitato, e accanto c'era Eva, Eva schiacciata, sfracellata, col fianco aperto e tutto il corpo dilaniato fino ad essere irriconoscibile. Eva era rimasta uccisa sul colpo.

Che cosa dovrei scrivere ancora? Per parecchi giorni non sparai più alcun colpo, non avevo nulla da mangiare e non mangiavo nulla, me ne stavo seduto nella mia baracca. Col battello bianco del signor Mack Eva fu portata in chiesa, io presi la via di terra e arrivai sulla tomba... Eva è morta. Ti ricordi la sua testolina di fanciulla con quei capelli come quelli di una suora? Camminava così silenziosa, deponeva il carico e sorrideva. E hai visto come nel suo sorriso turbinava la vita? Zitto, Esopo. Io ricordo una strana leggenda (lontana di quattro generazioni) del tempo di Iselina quando Stamer era sacerdote:

Una fanciulla era prigioniera in una torre murata. Ella amava un signore. Perché? Chiedilo al vento e alle stelle, chiedilo al Dio della vita! Nessun altro sa queste cose. E il signore era l'amico e l'amante di lei; ma il tempo passò e un giorno egli vide un'altra e il suo pensiero mutò.

Come un giovane aveva amato la sua fanciulla. La chiamava spesso benedizione di Dio, la chiamava la sua colombella. Il grembo di lei era caldo e ondeggiante. Egli disse: Dammi il tuo cuore! Ed ella lo diede. Egli disse: Mia adorata, posso chiederti una cosa? E nell'ebbrezza ella rispose: Sì. E tutto gli diede, eppure egli non le fu grato. Amava quell'altra come uno schiavo, come un pazzo, e come un nemico. Perché? Chiedilo alla polvere della

strada, alla foglia che cade, chiedilo al Dio misterioso della vita: nessun altro sa queste cose. Ella non gli diede nulla, nulla gli diede eppure egli le fu grato. Ella disse: Dammi la tua pace e la tua ragione! Ed egli si attristò soltanto perché non gli aveva chiesto la vita. E la sua fanciulla fu chiusa dentro una torre.

Che fai, fanciulla, che te ne stai seduta e sorridi? Penso ai tempi di dieci anni fa. Allora l'ho incontrato. Lo ricordi ancora? Lo ricordo ancora. E il tempo passa...

Che fai, fanciulla? E perché stai lì seduta e sorridi? Ricamo su un panno il nome di lui.

Il nome di chi? Di colui che ti rinchiuse? Sì, di lui che incontrai venti anni fa. Lo ricordi ancora? Lo ricordo come prima.

E il tempo passa... Che fai, prigioniera?

Divento vecchia e non vedo più a cucire e raspo la calce dal muro. Con questa calce impasto una brocca, un piccolo dono per lui. Di chi parli?

Del mio amato, di colui che mi chiuse in questa torre. E tu sorridi perché ti rinchiuse?

Penso a ciò che ora dirà. Ecco, ecco, dirà, la mia fanciulla mi ha mandato una piccola brocca: in trent'anni non mi ha dimenticato... E il tempo passa...

O prigioniera, te ne stai seduta costì e non fai nulla e sorridi? Divento vecchia, divento vecchia, i miei occhi sono ciechi, non posso che pensare.

A colui che hai incontrato quarant'anni fa?

A colui che incontrai quando ero giovane. Saranno forse quarant'anni. Ma non sai che è morto? Vecchia, tu impallidisci, non rispondi, le tue labbra sono bianche, non respiri più...

Ecco, quest'era la strana leggenda della fanciulla nella torre. Cioè, aspetta, Esopo, ho dimenticato una cosa: Un giorno udì la voce dell'amato nel cortile e cadde in ginocchio e arrossì... Aveva allora quarant'anni...

Eva, ti seppellisco e bacio con umiltà la sabbia del tuo sepolcro. Un ricordo roseo e pesante passa nel mio cuore quando penso a te, è quando penso al tuo sorriso mi pare di essere avvolto in una benedizione. Tu hai dato tutto, tutto hai dato e non ti costò alcuno sforzo, perché eri la figlia inebriata della più vera vita. Altre invece che sono avere persino di uno sguardo, possono avere tutti i miei pensieri. Perché? Chiedilo ai dodici mesi e alle navi sul mare, chiedilo al Dio misterioso dei cuore...

Un uomo disse: «Voi non sparate più? Esopo corre liberamente nel bosco e insegue una lepre». Io dissi: «Va' e uccidila per me». Passarono alcuni giorni. Il signor Mack venne a trovarmi: aveva la faccia terrea e pareva che le sue occhiaie fossero vuote. E così, pensai, che io so leggere nel cuore degli uomini, o non è così? Non lo so nemmeno io.

Il signor Mack parlò del macigno franato, parlò della catastrofe. Disse che era stata una sciagura, un triste accidente e che io non ne avevo colpa.

Io dissi: «Se c'è stato qualcuno che ad ogni costo voleva separare Eva da me, ha raggiunto il suo scopo. Dio lo maledica!».

Il signor Mack mi guardò sospettoso. Mormorò qualche parola intorno al bel funerale. Disse che non si era fatto economia.

Io ammiravo la sua agile disinvoltura.

Non pretendeva alcun indennizzo per la barca fracassata dal mio macigno. «Ma davvero?» dissi. «Non volete nulla per la barca, pel barattolo di catrame, per la spazzola?»

«No, caro tenente» rispose, «come potete immaginare!» E mi guardò con occhi traboccanti di odio.

Per tre settimane non vidi Edoarda. Cioè sì, la incontrai un'unica volta nel negozio dov'ero andato a comperare il

pane: ella era dietro il banco e stava frugando in un mucchio di stoffe. Oltre a lei erano presenti soltanto i due commessi.

Salutai a voce alta e lei alzò lo sguardo ma non rispose. Alla sua presenza non volli chiedere del pane e perciò mi volsi ai commessi ordinando polvere e pallini. Mentre essi stavano pesando non staccavo gli occhi da lei.

Portava un abito grigio e troppo attillato con gli occhielli consunti.

Il suo petto ansava con violenza. Com'era cresciuta durante l'estate! La sua fronte era piena di pensieri e le sue sopracciglia, curve e fuor del comune, erano come due enigmi, e tutti i suoi movimenti si erano fatti più posati e maturi. Le guardai le mani e l'espressione di quelle dita lunghe e sottili mi colpì con violenza e mi fece tremare. Ella continuava a frugare tra le stoffe.

Mi augurai che Esopo corresse dietro il banco e la riconoscesse; allora l'avrei richiamato immediatamente e avrei chiesto scusa: che cosa avrebbe risposto lei? «Ecco servito» disse il commesso.

Pagai, presi i miei pacchetti e salutai. Ella alzò gli occhi ma nemmeno questa volta rispose. Sta bene; pensai, forse è già sposa del barone. E mi allontanai senza pane.

Uscito lanciai uno sguardo alla finestra. Nessuno vi si affacciò.

Una notte poi venne la neve e nella mia capanna incominciò a far freddo. C'era un focolare sul quale mi preparavo da mangiare, ma la legna ardeva male e dalle pareti entrava la corrente, quantunque avessi chiuso alla meglio le fessure. L'autunno era passato e i giorni divennero brevi. La prima neve fu ancora sciolta dal sole e di nuovo apparve la terra; ma le notti erano fredde e l'acqua gelava. E tutte le erbe e tutti gli insetti morivano.

Un silenzio arcano si stese sopra gli uomini che tacevano immersi nei loro pensieri mentre gli occhi attendevano l'inverno. Dal seccatoio non si udivano più richiami, il porto era tranquillo, ogni cosa andava incontro alla perpetua notte boreale quando il sole dorme nel mare. Cupi cupi sonavano i tonfi dei remi d'una barca solitaria. Una fanciulla arrivò remando. «Dove sei stata, bimba mia?» «In nessun luogo.»

«In nessun luogo? Senti, io ti riconosco: ti ho incontrata questa estate.»

Lei accostò, scese a terra e coprì la barca.

«Facevi la pastorella, lavoravi una calza: ti ho incontrata, era di notte.»

Un lieve rossore le salì alle guance ed ella rise imbarazzata. «Mia piccola fanciulla dei monti, entra nella capanna e fatti vedere. So che ti chiami Enrichetta.» Ma lei

passò via in silenzio. L'autunno, l'inverno, l'avevano presa e già i suoi sensi dormivano. Il sole era ormai sceso nel mare.

E per la prima volta indossai la divisa e scesi a Sirilund. Il mio cuore batteva.

Ricordavo tutto fin dal primo giorno quando Edoarda mi era corsa incontro e mi aveva abbracciato alla presenza di tutti; ora mi aveva sballottato di qua e di là per molti mesi e mi aveva fatto incanutire. Colpa mia? Sì, la mia stella mi aveva traviato. Pensai: come si diventerà se mi butterò in ginocchio davanti a lei e le dirò oggi il segreto del mio cuore! Mi offrirà una sedia, farà portare del vino e mentre avvicinerà il bicchiere alle labbra per bere insieme con me, dirà: Signor tenente, vi ringrazio del tempo che siamo stati insieme; non lo dimenticherò mai. Ma quando io sarò lieto e nutrirò un po' di speranza, lei farà finta di bere e deporrà il bicchiere intatto. E non mi nasconderà la sua finzione, anzi cercherà di farmela notare. Così è fatta.

Bene, sta per scoccare l'ultima ora.

E mentre scendevo per la mia strada pensavo anche questo: La mia divisa le farà impressione, i galloni sono nuovi e belli; la sciabola tintinnerà per terra. Una gioia nervosa m'invase e mormorai a me stesso: Chi sa mai che cosa può accadere ancora? Alzai il capo e tesi un braccio. Niente umiltà, ormai, sono un uomo d'onore! Mi era indifferente comunque fosse, e non avrei più cercato un

avvicinamento. Perdonate, bella fanciulla, se non chiedo la vostra mano...

Nel cortile incontrai il signor Mack ancor più terreo, con le occhiaie ancor più vuote.

«Partire? No davvero. Anche voi non avete avuto la vita facile in questi ultimi tempi, mi pare. Vi si è bruciata la capanna.» E sorrise. Ebbi l'impressione di avere davanti a me l'uomo più saggio del mondo. «Entrate, entrate, tenente, dentro c'è Edoarda. E arrivederci. Probabilmente c'incontreremo ancora sul pontile alla partenza del piroscafo.» E si allontanò a capo chino, pensieroso, fischiettando. Edoarda stava leggendo. Quando entrai restò sbalordita un istante alla vista della mia divisa e mi guardò di fianco come gli uccelli, e diventò perfino rossa. Aprì la bocca.

«Vengo» riuscii a proferire «per dirvi addio.»

Ella si alzò di scatto e notai che le mie parole avevano esercitato un certo effetto su di lei. «Volete partire, Glahn? Adesso?» «Appena passa il piroscafo.»

Le presi una mano, tutte e due le mani, e un'estasi folle si impadronì di me. E fissandola esclamai: «Edoarda!».

In quell'istante fu fredda, fredda e caparbia. Tutto il suo essere fu contro di me, mi fu ostile. Ero davanti a lei come un mendico e lasciai andare le sue mani. Mi ricordo che da quel momento in poi andavo ripetendo macchinalmente: «Edoarda! Edoarda!». Più volte, senza riflettere, e quando ella chiese: «Ebbene, che volete dire?» non risposi nulla.

«Pensare che partite già!» ripeté. «Chi verrà un altr'anno?» «Un altro» risposi. «Certo la capanna sarà ricostruita.» Una pausa. E lei stava già prendendo un libro.

«Mi dispiace che non ci sia mio padre» disse «Ma lo saluterò per voi.» A ciò non replicai. Mi avanzai, presi

ancora una volta la sua mano e dissi: «Addio, dunque, Edoarda». «Addio» replicò.

Apersi la porta e feci per andare. Lei era già seduta col libro in mano e leggeva: leggeva davvero e voltava le pagine. Nessuna, nessuna impressione le aveva fatto il mio commiato.

Tossii. Si volse sorpresa e domandò: «Non siete ancora andato via? Credevo che foste uscito».

Dio solo lo può sapere, ma quella sua sorpresa era troppo grande. Ella non seppe dominarsi ed esagerò lo stupore ed io potei pensare che in tutto quel tempo fosse convinta che stavo dietro a lei. «Ora me ne andrò» dissi.

Allora si alzò e mi si avvicinò: «Mi piacerebbe» disse «avere un vostro ricordo quando partite. Pensavo di chiedervi una cosa, ma forse è troppo. Volete darmi Esopo?» Non riflettei e risposi di sì.

«Domani potreste forse venir qui con lui» osservò. Uscii.

Guardai in alto alla finestra. Nessuno. Tutto era finito. .

L'ultima notte nella capanna. Ero immerso nei miei pensieri e contavo le ore; quando giunse il mattino mi preparai l'ultimo pasto. Era una giornata fredda.

Perché mi chiese di portarle io stesso il cane? Che volesse parlare con me, dirmi qualcosa per l'ultima volta? Non potevo aspettarmi più nulla. E come avrebbe trattato Esopo? Esopo, Esopo, ti tormenterà. Per causa mia ti frusterà, forse anche ti accarezzerà, ma in ogni caso, secondo il suo capriccio, ti farà sentire la frusta e ti rovinerà...

Chiamai Esopo, lo accarezzai, misi la testa vicino alla sua e allungai una mano verso il fucile. Egli si mise a

guaire di gioia credendo che andassimo a caccia. Di nuovo accostai le nostre teste, posai la canna sul collo di Esopo e feci partire il colpo. Pagai un uomo che portasse a Edoarda il cadavere di Esopo.

In quel pomeriggio doveva partire il postale.

Scesi al pontile di carico. La mia roba era già a bordo. Il signor Mack mi strinse la mano, mi fece coraggio indicandomi il bel tempo, il tempo piacevole tanto che egli stesso non avrebbe avuto nulla in contrario a fare il viaggio. Venne il dottore accompagnato da Edoarda: sentii che incominciavano a tremarmi le ginocchia.

«Volevamo assicurarci che arrivaste bene a bordo» disse il dottore. E io ringraziai.

Edoarda mi guardò negli occhi e disse: «Devo ringraziarti del cane». E strinse le labbra che erano bianche. Di nuovo mi aveva dato del tu.

«Quando parte il piroscafo?» domandò il dottore a un marinaio. «Tra mezz'ora.»

Io tacevo.

Edoarda si volgeva agitata di qua e di là.

«Dottore, ritorniamo a casa» disse. «Ho fatto ciò che era il mio compito.»

«Avete fatto il vostro dovere» disse il dottore.

Ella sorrise umiliata di quel suo continuo correggerla e soggiunse: «Non è su per giù quel che ho detto io?». «No» rispose secco.

Lo guardai. L'omino era glaciale e tutto d'un pezzo: aveva fatto un suo progetto e lo seguiva fino all'ultimo. E

se avesse perduto nonostante tutto? Allora non l'avrebbe certo mostrato. La sua faccia non palesava mai nulla.

Scendevano le prime ombre.

«Dunque, addio» dissi. «E grazie di tutti i giorni.»

Edoarda mi guardò silenziosa. Poi volse il capo e guardò il piroscapo. Scesi nella scialuppa. Edoarda era ancora sulla banchina. Quando giunsi a bordo il dottore gridò addio. Guardai verso terra e nello stesso istante Edoarda si volse e s'avviò verso casa frettolosamente lasciandosi dietro il dottore. Era l'ultima volta che la vedevo. Un'onda di malinconia mi passò nell'anima... il vapore si mise in moto. Vidi ancora l'insegna del signor Mack: Deposito di sale e botti vuote. Ma presto anche questa scomparve. Spuntarono la luna e le stelle, i monti si alzarono all'intorno e lo vidi le foreste infinite. Là c'è il mulino, là c'era la mia capanna bruciata, là sorge solitaria la pietra grigia. Iselina, Eva...

La notte boreale si stende sopra monti e valli.

Ho scritto tutto ciò per passatempo. Mi faceva piacere ripensare all'estate del Nord dove molte volte ho contato le ore eppure il tempo volava. Tutto è mutato: i giorni non vogliono più passare. Spesso ho ancora ore allegre, ma il tempo s'è fermato e io non capisco come possa stare così fermo. Sono ufficiale in congedo, sono libero come un principe, tutto va bene, incontro uomini, viaggio in carrozza, di quando in quando chiudo un occhio e scrivo nel cielo con l'indice, faccio il solletico alla luna sotto il mento e mi pare che rida, che rida forte di gioia pazza perché si sente fare il solletico sotto il mento. Ogni cosa sorride. Faccio saltare un turacciolo e chiamo a raccolta la gente allegra.

In quanto a Edoarda non penso più a lei. Perché non dovrei averla dimenticata in tutto questo tempo ? Sono un uomo d'onore io, e quando qualcuno mi chiede se ho qualche preoccupazione rispondo di colpo: No, non ho pensieri.

Cora mi guarda. Prima c'era Esopo, ora invece c'è Cora che mi sta a guardare. L'orologio fa tic tac sul caminetto e dalle finestre aperte entra il rumore lì della città. Sento bussare: è il portalettere con una lettera. Sopra c'è una corona. So di chi è la lettera. La prendo subito o forse l'ho sognata in una notte insonne. Ma nella lettera non c'è

scritto nulla: non vi sono che due verdi penne d'uccello. Mi sento venir freddo, un terrore glaciale mi prende. Due penne verdi! dico fra me. Ebbene che farci? Ma perché questo freddo? Ho capito, dalle finestre entra una maledetta corrente. E vado a chiudere le finestre.

Ecco qui due penne! penso ancora. Mi sembra di conoscerle, mi rammentano un piccolo scherzo lassù nel Nord, un piccolo avvenimento fra tanti altri. E divertente rivedere queste due penne. E ad un tratto mi sembra quasi di vedere un volto e di udire una voce che dice: Ecco, signor tenente, ecco le tue penne! Le tue penne...

Cora, stai zitta, hai capito? Se ti muovi, ti ammazzo. Il tempo è caldo, fa un caldo insopportabile. Che mi è venuto in mente di chiudere le finestre? Aprite le finestre, spalancate la porta! Qua gente allegra, entrate. Ehi, fattorino, andate per me a chiamare molta gente. E il giorno passa, ma il tempo sta fermo.

Ed ecco, ho scritto ciò soltanto per mio divertimento. E mi sono divertito come ho potuto. Noti ho nessun pensiero che mi opprime, ho soltanto il desiderio di andar via, non so dove, ma via, lontano, forse in Africa, forse in India, lo infatti appartengo alle foreste e alla solitudine.

LA MORTE DI GLAHN

Da un documento del 1861

La famiglia Glahn può continuare, se crede, per molto tempo ancora a far ricerche dello scomparso tenente Tomaso Glahn mediante avvisi nei giornali; ma egli non ritornerà mai. E' morto e io so persino come è morto.

A dire il vero non mi stupisco che la sua famiglia continui a cercarlo; poiché Tomaso Glahn era, per molti riguardi, un uomo fuori del comune e ben visto. Lo voglio ammettere per far vedere che sono giusto e nonostante che Glahn sia ancora per me un nemico e che il ricordo di lui rinfocoli il mio odio. Aveva un aspetto magnifico, era nel fior degli anni e aveva un carattere seducente. Quando guardava qualcuno col suo sguardo rovente si sentiva bene la sua potenza: persino io la sentivo. Una donna avrebbe detto una volta: «Quando mi guarda mi sento incapace di resistere; provo una commozione come se egli mi toccasse». Tomaso Glahn però aveva i suoi difetti e siccome lo odio, non ho alcuna intenzione di nasconderli. Certe volte poteva essere sciocco come un bambino, tanto era bonaccione, e da ciò derivava forse il fatto che egli abbagliava le donne: Dio solo lo sa. Sapeva chiacchierare con le donne e ridere delle loro insulse sciocchezze, e perciò faceva impressione. Di una persona obesa disse una volta che pareva andasse intorno col grasso nei calzoni: e di questa spiritosaggine rise egli stesso, mentre io me ne

sarei vergognato. Un'altra volta, quando abitavamo insieme nella stessa casa, dimostrò la sua sciocchezza in un modo palese: la padrona di casa entrò una mattina da me a chiedermi che cosa volessi per colazione; nella fretta risposi: «Un'ova e fetta di pane». Tomaso Glahn era con me nella stanza (abitava nella camera di sopra, sotto il tetto) e incominciò a ridere infantilmente del mio piccolo errore e a godersela. «Un'ova e fetta di pane» ripeteva continuamente finché io lo guardai stupito inducendolo a tacere.

In seguito mi verranno forse in mente altri tratti ridicoli, in tal caso li scriverò senza risparmiarlo poiché lo considero ancora mio nemico. Perché dovrei essere magnanimo? Ammetterò tuttavia che era così sciocco soltanto quando era brillo. Ma non è un grave difetto già quello di essere brillo?

Quando lo incontrai, nell'autunno del 1859, era un uomo di trentadue anni. Avevamo la stessa età. Allora aveva la barba e portava camicie di flanella scollate fino all'esagerazione e per di più dimenticava talvolta di chiudere il primo bottone. Da principio mi parve che avesse un collo insolitamente bello ma quando provocò a poco a poco la mia inimicizia mortale, non mi parve più che il suo collo fosse più bello del mio, per quanto il mio non lo mettessi così in mostra. La prima volta ci trovammo insieme su una barca fluviale; lo volevo andare a caccia nello stesso luogo dove andava lui e si decise quindi di prendere insieme un carro tirato da buoi nel punto dove terminava la linea ferroviaria. Evito con intenzione di citare il luogo dove andammo per non metter nessuno sulla nostra traccia; ma la famiglia Glahn può cessare tranquillamente di lanciare appelli per la ricerca del suo

parente poiché egli morì nel luogo dove ci recammo e che lo non voglio nominare.

Di Tomaso Glahn avevo del resto sentito parlare prima di incontrarlo; il suo nome non mi era ignoto. Avevo sentito dire che nel Nord aveva avuto rapporti con una giovane di buona famiglia e che in qualche modo l'aveva compromessa, dopo di che ella aveva rotto la relazione. Nel suo stupido orgoglio egli aveva giurato di vendicare ciò su se stesso e quella donna lo lasciò fare: non gliene importava niente. Da allora il nome di Tomaso Glahn diventò veramente noto poiché egli si comportò come un pazzo selvaggio, si diede a bere, sollevò scandalo e prese il congedo dal servizio militare. Era un modo abbastanza curioso di vendicarsi di un rifiuto!

Circolava anche un'altra voce su quella sua relazione: Si diceva che egli non aveva compromesso la signorina, che invece la famiglia di lei lo aveva messo alla porta ed ella stessa vi aveva contribuito dopo che un conte svedese, del quale non voglio dire il nome, aveva chiesto la sua mano. Ma io presto meno fede a questo racconto e reputo più vero l'altro, poiché odio Tomaso Glahn e lo considero capace del peggio. Ma comunque fosse non parlò mai di quella sua relazione con la signorina di buona famiglia né io gliene chiesi mai notizie. Che me ne importava? Non ricordo che durante quel viaggio in barca lungo il fiume si sia parlato d'altro che del villaggio che dovevamo raggiungere e dove nessuno di noi era mai stato prima.

«Ci deve essere una specie di albergo» disse Glahn consultando la carta. «Se siamo fortunati potremo accomodarci là. La padrona è una vecchia "halfbreed" (meticcina) inglese; così mi hanno detto. Il capotribù abita

nel villaggio vicino e, a quanto dicono, ha molte mogli e alcune di esse hanno soltanto dieci anni.»

Per parte mia non sapevo se il capotribù avesse molte mogli e se nel villaggio ci fosse un albergo. Perciò non dissi nulla ma Glahn sorrise e a me sembrò che quel sorriso fosse bello.

Dimenticai d'altronde che non si poteva dirlo un uomo perfetto quantunque avesse quell'aspetto magnifico. Egli stesso raccontava di avere al piede sinistro una vecchia ferita d'arma da fuoco e diceva che quella ferita ad ogni cambiamento di tempo gli dava fitte dolorose.

2.

Una settimana dopo avevamo preso alloggio nella grande capanna che chiamavano albergo presso la vecchia "halfbreed" inglese. Ahimè, quale albergo! Le pareti erano fatte d'argilla con un po' di legno e quel legno era roso dalle formiche bianche che passeggiavano da per tutto, lo abitavo in una camera accanto alla sala con una finestra di vetro verde che dava sulla strada e aveva un vetro unico non molto trasparente; Glahn invece aveva scelto un buco sotto il tetto, anche quello con un vetro sulla strada, ma lassù era più buio e ci si stava peggio, lì sole arroventava il tetto di paglia che mandava nella stanza un calore insopportabile di giorno e di notte; si aggiunga che per andare lassù non c'erano gradini ma soltanto una miserabile scala con quattro piuoli. Che potevo farci? Lasciai la scelta a Glahn dicendo: «Qui ci sono due camere, una sotto e una sopra. Scegliete voi».

Glahn andò a vedere le due camere e scelse quella di sopra, forse per lasciare a me la migliore. Ma non gliene fui forse grato? A lui non devo nulla.

Nel periodo del maggior caldo rinunciavamo alla caccia e stavamo tranquilli nella capanna; il calore infatti era straordinariamente pesante. Di notte mettevamo intorno al letto le zanzariere contro gli insetti; tuttavia capitava talvolta che i pipistrelli ciechi volassero silenziosi e

furibondi contro le reti e le strappassero. Ciò capitava fin troppo spesso a Glahn che per via del calore doveva tener sempre uno spiraglio aperto nel tetto; a me invece non accadeva. Di giorno stavamo coricati sulle stuoie davanti alla capanna e fumavamo osservando il movimento presso le altre capanne. Gli indigeni erano gente bruna dalle labbra grosse, portavano anelli alle orecchie e avevano certi occhi scuri e smorti; erano quasi nudi, non avevano se non una fascia di cotonina o un intreccio di foglie intorno alla vita, mentre le donne si coprivano inoltre con una breve sottanina di cotone. I bambini erano tutti nudi giorno e notte con certe pance prominenti lustre d'olio. «Le donne son troppo grasse» disse Glahn.

Anche a me pareva che le donne fossero troppo grasse e forse non è stato neanche Glahn a pensarlo per il primo; forse lo pensai io stesso ma non intendo di litigare e gli cedo volentieri il vanto. Del resto non tutte le donne erano brutte per quanto avessero la faccia grassa e gonfia; nel villaggio avevo trovato una fanciulla, una giovane tamula dai capelli lunghi e dai denti bianchi come la neve: era la più bella di tutte. La incontrai una sera al margine di un campo di riso mentre se ne stava coricata sul ventre nell'erba alta e agitava le gambe. Era in grado di parlare con me e parlammo infatti finché ne ebbi voglia, e quando ci separammo era quasi il mattino e allora lei non andò a casa direttamente ma fece finta di aver passato la notte nel villaggio vicino. Quella sera Glahn era in mezzo al villaggio davanti a una piccola capanna insieme con due altre fanciulle giovanissime che forse non avevano più di dieci anni. Era rimasto là a giocare con loro bevendo birra di riso: questi erano i suoi gusti.

Dopo qualche giorno andammo a caccia. Passammo davanti a piantagioni di tè, a campi di riso e praterie, lasciando il villaggio dietro di noi e avviandoci verso il fiume arrivammo in foreste di strani alberi esotici, di bambù e manghi, tamarindi e querce indiane, piante da olio e da gomma e Dio sa che altro: né l'uno né l'altro di noi se ne intendeva. Nel fiume però c'era poca acqua e poca ne rimase fino all'epoca delle piogge. Abbattemmo colombi selvatici e pernici e durante il pomeriggio vedemmo due pantere. Sopra le nostre teste volavano anche i pappagalli. Glahn tirava con precisione impressionante, non sbagliava mai; lo doveva però anche al fatto che il suo fucile era migliore del mio poiché anch'io tiravo spesso con gran precisione. Ma non me ne vantavo mai. Glahn invece diceva spesso: «A quello gli brucio la coda, a questo gli gratto la testa». E lo diceva prima di sparare e, quando l'uccello cadeva, lo aveva veramente colpito alla coda o alla testa. Quando incontrammo le due pantere, Glahn voleva assolutamente aggredirle con le cartucce a pallini, ma io lo indussi a rinunciare perché incominciava già a far buio e disponevamo ancora di un paio di cartucce soltanto.

Anche di ciò si vantava, di aver cioè mostrato il coraggio di assalire a pallini le pantere.

«Mi dispiace di non aver sparato, nonostante tutto» mi disse. «Perché siete così maledettamente prudente? Volete vivere a lungo?» «Ho piacere che mi consideriate più ragionevole di voi stesso» replicai. «Via, non vorremo diventar nemici per così poco» soggiunse. Erano parole sue, non mie. E se voleva essermi nemico io non avevo certo nulla in contrario. Avevo incominciato a provare un certo risentimento contro di lui per quel suo

comportamento leggero e per quell'aria da seduttore. Una sera ero arrivato, tranquillamente con Magghie, la tamula mia amica, ed entrambi eravamo di buon umore. Glahn era seduto davanti alla capanna e mentre passavamo salutò e ci sorrise. Magghie però lo vedeva per la prima volta e curiosa mi chiese notizie di lui. Le aveva fatto una tale impressione che quando ci separammo, ciascuno prese la propria strada ed ella non mi seguì fino a casa.

Glahn, quando gliene parlai, voleva passarci sopra senza attribuire importanza alla cosa. Ma io non la dimenticai. Non a me infatti egli aveva sorriso quando passammo davanti alla capanna: aveva sorriso a Magghie.

«Che cosa mastica sempre?» mi domandò.

«Non lo so» risposi. «Mastica probabilmente perché ha i denti.»

Per me non era una novità che Magghie stesse sempre masticando. L'avevo notato da molto tempo.

E non masticava betel perché aveva i denti bianchissimi; aveva invece l'abitudine di masticare qualunque cosa le capitasse di cacciarsi in bocca, come se fossero cose buone. E potevano essere monete, pezzi di carta, piume, qualunque cosa, e masticava. Questa non era però una ragione per disprezzarla; rimaneva sempre la più bella fanciulla del villaggio, ma Glahn era invidioso: ecco la verità.

La sera seguente però mi riconciliai con Magghie e di Glahn non si vide neanche l'ombra.

3.

Passò una settimana e ogni giorno ce ne andavamo a caccia e uccidevamo una grande quantità di selvaggina. Una mattina presto, nel momento che entravamo nel bosco, Glahn mi afferrò per un braccio e bisbigliò: «Fermo!». Nel medesimo istante premette il fucile contro la guancia e fece partire il colpo. Si trattava di un giovane leopardo. Anch'io avrei potuto sparare, ma Glahn volle l'onore per sé e sparò per primo. Come si vanterà adesso! pensai. Ci avvicinammo alla bestia che era rimasta fulminata: aveva il fianco squarciato e la pallottola nella schiena. A me non piace essere afferrato per un braccio e perciò dissi: «Questo colpo l'avrei potuto sparare anch'io». Glahn mi guardò.

Ripetei: «Non credete forse che anch'io avrei potuto spararlo?».

Glahn non rispose nemmeno ora. Palesò invece ancora una volta la sua natura infantile: e sparò un altro colpo contro il leopardo morto, questa volta nella testa. Lo guardai di nuovo trasecolato.

«Ecco» disse per spiegarmi la cosa, «io non posso permettere che si dica di me che ho colpito un leopardo nel fianco.»

«Come siete gentile oggi» osservai.

Per la sua vanità era troppo quel colpo così semplice. Sempre voleva emergere. Come era stolto! Ma non era affar mio, io certo non l'avrei tradito.

Quella sera, mentre tornavamo al villaggio portando il leopardo, molti indigeni accorsero per vederlo. Glahn disse soltanto che l'avevamo ucciso quella mattina, e non diede importanza al fatto. Anche Magghie venne a vedere. «Chi l'ha ucciso?» domandò.

Glahn rispose: «Lo vedi anche tu. Due ferite. L'abbiamo ucciso questa mattina»..

E girò la testa e le mostrò le due ferite, quella nel fianco e quella nella testa. «Qui entrò la mia pallottola» disse indicando la ferita nel fianco, poiché nella sua stoltezza voleva lasciate a me l'onore di aver colpito la testa. Non mi parve che mettesse conto di rettificare, e non lo feci.

Glahn si mise poi ad offrire birra di riso agli indigeni e ne diede a chiunque avesse voglia di bere. «L'hanno ucciso tutti e due» disse Magghie come tra sé, tenendo però sempre gli occhi fissi su Glahn. La trassi in disparte e dissi: «Perché lo guardi continuamente? Non ci sono qui anch'io?».

«Sì, sì» rispose. «E sta a sentire: questa sera vengo.»

Il giorno dopo avvenne che Glahn ricevesse la lettera. Arrivò infatti per lui una lettera urgente dalla stazione fluviale e per arrivare aveva fatto un giro di cento e ottanta miglia. Era scritta da una mano femminile e io pensai tra me che veniva forse dalla sua amica di una volta, da quella signorina di famiglia altolocata. Dopo aver letto, Glahn rise nervosamente e diede al messo che l'aveva portata una buona mancia. Ma poco dopo si fece scuro e taciturno e teneva gli occhi fissi nel vuoto. La sera si ubriacò insieme

con un indigeno, un vecchio nano e col figlio di lui e abbracciò anche me cercando di indurmi a bere con lui.

Poi rise forte e disse: «Eccoci qua tutti e due in mezzo all'India a uccider selvaggina. Non è una cosa orribilmente buffa? Alla salute di tutti i regni e i paesi del mondo, alla salute di tutte le belle donne, nubili e sposate, vicine e lontane. Oh immaginate un uomo e una donna sposata che lo vuole, una donna maritata!».

«Una contessa» dissi io in tono beffardo. Lo dissi con molta ironia e ciò gli fece male. Uggiolò come un cane, tanto gli doleva. Poi aggrottò la fronte, strinse gli occhi e si diede a riflettere se non avesse detto troppo: tanta solennità gli parve di dover assumere per quel po' di segreto. Ma in quel momento alcuni ragazzi vennero correndo verso la nostra capanna e gridando a squarciagola: «Le tigri, oh, oh, le tigri!». Un bambino era stato rubato da una tigre dentro una macchia, alle porte del villaggio, fra questo e il fiume.

Fu abbastanza per Glahn che era brillo e con l'animo straziato. Afferrò la carabina e balzò di scatto dentro la macchia. Non aveva neanche il cappello in testa. Ma perché aveva preso la carabina invece del fucile a pallini, se era davvero tanto coraggioso? Doveva guardare il fiume e ciò non era senza pericolo, per quanto il fiume fosse quasi asciutto, poiché mancava poco alla stagione delle piogge. Dopo qualche istante udii due spari e subito dopo un terzo. Tre spari per una belva? mi chiesi. Persino un leone sarebbe crollato al secondo colpo e lì non c'era che una tigre. Ma anche i tre spari furono inutili perché all'arrivo di Glahn il bambino era già lacerato e Mezzo divorato. Se non fosse stato così brillo, Glahn non avrebbe fatto neanche il tentativo di salvarlo. Egli passò poi la

notte gozzovigliando nella capanna vicina insieme con una vedova e con le sue due figliole, Dio sa con quale di loro. Per due giorni Glahn non fu in sé nemmeno un'ora e aveva trovato parecchi compagni disposti a bere con lui. Invano mi invitò a partecipare a quelle sbevazzate e non badando più a quel che diceva mi rimproverò di essere geloso di lui. «La gelosia vi acceca!» esclamò. La mia gelosia! Io geloso di lui!

«Dite un po'» dissi, «io geloso di voi! Perché dovrei essere geloso?» «No, no, ecco, non siete geloso di me» rispose. «Del resto questa sera ho salutato Magghie che masticava, come al solito.» Trattenni la risposta fra i denti e mi allontanai.

4.

E riprendemmo ad andare a caccia. Glahn sentiva di avermi fatto torto e perciò mi chiese scusa.

«Sono proprio addolorato di ciò che è successo!» disse. «E mi auguro che un giorno possiate sbagliare e cacciarmi una pallottola in gola.» Forse gli si era affacciata alla memoria la lettera della contessa. Io risposi: «Quel che si semina si raccoglie».

Dì giorno in giorno si andava facendo più tetro e taciturno, non beveva più, non parlava più, aveva le guance incavate.

Un giorno udii ad un tratto ridere e ciarlare davanti alla mia finestra. Guardai fuori: Glahn era lì con la faccia allegra di una volta e parlava a voce alta con Magghie. Ricorreva a tutte le sue arti di seduttore. Magghie doveva essere arrivata direttamente da casa sua e Glahn l'aveva attesa al varco. E senza alcun riguardo si erano messi davanti alla mia finestra.

Un tremito mi prese per tutte le membra, armai il cane dello schioppo, ma lo lasciai ricadere. Uscii dalla capanna e presi Magghie per un braccio. In silenzio ci allontanammo dal villaggio mentre Glahn scompariva dentro la capanna.

«Perché parli di nuovo con lui?» domandai a Magghie. Lei non rispose.

Ero in preda a una disperazione mortale, il cuore mi batteva in gola fino a togliermi il respiro. Mai non avevo visto Magghie così bella, mai non avevo visto neanche una fanciulla bianca così bella e perciò dimenticai che era una tamula e dimenticai ogni cosa per amor suo. «Rispondi» dissi, «perché parli con lui?» «Mi piace di più» rispose. «Ti piace più di me?» «Sì.»

Ecco, le piaceva di più, quantunque io potessi certamente misurarmi con lui!

Non ero stato sempre buono con lei? Non le avevo dato doni e denaro? Che cosa aveva fatto lui?

«Bada che si beffa di te» dissi, «perché mastichi sempre.» Ella non capiva e dovetti spiegarle che aveva l'abitudine di cacciarsi in bocca ogni cosa e di masticarla e che perciò Glahn rideva di lei. Ciò le fece più impressione di tutte le altre cose che le dissi. «Ascolta, Magghie» continuai, «tu devi essere mia per sempre. Non vuoi? Ci ho pensato, mi accompagnerai quando partirò di qui, e ti sposerò, capisci? E andremo nel mio paese e vivremo là. Penso che sarai d'accordo, vero?»

Anche ciò le fece impressione e da quel momento divenne vivace e parlò molto con me durante tutta la passeggiata. Un'unica volta nominò Glahn per domandare: «E Glahn verrà con noi, quando andremo via?».

«No, non verrà. Te ne rammarichi? w

«No, no» replicò in fretta. «Ne sono contenta.»

Non disse altro di lui e io mi sentii tranquillo. Quando poi glielo chiesi, Magghie venne con me a casa.

Mi lasciò dopo un paio d'ore e io mi arrampicai per la scala fino alla stanza di Glahn e bussai alla porta di canne. Egli era in casa. Dissi: «Vengo a dirvi che domani non

dovremmo andare a caccia». «Perché no?» domandò Glahn.

«Perché non potrei garantire di non sbagliare e di non cacciarvi una pallottola nella gola.»

Glahn non replicò e lo discesi. Dopo quell'ammonimento egli certamente non avrebbe osato venire a caccia; ma perché aveva attirato Magghie sotto la mia finestra e s'era messo a chiacchierare forte con lei? Perché non ritornava al suo paese, se veramente quella lettera l'aveva richiamato? Invece andava in giro a denti stretti esclamando ogni tanto: «Mai! mai! Piuttosto mi faccio sbranare!».

Ma al mattino, dopo quel mio monito, Glahn si presentò tuttavia accanto al mio letto e disse: «Su, su, camerata! C'è un magnifico tempo e oggi dobbiamo abbattere qualche cosa. E ciò che avete detto ieri sera era una sciocchezza».

Non erano ancora le quattro, ma io mi alzai lo stesso e mi preparai a seguirlo poiché non prendeva sul serio il mio ammonimento. Prima di uscire caricai lo schioppo e gli feci vedere che lo caricavo. Del resto non era affatto il tempo bello che egli diceva: pioveva, e anche così intendeva prendermi in giro. Ma io non feci altrettanto e lo seguii in silenzio.

Per tutto il giorno ci aggirammo nelle foreste, ciascuno coi propri pensieri. Non prendemmo nulla, sbagliammo un animale dopo l'altro poiché pensavamo a cose diverse dalla caccia. Verso mezzogiorno Glahn incominciò a precedermi di qualche passo come per offrirmi l'occasione di fare di lui quel che volevo. Camminava davanti alla canna dei mio schioppo, ma io resistetti anche a quella beffa. La sera ritornammo a casa senza che fosse successo

nulla. Forse, pensavo, ora starà in guardia e lascerà in pace Magghie.

«Questa è stata la più lunga giornata della mia vita» disse Glahn quella sera quando ci trovammo presso la capanna. E né lui né io aggiungemmo altro.

Nel giorni seguenti egli fu del più nero umore, certamente ancora per via di quella lettera. «Non ne posso più, no, non ne posso più!» diceva qualche volta di notte. Lo udivamo in tutta la capanna. La sua ostinazione arrivò al punto che non rispondeva neanche alle più cortesi domande della padrona, e persino quando dormiva lo si udiva gemere. Deve avere un bel peso sulla coscienza, pensavo; ma perché diamine non parte? La sua alterigia glielo vietava probabilmente, e non vuol esser colui che ritorna dopo essere stato respinto.

Mi trovavo con Magghie ogni sera e Glahn non parlava più con lei. Notai che Magghie non masticava più, proprio così, e rallegrandomi di ciò, pensavo: Non mastica più, ecco un difetto di meno e ora io l'amo doppiamente. Un giorno chiese notizie di Glahn, ma con molta circospezione. Domandò se non stava bene, se era partito. «Se non è morto o partito» risposi, «certamente è in casa. Per me è indifferente. E diventato insopportabile.»

Ma in quel momento, mentre tornavamo alla capanna, vedemmo Glahn disteso su una stuoia, le mani sotto il capo, gli occhi fissi al cielo. «Eccolo lì disteso» dissi.

E prima che potessi impedirlo Magghie andò da lui e gli disse con allegria: «Guarda, non mastico più. Non mastico più né monete, né pezzi di carta».

Glahn la degnò appena di un'occhiata e rimase immobile mentre Magghie e io ci allontanavamo. Quando la rimproverai di non aver mantenuto la promessa e di

aver parlato di nuovo con Glahn, mi rispose che aveva voluto soltanto dargli una lezione.

«Sì, fai bene, mettilo a posto» dissi. «Ma non hai forse smesso di

masticare per far piacere a lui ?»

Non rispose. Come? non voleva rispondere?

«Ascolta, dimmi, l'hai fatto per lui?»

«No, no» rispose poi, «l'ho fatto per te.»

Né io potevo pensare diversamente. Perché avrebbe dovuto fare qualche cosa per amore di Glahn?

Magghie mi promise di venir da me quella sera, e infatti venne.

5.

Venne alle dieci. Udii di fuori la sua voce: parlava con un bambino che conduceva per mano. Ma perché non entrava e perché aveva con sé quel bambino? La guardai e mi venne il sospetto che quel parlar forte coi bambino fosse un segno convenuto; vidi anche che teneva gli occhi verso la soffitta, verso la finestrella di Glahn. Le aveva egli forse fatto un cenno di lassù, udendola parlare? In ogni caso capii che non è necessario guardare così in alto quando si parla con un bambino che si tiene per mano.

Stavo per uscire e prenderla per un braccio, ma, in quel momento ella lasciò andare il bambino, lo piantò lì ed entrò nella capanna. Era nel corridoio. Finalmente veniva dunque e lo mi preparavo a farle una bella ramanzina.

Sto in ascolto e sento che Magghie è entrata nel corridoio. Non mi inganno, è quasi davanti alla mia porta. Ma invece di entrare da me sento che sale la scala della stanza a tetto, di quel buco dove sta Glahn. Odo fin troppo bene. Spalanco la porta, ma Magghie è già arrivata lassù e la porta si sta chiudendo dietro lei. Non odo più nulla. Sono le dieci.

Torno indietro e mi metto a sedere nella mia camera. Prendo lo schioppo e lo carico, benché sia notte fonda. Alle dodici m'arrampico per la scala e sto in ascolto davanti alla porta di Glahn. Sento Magghie, sento che è

buona con Glahn e scendo di nuovo. All'una salgo ancora: tutto è silenzio. Sto in attesa davanti alla porta finché si destano. Vengono le tre, vengono le quattro, e quando furono le cinque si svegliarono. Bene! pensai. E non pensai ad altro se non che si erano svegliati e che ciò era bene. Ma poco dopo udii rumore e movimento giù nella capanna, nella stanza della padrona, e dovetti scendere in fretta per non farmi sorprendere da lei.

Glahn e Magghie erano proprio svegli e lo avrei potuto ascoltare molto di più: ma dovetti scendere.

Nel corridoio dissi a me stesso: Ecco, di qui è passata, ha sfiorato col braccio la mia porta, ma non l'ha aperta; è salita da questa scala; è montata su questi quattro pioli.

Il mio letto era ancora intatto e nemmeno ora mi ci buttai; mi sedetti invece accanto alla finestra e andavo palpando lo schioppo. Il cuore non mi batteva più: tremava.

Dopo mezz'ora udii di nuovo i passi di Magghie sulla scala. Appoggiato alla finestra vidi che usciva dalla capanna. Aveva indosso la sottanella di cotone che non le arrivava neanche alle ginocchia e sulle spalle portava una sciarpa di lana che si era fatta prestare da Glahn. Per il resto era nuda e anche la sottanella era gualcita. Camminava adagio secondo il suo solito e nemmeno ora guardò verso la mia finestra. Poi scomparve tra le capanne.

Poco dopo Glahn scese col fucile sotto il braccio pronto per la caccia. Era scuro in viso e non salutò. Si era vestito con molta cura e si era dato molto da fare per mettersi in ordine. Si è adornato come uno sposo, pensai.

Mi preparai subito e andai con lui senza che ci scambiassimo una parola. Le due prime pernici che abbattemmo furono straziate miseramente perché

avevamo sparato con lo schioppo. Tuttavia le arrostitimo alla meglio sotto un albero e le mangiammo in silenzio. Così passò il tempo fino alle dodici.

Glahn mi disse: «Siete sicuro di avere caricato? Potremmo incontrare qualche sorpresa. Caricate!». «Ho già caricato.»

Poi egli scomparve per un attimo dietro una macchia. Quale gioia doveva essere per me quella di ucciderlo, di fulminarlo come un cane! Non c'era fretta, egli poteva ancora godersi questo pensiero e capiva benissimo quale era la mia intenzione. Perciò infatti aveva chiesto se avevo l'arma carica. Nemmeno ora aveva potuto fare a meno di far valere la sua superbia: si era messo in ordine e aveva indossato una camicia pulita. La sua faccia aveva un'espressione infinitamente altezzosa. Verso l'una mi si piantò davanti pallido e furioso ed esclamò: «Non reggo più! Guardate, corpo del diavolo, se avete lo schioppo carico!». «Fatemi il piacere» risposi «di badare al vostro.» Ma sapevo benissimo perché s'informava continuamente del mio.

E ancora si allontanò da me. La mia risposta lo aveva respinto così decisamente che divenne mansueto e proseguì a capo chino. Dopo un po' abbattei un colombo e ricaricai. Mentre lo stavo facendo, Glahn era seminascosto dietro un albero e mi guardava e dopo aver visto che veramente avevo caricato si mise a cantare un salmo a voce spiegata, ed era un salmo nuziale. To', canta salmi nuziali dopo aver indossato il suo abito migliore, pensai, e così crede di essere oggi particolarmente seducente. E prima di terminare il suo canto si incamminò lentamente a capo basso davanti a me e così camminando continuava a cantare. Stava di nuovo davanti alla canna del mio fucile

quasi pensando: Ecco, ora bisogna che avvenga, e perciò canto questo salmo nuziale! Ma ancora non avveniva nulla e quando tacque dovette voltarsi a guardarmi. «Tanto, oggi non uccidiamo nulla» disse sorridendo per scusarsi presso di me del fatto che cantava essendo a caccia. E persino in quel momento il suo sorriso era bello; era come se egli piangesse dentro di sé e le sue labbra tremavano realmente, benché egli fingesse di saper ancora sorridere in quel momento così grave.

Io non ero una donna ed egli capì benissimo che non mi faceva alcuna impressione; divenne impaziente, pallido, cominciò a girarmi intorno a passi frettolosi, me lo trovavo ora a destra ora a sinistra e qua e là si fermava o mi aspettava. Verso le cinque udii improvvisamente uno sparo, mentre una pallottola mi passò fischiando accanto all'orecchio sinistro. Alzai lo sguardo: Glahn era immobile a pochi passi da me e mi fissava tenendo in mano il fucile fumante. Aveva voluto uccidermi? Io dissi: «Avete sbagliato. Negli ultimi tempi sparate male».

Ma egli non sparava male, non sbagliava mai; aveva voluto soltanto provocarmi.

«Vendicatevi dunque, per satanasso!» urlò. «Quando sarà il momento» dissi e strinsi i denti.

Ci fermammo a guardarci l'un l'altro e a un tratto Glahn scrollò le spalle e mi insultò: «Minchione».

Perché avrei dovuto lasciarmi insultare? Appoggiai lo schioppo alla spalla, mirai contro il suo viso e premetti il grilletto. Quel che si semina, si raccoglie...

Ma ora è inutile che la famiglia Glahn cerchi quell'uomo. E' una cosa che mi irrita incontrare continuamente quello stupido avviso di una mancia così e così per informazioni su un morto. Tomaso Glahn morì in

seguito a un incidente, colpito per errore durante una caccia in India.

Il tribunale registrò il suo nome e la sua fine. In un verbale coi fogli infilati e in quel verbale c'è scritto, ve lo assicuro io, che è morto, anzi che è morto colpito per errore.